

Il "non in presenza"  
che ferma i volontariati.  
Il futuro? Vicini, a ogni costo  
p. 8

Telmo Pievani. Evoluzione  
è cooperazione  
pag. 22

Da Centocelle a CentRocelle.  
Quando la periferia rinasce  
grazie al vicinato solidale  
p. 50

# V DOSSIER

voci sguardi idee  
dai volontariati



forza di VOLONTÀ

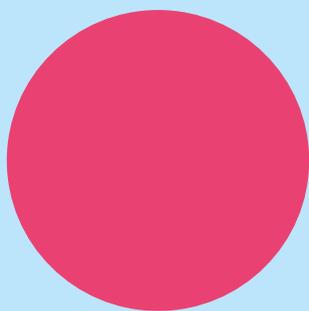
Rivista periodica  
Anno 12 – Numero 1  
Settembre 2021  
euro 4,00

ISSN 2239-1096



Il vaccino del civismo  
nell'era delle incertezze

# VOLONTARIATI AL CENTRO.



Vdossier è un progetto editoriale multimediale realizzato dai Centri di servizio per il volontariato di Abruzzo, Bologna, Lazio, Marche, Messina, Milano, Padova-Rovigo, Palermo insieme a CSVnet Lombardia.

Un'esperienza aperta al contributo di tutti e in continua evoluzione: per saperne di più [info@vdossier.it](mailto:info@vdossier.it)



# VOCI, SGUARDI, IDEE DAI VOLONTARIATI

Il pay off del VDossier rivisitato e rinnovato parla chiaro. Il Terzo settore ha subito recenti e profondi cambiamenti che devono entrare nella riflessione ampia e approfondita che queste colonne ospitano ormai da dodici anni. Ragionando insieme, con le persone degli otto Centri di Servizio che animano questo progetto, abbiamo intercettato questa esigenza e l'opportunità di trasformare VDossier in un luogo di incontro inedito, dove riflettere sulla cultura della gratuità, dell'attivismo civico, in una parola dei volontariati, in quella insolita declinazione al plurale che apre dei mondi. Qui vi trovate ora e noi siamo qui con voi. Un luogo non fine a sé stesso, ma generativo e con l'esplicita ambizione di innescare pensiero, porre domande e andare alla ricerca di soluzioni attuabili. La ragione di questo rinnovamento è un'urgenza: noi Centri di servizio per il volontariato viviamo di voci, sguardi, idee ed esperienze dai volontariati, su questo ci radichiamo e troviamo il nostro senso, la nostra linfa. Poggiamo su una intricata rete composta da soggetti più o meno strutturati che non solo agiscono quotidianamente per il bene comune, ma creano cultura solidaristica e chiedono con forza di riflettere su ciò che hanno da dire, ciò che hanno visto e immaginato, ciò che hanno sperimentato in prima persona.

*Voci, sguardi, idee.*

Questi stimoli bussano ogni giorno alla porta dei CSV e ci permettono di arrivare a un punto di osservazione unico dal quale raccontare come la cultura del dono può trasformare il mondo, ogni singolo giorno.

VDossier è stato ripensato con un processo di progettazione partecipata che ha coinvolto tante persone per tanto tempo, nei lunghi mesi che combaciano con l'inizio della pandemia e arrivano fino ad oggi. VDossier stava cambiando mentre tutto il mondo cambiava: la comunità si trovava davanti a nuove esigenze, nuove sfide, nuovi problemi ma anche nuove soluzioni che VDossier ha colto e introiettato in concomitanza. Strane coincidenze. È perciò stato un lavoro con tante complessità, un progetto che partiva dall'intuizione di dovere allargare lo sguardo a una realtà in cambiamento e si è ritrovato ad avere sotto mano la dimostrazione lampante di una situazione destinata a mutare per sempre gli approcci a ogni cosa, Terzo settore compreso.

**EDITORIALE**

Un lavoro svolto nel momento drammatico dell'emergenza sanitaria, che è andata ad accumularsi alla crisi climatica e a quella economica. In questa condizione di precarietà, nella casa che letteralmente brucia e cade a pezzi, l'attivismo civico, la partecipazione, la gratuità, i volontariati si sono dimostrati il primo vaccino sul campo e continuano a esserlo.

Consapevoli di ciò, abbiamo messo insieme un gruppo di soggetti provenienti da tutta Italia e che, operando nei rispettivi CSV, vivono i "laboratori" dove questo vaccino è ideato e prodotto. Professioniste e professionisti che compongono la Redazione e che - fuori di metafora farmaceutica - ogni giorno sono a contatto con chi produce risposte e rilancia domande, aiutandoli, accompagnandoli, sostenendoli nel loro vitale impegno per il bene comune.

*Voci, sguardi, idee.*

Queste troverete declinate su rivista, sito, social media, podcast. VDossier rispecchia la pluralità di contenuti nei canali di diffusione, tesi ad arrivare a chiunque, soprattutto fuori dal Terzo settore. Un'avventura editoriale che non pretende di dare risposte più intelligenti di altre esperienze, ma che riconosce in sé l'unicità di un osservatorio privilegiato e per questo la grande responsabilità che i CSV portano con loro.

VDossier prova a fare la sua parte portando sul tavolo del dibattito pubblico i temi che ben conosce e lo fa con i registri più disparati, forzando gli steccati narrativi che di solito standardizzano, agli occhi del mondo, la narrazione sui volontariati e sull'impegno civico. Per questo VDossier, con uno slancio inclusivo, ha l'ardore di rivolgersi a tutte e a tutti, chiamandovi in causa in prima persona nella riflessione comune, sfidandovi a uscire dalle zone di comfort. Stessa provocazione abbiamo lanciato alle persone intervistate in questo numero, andando a interpellare sul tema dei volontariati persone del tutto estranee, come evolucionisti, esperti di sicurezza informatica, avvocati, attivisti dei diritti civili, dirigenti, pediatri, trattando anche tematiche eccentriche.

Perché l'agire volontario permea tutti i settori della nostra società, di volta in volta chiamandosi Responsabilità Sociale, Sostenibilità, Partecipazione, Cooperazione... E lo stile di vita del volontario cambia e modifica il vivere quotidiano.

Di fatto stiamo parlando della stessa tensione a costruire il bene comune, locale o globale che sia, concretizzata dai volontariati. E voi, sfogliando questo rinnovato magazine, ci siete dentro, al centro, qui e ora. 



**8** Il "non in presenza" che ferma i volontariati. Il futuro? Vicini, a ogni costo  
*di Michela Di Michele*



**17** Un occhio di riguardo al portafoglio della democrazia partecipata in Sicilia  
*di Silvia Gheza*



**22** Telmo Pievani. Evoluzione è cooperazione  
*di Anna Donegà*



**26** Pubbliche amministrazioni e Terzo settore: e se la Riforma non bastasse?  
*di Paola Springhetti e Marco Travaglini*



**36** Focus on Digitale  
*di Marco Schiaffino*



**38** Giovanna Cosenza. Le parole per dirlo  
*di Violetta Cantori*



**43** Oltre l'urna elettorale: la grande sfida della partecipazione europea  
*di Stefano Milia*



**47** Francesco Pallante. Solidali per Costituzione  
*di Pietro Raitano*



**50** Da Centocelle a CentRocelle. Quando la periferia rinasce grazie al vicinato solidale  
*di Marco Benedettelli*



**54** Marche e Agenda Onu 2030: voce al Terzo settore  
*di Monica Cerioni*



**60** Michelepertutti. Uno a molti. Perché siamo diventati imprenditori sociali  
*di Marco Benedettelli*



**64** Sergio Conti Nibali. Educare al civismo  
*di Francesco Bizzini*



**67** Focus on Economia civile  
*di Leonardo Becchetti*



**69** Carola Carazzone. Empatia: linfa per gli esseri viventi  
*di Anna Donegà*



**72** Il fato, la memoria e il futuro. La coesione sociale reagisce al destino  
*di Violetta Cantori*



## **VDossier**

Rivista periodica dei Centri di servizio per il volontariato di:  
Abruzzo, Bologna, Lazio, Marche, Messina, Milano,  
Padova-Rovigo, Palermo e CSVnet Lombardia

**Settembre 2021 – anno 12 numero 1**

ISSN 2239-1096

Registrazione del Tribunale di Milano n. 550 del 01/10/2001

## **Editore**

Associazione Ciessevi Milano  
piazza Castello 3 – 20121 Milano  
telefono 02.45475856/65 – fax 02.45475458  
info@vdossier.it  
www.vdossier.it

## **Direttore responsabile**

Andrea Fanzago

## **Redazione**

Marco Benedettelli – CSV Marche  
Francesco Bizzini – CSV Milano  
Nunzio Bruno – CeSVoP  
Violetta Cantori – VOLABO – CSV Bologna  
Monica Cerioni – CSV Marche  
Michela Di Michele – CSV Abruzzo  
Anna Donegà – CSV di Padova e Rovigo  
Silvia Gheza – CESV Messina  
Marta Moroni – CSV Milano  
Paola Springhetti – CSV Lazio  
Marco Travaglini – CSV Abruzzo

## **Hanno collaborato**

Leonardo Becchetti  
Stefano Milia  
Marco Schiaffino

Si ringraziano gli autori e gli interlocutori  
per il prezioso contributo a titolo gratuito

Immagine di copertina di  
#cartadesign – Dario Carta

## **Progetto editoriale**

Pietro Raitano

## **Progetto grafico**

#cartadesign – Dario Carta

## **Stampa**

Fabbrica dei Segni – Novate Milanese (Mi)

***L'editore è a disposizione per assolvere diritti  
eventualmente non corrisposti.***

***È consentita la riproduzione totale, o parziale,  
dei soli articoli purché sia citata la fonte.***

***I numeri precedenti di VDossier sono  
consultabili sul sito [www.vdossier.it](http://www.vdossier.it)***

# BUONVIAGGIO VDossier!

*Mettere in connessione per valorizzarci: questo credo sia uno dei valori aggiunti di VDossier. La nuova piattaforma si sviluppa con la messa in connessione di diversi mezzi di comunicazione, ma il cuore pulsante sarà il racconto dei e sui volontari. Racconto in cui potrà emergere il vissuto, si avrà la possibilità di raccontare cosa fanno i volontari, come lo fanno, mettendo in luce il percorso proiettivo che un racconto fa, ovvero ci fa vivere attraverso la storia, come se ne facessimo parte. Si prende parte con coinvolgimento a una storia da sentirsi già parte. Perché questo è il volontariato: una storia coinvolgente. Mettere in connessione voci di fuori con voci di dentro, sguardi professionali con sguardi pratici e operativi, idee e modelli, prospettive scenari e visioni. Con un ruolo*

*interessante svolto dai CSV, chiamati in questo periodo storico, forse come mai prima d'ora, ad affrontare tante sfide con e per le comunità all'interno delle quali operano, come agenzie di sviluppo di quel collante della società, quale sono i volontari e la cultura da loro prodotta.*

**CHIARA TOMMASINI**

Presidente CSVnet

*Saluto con grande simpatia la decisione dei CSV di riprogettare e quindi rilanciare la rivista VDossier. Il volontariato, infatti, ha bisogno, soprattutto oggi, di vedere riconosciuta, prima ancora della sua notevole forza realizzativa, la sua ragion d'essere, che è quella di diffondere, nella sfera pubblica, la pratica del dono come gratuità. Di qui l'importanza della beneficenza, non meno rilevante della beneficenza.*

**STEFANO ZAMAGNI**

Professore ordinario di Economia Politica  
Università di Bologna

*Un progetto editoriale che si rinnova è segno di speranza e fiducia nel futuro. I miei complimenti e auguri di buon lavoro a VDossier che diventa protagonista di una nuova sfida: raccontare con un progetto culturale crossmediale il mondo del terzo settore, patrimonio di umanità e di costruzione di cittadinanza, al servizio del bene comune. Grazie a tutti coloro che daranno il loro contributo, testimoniando l'esperienza straordinaria del volontariato, cuore grande del nostro Paese.*

**ELENA BONETTI**

Ministra per le Pari Opportunità e la Famiglia

*Incoraggio e plaudo la scelta di investire in una piattaforma comunicativa, facendo evolvere il lavoro di comunicazione fatto in questi anni. La sfida del digitale (significante) oggi non va disgiunta da quella della partecipazione e della solidarietà (significato). Cimentarsi non significa per forza vincere la scommessa ma accettare il compito che ci è chiesto dal tempo: sperare concretamente. "Mettere insieme" e promuovere un dialogo franco e leale è già molto. C'è bisogno, in questi tempi, di un pensiero critico e intelligente sulla realtà. Bene dunque. Coraggio. Sono con voi. Fraternamente.*

**JOHNNY DOTTI**

Amministratore Delegato e Presidente di  
Welfare Italia Impresa Sociale

*Raccontare, scoprire, discutere benedire il volontariato: mi pare incredibilmente tempestiva questa iniziativa di VDossier. Proprio oggi mentre cerchiamo di lasciare alle spalle il dolore del Covid abbiamo bisogno del contributo di tutti. Aldilà del proprio interesse al di là della propria comunità*

**MAURO MAGATTI**

Professore ordinario di Sociologia generale  
Università Cattolica di Milano

*Voglio fare il mio augurio di una vita lunga e prosperosa a tutto il volontariato organizzato e a questa fantastica rivista, in quanto punti fondamentali e importanti della nostra società.*

**LELIO BONACCORSO**

Fumettista e illustratore

**Una rivista che si rinnova e si apre ai nuovi linguaggi della comunicazione è una buona notizia, soprattutto se lo fa per raccontare in modo più capillare l'impegno dei volontari in un momento storico difficile. In bocca al lupo ai CSV per questo nuovo progetto editoriale, affinché possa arricchirsi di voci sempre più numerose, per diffondere i valori del volontariato e della cittadinanza attiva.**

**MARCO ROSSI DORIA**

Presidente Con i Bambini – impresa sociale

**Vi auguro un grande successo per l'iniziativa, perché credo da sempre che le attività di volontariato diano un senso compiuto al termine "Società Civile" e siano la più alta e nobile espressione di quello che personalmente ho rinominato "Egoismo Solidale" ovvero fare del bene agli altri (per e con gli altri) fa bene principalmente a noi stessi.**

**ENRICO BERTOLINO**

Comico e Formatore aziendale

**VDossier, una magnifica iniziativa degli amici del CSV di Milano che ormai per me è una lettura obbligata, non per dovere ma per la sua utilità, cresce ancora ed è più che una buona notizia. Fondamentale divulgare, informare coinvolgere i volontari su tutti gli aspetti che ci interessano per promuovere e consolidare l'operatività ma soprattutto confermare di avere alle spalle un CSV che ci sostenga con un lavoro sinergico tra Volontari, Associazioni OdV, reti nazionali e Centri di servizio. Buona strada!**

**FABRIZIO PREGLIASCO**

Direttore Sanitario dell'IRCCS Istituto Ortopedico Galeazzi di Milano

**Da anni apprezzo VDossier per il fatto che mette a disposizione un bene prezioso per tutti coloro che sono coinvolti nelle esperienze di volontariato: un luogo di incontro tra esperienze diverse, di riflessione critica sulle politiche pubbliche che investono il volontariato, di confronto tra approcci e soluzioni differenti ai medesimi problemi. Mi auguro che questo ruolo sia non solo mantenuto, ma potenziato nel prossimo futuro.**

**GIOVANNI MORO**

Professore di Sociologia politica  
Università Gregoriana di Roma

**Raccontare è ancora più prezioso quando diventa testimonianza: qualcosa che è passato attraverso di noi e ha lasciato un segno. E bisogna trovare tutti i modi possibili per renderci conto che il destino di uno è il destino di tutti, che sentirsi parte di una comunità ci rende più forti. Il volontariato è un tassello imprescindibile della quotidianità di tutti noi. Abbiamo sicuramente bisogno di raccontarlo, per ricordarcene, per averlo ben presente, per sentirci coinvolti. Buon lavoro, mille auguri per questa importante sfida!**

**SILVIA FRASSON**

Attrice

**La consapevolezza della dimensione etica del cibo è divenuto uno dei principali messaggi che quotidianamente espongo nel mio ruolo di cuoco impegnato nel dibattito pubblico, che oggi si svolge principalmente nella sfera digitale. Consentire che tutti possano mangiare un cibo buono, sostenibile, salubre è una sfida che la comunità e le istituzioni devono affrontare e vincere. In questa catena di valore che parte dalla ricerca nell'alta ristorazione e arriva alle mense per i più svantaggiati, il ruolo dei centri sociali di volontariato può essere determinante nel fornire, in un'ottica di riduzione degli sprechi e di supporto alimentare, un servizio indispensabile e decisivo per realizzare questa visione circolare del cibo del futuro.**

**NIKO ROMITO**

Cuoco e imprenditore

**I miei migliori auguri: che VDossier continui ad essere un luogo in cui si genera la cultura specifica del variegato mondo del Volontariato, che contribuisce al bene comune, salvando i valori specifici della gratuità e della reciprocità. Valori che non sono quelli dell'economia e del mercato, e neanche quelli dell'economia del mercato civile e sociale. Perché il volontariato serve l'economia e la fa diventare più se stessa se riesce a non farsi colonizzare dal suo linguaggio e dalla sua cultura. La cultura del volontariato resterà forte e vitale se resterà diversa, una diversità che aumenta la biodiversità della società civile e della terra.**

**LUIGINO BRUNI**

Professore ordinario di Giurisprudenza,  
Economia, Politica e Lingue moderne  
Università di Roma LUMSA

**Il volontariato è l'unico movimento in Italia capace di unire 6,5 milioni di persone non "contro", ma "a favore di" qualcosa: 6,5 milioni di persone pronte ad agire per il bene di una società che non può più rimanere indifferente agli ultimi. Ecco perché raccontare storie di autentica umanità e farne emergere altre in altrettanti territori, è diventata la più bella missione di vita di questi miei ultimi quattro anni, perché il Bene è ovunque, basta solo farlo emergere. Accolgo con grande piacere la nascita di VDossier, la nuova rivista per raccontare i volontari, per dare voce a un esercito del Bene che deve emergere; le loro storie sono un benefico contagio di umanità. Dopo centinaia di testimonianze di volontari raccolte in questi anni, ho compreso che chi fa volontariato, lo fa perché migliora la qualità della sua vita; così il mio spettacolo e il libro che ne è nato, sono un omaggio ai volontari e al loro progetto di autentica felicità, quella che nasce quando si sposta l'attenzione e l'ossessione dall'io al NOI. Auguro a VDossier un grande futuro, perché c'è bisogno di bellezza, quella vera, ora più che mai. Come dice il mio progetto #IOSIAMO, prima nello spettacolo e poi nel libro, "L'amore non è mai inutile". Ed è quell'amore il vero collante umano da cui ripartire, l'amore gratuito dei volontari.**

**TIZIANA DI MASI**

Attrice

**Il volontariato italiano ha un valore indiscusso: è accanto alle famiglie, alle comunità e a tutela della natura; rafforza il senso civico e di partecipazione attiva dei cittadini e delle cittadine alla vita della collettività nel segno della solidarietà e della sostenibilità. Banca Etica è nata dal volontariato, grazie a migliaia di persone che hanno donato tempo e risorse per realizzare il sogno di una finanza che fosse strumento di cambiamento per la società. Banca Etica ha un settore che opera grazie all'azione volontaria di centinaia di soci per la promozione della finanza etica. Banca Etica è al servizio del volontariato e sostiene le iniziative che favoriscono le sinergie e il rafforzamento del terzo settore, come quella che nasce oggi cui auguriamo successo ed efficacia. L'Italia da ricostruire dopo la pandemia è anche e forse soprattutto l'Italia del welfare e del protagonismo delle comunità, noi siamo con voi!**

**ANNA FASANO**

Presidente Banca Etica

**Auguri alla nuova rivista del volontariato VDossier. Auguri di cuore al successo di una avventura che farà del bene al nostro Paese, ai territori in cui è più radicata. Sappiamo da tanto tempo quale grande risorsa sia il volontariato. Sono ricorsi l'11 agosto scorso i 30 anni della legge 266 che per la prima volta riconosce il ruolo sociale, umano e anche "politico" del volontariato. A quella legge collaborarono in molti e molte. Ricordo Monsignor Nervo, Luciano Tavazza e le parlamentari Rosa Russo Jervolino Ministra agli Affari Sociali, Maria Eletta Martini, Leda Colombini. Il volontariato veniva riconosciuto non solo nel suo saper fare, nella sua bontà ma per il suo Sapere legato alla esperienza. Un Sapere che doveva e deve essere coinvolto nella definizione dei progetti, dei programmi, nella definizione delle priorità dell'agenda politica e non solo nella gestione dei servizi. Il Covid ha dimostrato quanto sia prezioso il volontariato, risorsa di cui non si può fare a meno ma anche che la sostanza del volontariato – prendersi cura delle persone – deve diventare un ingrediente della cittadinanza e della democrazia. Il tempo del Prendersi cura deve essere considerato un tempo sociale che nutre la nostra democrazia. La pandemia ci ha dimostrato come dobbiamo cambiare profondamente la nostra società a partire da ciò che è stato evidente. Siamo soggetti fragili che hanno bisogno l'uno dell'altro. Siamo esseri umani interdipendenti. Bisogna elaborare questa interdipendenza in solidarietà in un Nuovo Umanesimo. Ecco l'augurio che rivolgo alla rivista, raccogliere dalle tante buone pratiche le idee per costruire un nuovo Umanesimo, una Società Umana.**

**LIVIA TURCO**

Politica ed ex Ministra della Salute



# IL “NON IN PRESENZA” CHE FERMA I VOLONTARIATI. IL FUTURO? VICINI, A OGNI COSTO

di Michela Di Michele – CSV Abruzzo

Il concetto di “distanziamento sociale” si è insinuato nella cultura collettiva e la diffidenza sarà un fattore destinato a connotare le attività solidaristiche dei prossimi anni. Da Nord a Sud, ecco chi sta programmando un possibile impegno civico post-pandemico

A Pescara luglio brucia, sul cemento il sole si fa ancora più prepotente e il riverbero ti prende in piena faccia senza nessuna possibilità di migliorare la tua condizione. La bici cigola e nel silenzio della controra, il rumore si fa inquietante man mano che si propaga nell'afa quasi liquida tutta intorno, ma si impiglia in qualche ostacolo, forse occhi dietro le tapparelle, la diffidenza e l'allerta dietro le lenti scure di una taciturna figura seduta sotto gli ombrelloni di un bar con le inferriate.

A Rancitelli, quartiere burrascoso della città, non si viene a parlare di futuro. Qui c'è la Ludoteca Thomas Dezi, gestita dal CEIS, dove i bambini vengono a giocare e guardano senza sovrastrutture a un domani di cui non hanno nessuna esperienza. Un buon posto da cui partire e VDossier inizia proprio da qui la sua inchiesta per capire come muterà il volto del volontariato al termine dell'emergenza sanitaria.

Il futuro dopo la pandemia è imperscrutabile per tutti, nessuno ha elementi per fare delle proiezioni sulla scorta di elementi concreti. Siamo davanti a una situazione del tutto inedita e mai esperita prima. Tuttavia, dopo essere rimasti frastornati dal brutale incontro con il Covid-19, dopo esserci fatti sorprendere impreparati e recidivi dalla seconda ondata e dopo avere generato migliaia di ore di riflessione pubblica su cosa sta accadendo e cosa è accaduto, è arrivato il momento di provare a chiedersi cosa accadrà, e nello specifico osservatorio di queste colonne, ragionare su cosa accadrà al vo-

IL POST-PANDEMIA È  
IMPERSCRUTABILE...



lontariato in Italia quando la pandemia sarà, davvero, finita.

“In questo posto è da escludere a priori un'attività basata sulle tecnologie”. **Maria Rosaria Teofili**, responsabile della Ludoteca, è lapidaria e ha le idee molto chiare sul futuro. O si torna a com'era prima, o non si fa più nulla. Dalla sua esperienza deduce che il volontariato che opera nel campo della scuola non ha chance di proseguire online, bisogna sperare che le cose migliorino al punto tale da poter far sì che tutto riprenda in presenza. Si possono ripensare le modalità, ad esempio facendo entrare nelle strutture pochi volontari per volta, in modo da riprendere il contatto, fondamentale per bambini che più persone incontrano, più possibilità hanno di introiettare modelli positivi, di confrontarsi con realtà diverse dalle situazioni difficili dalle quali provengono.

La tecnologia, inoltre, non arriva a tutti in modo corretto e per i ragazzi di quartieri complessi come questo, il problema si è acuito con la scuola. Afferma Maria Rosaria Teofili: “qui c'è già una forte criticità di dispersione scolastica, con la DAD ci sono ancora più difficoltà a garantire l'impegno dei ragazzi e a tenere in contatto famiglie e insegnanti. Bisogna sempre partire dal contesto per capire quali risposte si possono dare, però mai si potranno eliminare le relazioni che sono di vitale importanza”.

Il volontariato è un mestiere fatto di contatto e questa sua impostazione, per così dire genetica, non è modificabile. Partendo da questa consapevolezza, risulta facile immaginare le gravi conseguenze che avrà la pandemia sul mondo della solidarietà. Il concetto di “distanziamento sociale” si è insinuato nella cultura collettiva come un herpes, latente ma pronto a riaccendersi con le condizioni adatte. Per questo motivo, la diffidenza sarà un fattore destinato a connotare le attività solidaristiche dei prossimi anni. Come si legge nel 2° Rapporto su “Opinione pubblica e volontariato in Toscana” commissionato nel 2021 dal CE-SVOT - Centro Servizi Volontariato Toscana, la pandemia ha aggiunto al virus biologico quello della diffidenza, che fa vedere negli altri un pericolo.

Volontario impegnato in una delle numerose associazioni legate al mondo sanitario.  
© Progetto FIAF-CSVnet  
“Tanti per tutti. Viaggio nel volontariato italiano”





La colletta alimentare.  
© Progetto FIAF-CSVnet  
“Tanti per tutti. Viaggio nel volontariato italiano”

*In pochissimi hanno chiaro quale sia l'impatto dell'epidemia sulle associazioni di volontariato, sulle imprese sociali, sulle cooperative sociali, cioè sul grande e variegato mondo del Terzo settore – dichiara il presidente del CESVOT **Federico Gelli** – Perciò in Toscana, si è deciso di svolgere questa indagine sull'impatto dell'epidemia sulle singole associazioni, cooperative sociali e imprese sociali ponendo l'attenzione sul futuro: cosa cambierà per le organizzazioni? Quali saranno le loro condizioni economiche? Quale il destino dello spirito del volontariato? Quanto è forte da parte delle associazioni la volontà di continuare la loro missione?*

L'indagine rileva un impatto sugli enti molto negativo e per quanto riguarda il volontariato, nello specifico, il distanziamento sociale rappresenta una difficoltà potenzialmente micidiale. Il problema fondamentale non è tanto nella disponibilità dei volontari, quanto nella difficoltà a farli operare, a far svolgere loro le funzioni e le attività. Che ci sia spazio all'innovazione anche per gli enti del Terzo settore lo dice il 37,5% del campione, mentre quelli che escludono un loro possibile contributo innovativo sono limitati al 12,9% dei casi. La grande maggioranza, il 59,6% ritiene che probabilmente gli enti del Terzo settore avranno nuovi compiti o che li avranno in alcuni ambiti particolari. L'opzione che più è stata citata riguarda l'assistenza agli anziani, gli enti del Terzo settore potrebbero avere una delega del servizio pubblico per svolgere alcuni servizi specifici o servizi sanitari che oggi non sono disponibili o non sono svolti dal servizio pubblico, a cominciare dall'istituzione di presidi sanitari aggiuntivi nel territorio.

“La sensazione generale – prosegue Gelli – è che la sanità abbia bisogno

di un suo rilancio e che i servizi siano sempre più indispensabili. È evidente, però, che la necessaria espansione sanitaria non potrà essere un impegno esclusivamente statale o di soggetti pubblici.”

Dall'indagine emergono nuove paure e nuove convinzioni per il futuro del volontariato. Le organizzazioni stanno vivendo un momento di grave difficoltà, anzi sotto certi aspetti si è davanti a un vero e proprio allarme per il futuro del Terzo settore. L'indagine apre scenari a tinte fosche, che prevedono la caduta delle attività di solidarietà e un pesante impatto economico che non consentirà a molte organizzazioni di portare a compimento le attività previste nei loro programmi, ma emerge anche una forte capacità di adattamento dei volontari con una convinta disposizione delle persone a svolgere attività solidaristiche, il primo nodo da affrontare sarà come arginare le conseguenze negative della cancellazione degli eventi che ha impedito di raccogliere risorse e reclutare nuovi volontari.

La ricerca rileva un fabbisogno crescente del volontariato in campo sanitario, dal quale nei primi mesi di emergenza è stato bandito: qui il volontariato potrebbe mitigare l'effetto *high tech-low touch* che si sta profilando con il dilagare degli strumenti tecnologici.

Sono coinvolte in prima battuta le associazioni che operano nel campo sanitario, un settore che è stato fortemente messo in discussione e che ora si trova ad essere la chiave di volta verso la nuova normalità del volontariato. **Massimo Silumbra**, presidente nazionale di Federavo, la Federazione che raccoglie le Associazioni di Volontariato Ospedaliero, spiega:

DALL'INDAGINE  
EMERGONO  
NUOVE PAURE  
E NUOVE  
CONVINZIONI

*In questi mesi abbiamo cercato di essere il collante tra i volontari che di colpo si sono ritrovati a non poter più prestare servizio, di mantenere viva la comunicazione, di fare formazione e di tutelarli affinché non mettessero a rischio la loro salute per continuare ad operare. I volontari non devono essere degli eroi.*

Ora è il momento di riprogrammare le attività e di contarsi, perché una delle più grandi paure per il futuro è che quando si potrà ritornare nelle strutture sanitarie, i volontari saranno molti meno. Questo considerando, soprattutto, che l'età media dei volontari ospedalieri è intorno ai 68 anni, quindi si tratta di persone che difficilmente torneranno a prendere servizio negli ospedali con serenità o supportati da familiari che temono il contagio. “Il nostro timore – ammette Silumbra – è patire un forte depauperamento numerico al termine di questa epidemia”.

Ora il volontariato sanitario è alla ricerca di soluzioni alternative da attuare sul territorio nazionale, collaborando con altre associazioni e stipulando accordi a livello nazionale e locale per attività di servizio che rivestono un'utilità sociale di supporto alle nuove criticità e delle nuove povertà che stanno emergendo con la crisi sanitaria. Rimane, però, un volontariato di vicinanza fisica che in futuro dovrà essere declinato in modo diverso e che avrà il compito di cogliere le nuove problematiche che emergeranno non negli ospedali, ma sul territorio. “Il nostro fondatore, il professor Longini – racconta ancora Silumbra – negli anni '70 amava dire che per entrare negli ospedali avremmo dovuto abbattere i muri del pregiudizio, anche da parte degli stessi sanitari che non comprendevano bene il nostro tipo di operare, ma ora dobbiamo ribaltare la sua prospettiva e uscire dagli ospedali per andare nelle case”.



NESSUNO PUÒ  
AFFERMARE CHE AL  
TERMINE DI QUESTA  
PANDEMIA SI POTRÀ  
TORNARE  
A SVOLGERE SERVIZIO  
NELLE STRUTTURE  
OSPEDALIERE

Nessuno può affermare che al termine di questa pandemia si potrà tornare a svolgere servizio nelle strutture ospedaliere, perché mancheranno i presupposti, l'organizzazione sarà cambiata e l'accesso sarà regolamentato in modo differente. Si dovrà andare sul territorio a cercare le nuove povertà e le nuove solitudini che esploderanno nel post-pandemia, per andare a dare sollievo a chi è solo e soffre. “Non facciamo nulla di pratico – conclude Silumbra – solo ascoltare e stare vicini a chi è in un momento di fragilità. Dove saranno persone sole e ammalate, lì dovremo andare a focalizzare il nostro intervento. Ci saranno nuovi problemi da affrontare e risolvere ma non abbiamo paura di farlo”.

Per le associazioni, infatti, diventerà necessario fare rete con altre realtà e andare a domicilio sarà una sfida, perché nelle strutture sanitarie il volontario è molto più tutelato e, per così dire, a suo agio, cosa che non avviene nelle case private. La tecnologia, con molta probabilità, non avrà un ruolo centrale, sebbene in questi mesi sia stata di supporto, perché per un volontariato “dell'esserci” la presenza a distanza è un paradosso che rischia di diminuire molto la sua efficacia.

Come ha reagito il volontariato a questo stress test ha potuto osservarlo bene **Maria Rita Dal Molin**, direttrice del Centro di Servizio per il Volontariato della provincia di Vicenza:

---

*Qui, pur con le enormi difficoltà legate soprattutto a una normativa non sempre chiara, il volontariato, promotore e sentinella attenta ai bisogni della comunità, ha continuato ad avere un ruolo insostituibile nel campo sociale e assistenziale, coadiuvando e in diversi casi supplendo alle iniziative delle istituzioni pubbliche.*

---

Le indagini svolte sul territorio vicentino da Volontariato in Rete hanno rilevato uno sforzo delle associazioni nel rimanere al fianco della propria utenza oppure alla cittadinanza nel suo complesso, attraverso la consegna di alimenti, buoni spesa, farmaci (48,1%), fornendo attività di supporto sociale, psicologico e informativo (44,4%).

Durante la pandemia sono venute meno le relazioni, il contatto, la programmazione in presenza, le riunioni, gli incontri, lo scambio e il confronto. Il volontariato è cittadinanza attiva, cura, attenzione e dialogo. C'è bisogno di una visione futura condivisa, che tenga conto delle nuove generazioni e che sappia valorizzare l'esperienza consentendo un invecchiamento attivo a chi desidera occuparsi anche della propria comunità.

“Oggi più che mai – prosegue Maria Rita Dal Molin – i volontari si sentono chiamati a rispondere a questa emergenza sociale attrezzandosi per riattivare alcune di quelle attività che ancora sono penalizzate per l'impossibilità di ritrovarsi insieme.”

La tecnologia sta consentendo una modalità ibrida per gli incontri operativi tra le istituzioni e il volontariato, tra persone in presenza e altre collegate online. Lo scenario è cambiato: c'è la necessità di recuperare chi è rimasto indietro, chi ha ancora paura, chi non si è “tesserato” perché ha legato l'adesione associativa ai servizi che riceveva, invece di pensarla come opportunità di appartenenza e di condivisione. Il volontariato è sempre più alle prese con una burocrazia non voluta, dovendo trasmigrare nel Registro Unico Nazionale del Terzo settore, ma sente la necessità di dedicare il proprio tempo al fare, per coe-

renza con la scelta di dedicarsi agli altri: “la dimensione del dono – afferma la direttrice del CSV di Vicenza – per chi crede nella carta dei valori del volontariato, è l'essenza della solidarietà. È un dare per giustizia e non per carità. Dialogare di qualità di vita, di pari opportunità significa procedere in un percorso di cambiamento, di attenzione, di cura che appartiene all'animo umano, al senso civico, alla promozione della pace. In questo senso, come CSV di Vicenza condividiamo la proposta del CSV di Padova di impegnarci tutti perché il volontariato venga riconosciuto come patrimonio culturale immateriale dell'UNESCO.”

L'impatto pandemico nel Sud Italia è stato allo stesso modo incisivo:

---

*Il mondo del volontariato dell'area metropolitana del capoluogo partenopeo – racconta a VDossier **Nicola Caprio**, presidente del Centro di Servizio per il Volontariato di Napoli – dopo un iniziale e comprensibile periodo di preoccupazioni, ha reagito anche prima di alcune istituzioni. Il CSV Napoli ha cercato subito la strada del confronto e del dialogo con i volontari per trovare soluzioni, strumenti e modalità per far fronte alle nuove esigenze dettate dall'emergenza. Il discorso del futuro, invece, è diverso: ora è il momento di vedere il mondo con altri occhi.*

---

Il volontariato e il Terzo settore conoscono bene le diverse fragilità e si ritiene che reagiranno cercando di intercettare nuovi bisogni e attrezzandosi per dare subito risposte. Il Sud è terra di opportunità ma anche di grande povertà ed emergenza e queste caratteristiche oggi vengono acuite dalla pandemia. Viviamo tutti in un grande Sud – afferma il presidente – l'Italia è un territorio che ha tante risorse per reagire ma deve trovare il modo giusto per farlo. Occorre una riflessione dinamica, complessa, innovativa

Volontario di clownterapia.  
© Progetto FIAF-CSVnet “Tanti per tutti. Viaggio nel volontariato italiano”





Volontaria della terapia del sorriso. © Progetto FIAF-CSVnet "Tanti per tutti. Viaggio nel volontariato italiano"

sul rapporto tra le tecnologie digitali e la comunità, in modo da supportare il "volontariato" nella riorganizzazione delle proprie attività con l'utilizzo delle soluzioni innovative favorendo un cambiamento culturale, che vada oltre la fase emergenziale. Un'altra delle priorità su cui investire per trarre quanti più benefici sia possibile dall'uso del digitale è rappresentata dalla formazione e dal supporto continuo ai volontari in questo settore per lo sviluppo di una comunità che sia allo stesso tempo digitale e solidale. "Il Terzo settore e il volontariato in particolare sono pronti a fare la loro parte – conclude Caprio – ma tutti gli sforzi sono vani se non ci sono visioni strategiche condivise tra tutti i livelli istituzionali per garantire l'interesse generale. Deve esserci sinergia e collaborazione reale tra tutti gli attori per assicurare sostenibilità agli investimenti previsti dal PNRR: il rilancio può iniziare se c'è volontà e serietà da parte di tutti e mettendo in pratica metodologie differenti da quanto fatto finora." 🚩

## Come è cambiato il mio attivismo

di Francesco Bizzini, CSV Milano

Luca Paladini, milanese, 51 anni, è coordinatore del gruppo *I Sentinelli*, una realtà che si definisce "movimento informale nato tra il serio e il faceto nell'autunno del 2014 per contrapporsi a tutti i soprusi, discriminazioni e violenze che colpiscono la vita di molti: dagli omosessuali ai migranti, dalle vittime di stalking alle vittime di razzismo, dalle donne ai malati desiderosi di un fine vita dignitoso". In realtà la loro genesi è radicata in un atto goliardico, la contestazione pacifica nel 2014 dei flash-mob firmati Sentinelle in Piedi che, a loro volta, si definiscono "vegliatori su quanto accade nella società denunciando ogni occasione in cui si cerca di distruggere l'essere umano e la civiltà, testimoniando liberamente la verità". Due mondi irriducibilmente contrapposti. Per Luca Paladini, come per milioni di persone, le cose cambiano però tra marzo e aprile 2020, quando in un battito di ciglia vede finire all'ospedale per una "strana bronchite" l'anziano padre e dopo poco si vede lui stesso catapultato in quel girone, tra purgatorio e inferno, che è un reparto sub-intensivo. Isolato dal resto del mondo, lì passa notti con il tremendo Casco CPAP (Continuous Positive Airway Pressure), firma consenso informato per l'intubazione e vede morire intorno a sé almeno quattro persone tra i quali un 41enne che prima di essere intubato gli dice "promettimi che ci rivediamo". Giorni di buio che sia Luca, sia l'anziano padre riescono a risalire fino alla dimissione.

### Da quella tremenda esperienza, cosa è cambiato in te come attivista e volontario?

*La paura di morire, quello che mi è capitato, quello che è capitato alla mia famiglia... sarà retorico dirlo, ma mi ha insegnato una cosa molto semplice, cioè che il tempo che abbiamo va impiegato un po' meglio. Ad esempio, la pandemia ha polarizzato maggiormente i dibattiti pubblici, rendendo manifesta sempre di più la divisione e una forma molto rozza di confrontarsi. Ciò che è cambiato in me è che sto riconoscendo nel mio attivismo, nel mio spendermi insieme ai Sentinelli, quanto sia inutile trovare un capro espiatorio. Scendere a livello del tipico odiatore seriale che sui social esulta per un barcone affondato, determinando una risposta uguale e contraria attraverso la nostra attivissima base social, non lo vedo più come necessario o utile. Certe polemiche passate ci hanno gratificato la pancia, ma non hanno portato acqua alle nostre battaglie. Ovviamente non sempre ci riesco, alle volte mi si chiude la vena e torno a fare discussioni completamente inutili. Sto lavorando però su questo aspetto.*

### I Sentinelli hanno una pagina Facebook seguita da oltre 190.000 persone, ma Luca non ne vuole più sentire di impegno virtuale.

*Non possiamo morire di dirette social... lo dico da portavoce di un movimento che su Facebook ha numeri importanti, ma qui parliamo di una bolla virtuale che rischia di essere claustrofobica. Noi non possiamo esistere senza una componente corporea, fisica. Il digitale è una parte, una componente, quasi un preludio a essere poi altro, in presenza. I nostri obiettivi come attivisti civici non so sinceramente se sono stati intaccati dalla virtualizzazione, ma posso sicuramente dire che molte e*

*molti di noi fanno ancora fatica a ridarsi una dimensione in presenza. Mi ha reso orgoglioso che la manifestazione a supporto del DDL Zan sia andata bene perché con essa abbiamo indicato una piccola via, cioè che con coscienza, in sicurezza, distanziati è possibile tornare nelle piazze.*

### **C'è una parola che nel suo vocabolario da attivista civico trova ormai fuori luogo o che vuole cambiare dopo la devastante esperienza con il Codiv-19?**

*Non mi sento di aggiungere una parola al vocabolario di chi si impegna a livello civico, mi sento di sottolinearne una che c'è già: incidere. Le battaglie de I Sentinelli sono sempre state in ottica di condizionare il dibattito pubblico, oggi invece prendo una penna e sottolineo tre volte la parola incidere. Portiamo in piazza centinaia di attiviste e attivisti, bene... non basta. L'azione pubblica andata bene è come se fosse un dividendo che poi va reinvestito. Non che già non lo facessimo... pensiamo alle 120.000 firme raccolte in un mese a sostegno di una legge contro il revenge porn, ora però bisogna schiacciare l'acceleratore sul dialogo con la Politica, ancora di più, sempre di più.*

### **Questa è una parola per un impegno collettivo, ma una che ha sperimentato come vicina in quelle settimane?**

*La vicenda drammatica che ho vissuto mi ha insegnato ancora di più l'importanza anche di un'altra parola: intersezionalità. Una parola con del valore e che ci dice che veramente tutto si tiene insieme. Vivo l'esperienza legata alla malattia e capivo tramite l'atteggiamento dei medici e degli infermieri l'importanza di aver portato a casa una legge sulle unioni civili, quando mi chiedevano se volevo parlare da remoto con mio marito. È una cosa culturalmente clamorosa. E lì capisci come tutto si tiene assieme. Venivo curato a livello medico/sanitario e nel contempo veniva preservato il valore del mio essere persona unita civilmente con un altro uomo. Perché il rischio c'è: cosa serve aver ottenuto le unioni civili se poi ho una Sanità che non mi cura nel modo giusto? Così come non basta avere un ospedale che mi curi nel modo giusto quando la mia famiglia non è riconosciuta per farmi visita. Tutto è collegato.*

### **Per curare le ferite di questa esperienza devastante, lei ha dichiarato sui social d'aver deciso di prendersi un anno sabbatico a livello lavorativo. Perché, invece, non ha preso una pausa anche dal Volontariato?**

*Beh, nel caso del lavoro tutto nasce dal non aver ascoltato il mio psicologo che mi consigliava, appunto, di non tornare subito a capofitto alla mia vita professionale. Ho commesso la grandissima cavolata di non ascoltarlo, ho iniziato a lavorare di nuovo con gran ritmo... Scelta che poi ho pagato psicologicamente verso ottobre/novembre scorso. Invece, anche se I Sentinelli determinano spesso un carico di fatica organizzativa enorme, no... Non ho mai pensato di metterli in pausa. Perché? Perché essere attivista civico con loro, tra loro è realmente balsamo per il mio cuore.*

## **UN OCCHIO DI RIGUARDO AL PORTAFOGLIO DELLA DEMOCRAZIA PARTECIPATA IN SICILIA**

*Silvia Gheza - CESV Messina*

L'esperienza di **Spendiamoli Insieme**, progetto di volontariato civico che vigila e promuove il buon uso delle risorse per il bene comune



L'acquisto di defibrillatori. Un monologo teatrale in memoria di una giovanissima vittima di mafia. Montare giostre inclusive nel parco cittadino. Una nuova cucina per il Centro Anziani. Trasformare le vecchie cabine elettriche in opere di street art. In Sicilia la democrazia partecipata è legge dal 2014 e per monitorare dal basso questo processo c'è il volontariato. Con il fine di migliorare l'uso dei fondi a disposizione (circa 4 milioni e mezzo ogni anno), ma anche per raccontare le tante belle storie di partecipazione che sono nate in questi anni in regione, nasce *Spendiamoli Insieme*, un progetto di volontariato civico per promuovere un buon uso di queste risorse.

Lanciato a marzo 2021 dall'associazione Parliament Watch Italia, non profit messinese impegnata dal 2016 per sostenere e diffondere la Cultura dell'Open Government e ideato nell'ambito delle attività del laboratorio di monitoraggio civico Libellula, Spendiamoli Insieme prova - e in buona parte l'obiettivo è già raggiunto - a colmare innanzitutto il vuoto informativo che l'applicazione della legge n. 5 art.

6, comma 1, del 2014 porta con sé. La direttiva, infatti, ribadisce una cosa chiara: ogni anno i Comuni siciliani sono obbligati a spendere il 2% dei fondi ricevuti dalla Regione coinvolgendo i cittadini nella scelta dei progetti da realizzare, pena la restituzione di questi fondi. Un caso unico in Italia per la capillarità che la legge dispone, coinvolgendo un territorio che di abitanti ne ha 5 milioni a popolare i 390 (dal 2021 sono 391) Comuni dell'isola.

Per questo una rete di persone e associazioni che si riconoscono nel progetto ha costruito la prima affidabile fonte di informazione sull'utilizzo passato e presente delle risorse per la democrazia partecipata, raccogliendo circa 3.000 documenti ufficiali (regolamenti, delibere, avvisi pubblici) pubblicandoli, insieme ad altro genere di informazioni (articoli di giornali, post sui social network), in maniera chiara e aggiornata, Comune per Comune.

A Linguaglossa, provincia di Catania, il viaggiatore che si inoltra tra i vicoli trova un tripudio di colori e murali che formano un vero e proprio museo a cielo aperto, con tanto di tar-



Poster a tecnica mista con bambino - WOA! Wide Open Art, progetto di rigenerazione urbana a Castoreale - a cura di Stefania Sottile e Simone Allegra

ghe e spiegazioni, in italiano e in inglese, grazie al lavoro dell'associazione Cultura Aetnae. A Bronte, sempre in territorio catanese, in Contrada Brignolo, dove una volta c'era una discarica, le Giacche Verdi hanno preso in gestione l'area e l'hanno resa fruibile per tutti con un percorso eco-didattico nel bosco. A Villafranca Tirrena, provincia di Messina, è stato messo in scena il monologo teatrale "Al Posto Giusto" in memoria della giovanissima vittima di mafia Graziella Campagna. Salemi, nel trapanese, ha scelto di avvicinare il più possibile grandi e piccini al piacere della lettura, installando delle casette per lo scambio dei libri. A Comiso, nel libero consorzio comunale di Ragusa, durante passeggiate naturalistiche tra le zone più belle e suggestive della città, sono stati realizzati in-

terventi contro le discariche abusive. Inoltre i Gruppi di Ricerca Ecologica locali lavorano alla bonifica e alla messa in sicurezza della dimenticata catacomba-cisterna del parco naturalistico e archeologico di Cava Porcara. Spiagge accessibili a tutti a Sciacca, Agrigento, con il posizionamento di passerelle e scalette sugli arenili. A un'ora e mezza di macchina, a Canicattì, con la democrazia partecipata invece si rigenera il campo da calcio di Via Inghilterra.

Nel concreto, oltre la raccolta, la comunicazione e la valorizzazione di questi casi emblematici, un esempio di operatività quotidiana di questo agguerrito gruppo di volontarie e volontari, è proprio il monitoraggio, da marzo 2021, di un appalto dell'Università di Messina. Sotto gli occhi dei partecipanti al laboratorio c'è l'utilizzo, dall'acquisto alla destinazione, dalla riconversione alla messa in opera, dell'immobile ex Banca d'Italia che l'Ateneo ha acquisito per trasformarlo in plesso univer-

sitario. "La nostra ipotesi - spiegano Francesco Saija e Giuseppe D'Avella, fondatori di PWI - è che questi percorsi ad alto contenuto partecipativo possano incidere positivamente sulla spesa di denaro pubblico a livello locale, generando risparmi e costruendo fiducia tra istituzioni e cittadini. Dal 2016 lavoriamo per attivare questi processi in Sicilia. Crediamo che queste forme di alleanza tra comunità e governi locali siano al centro di una democrazia in salute e fondamentali per restituire al cittadino agibilità nello spazio pubblico. I nostri sforzi si muovono in due direzioni. Da un lato proviamo a costruire e sostenere variegate comunità monitoranti locali che coinvolgano diversi attori: le scuole e il mondo dell'educazione, insieme a quelli della ricerca, dell'informazione e dell'attivismo. In secondo luogo, costruiamo relazioni tra queste comunità e la Pubblica Amministrazione intorno all'importanza del coinvolgimento civico nei processi di interesse comune. Una parte importante del nostro lavoro consiste nel garantire risorse economiche che possano sostenere queste attività. Per questo non possiamo accettare che i fondi per la democrazia partecipata, pensati appositamente per favorire la partecipazione civica, siano sprecati. Così abbiamo lanciato Spendiamoli Insieme".

**La storia della democrazia partecipata in Sicilia ha però troppe pagine che devono essere ancora scritte. Perché qui, come capita in tutta Italia, la strada è lunga e alle volte anche difficile da tracciare, visto che gli unici dati ufficiali ad oggi disponibili sono infatti quelli prodotti ogni anno dall'Assessorato Regionale alle Autonomie Locali.**

Si tratta di una tabella che, per ciascun Comune, elenca la somma a disposizione, quella effettivamente spesa e quella eventualmente da restituire. A colpo d'occhio l'informazione fondamentale è presente e - pur fermandosi al 2019 - racconta di tanti soldi, circa la metà

dei 4 milioni e mezzo disponibili, che tornano al mittente perché le procedure di coinvolgimento civico non vengono avviate. Altrettanto a colpo d'occhio, però, di informazione ne manca tanta: la tabella assessoriale non dice quali progetti vengono finanziati, con quali procedure di ingaggio della cittadinanza, né illustra le regole di funzionamento dei processi. Così facendo, qui e là nell'isola si sviluppano sia situazioni di grave ritardo, che belle storie di partecipazione e, troppo spesso, le une come le altre passano sotto silenzio. Conoscere i dati, caso per caso, sia quelli storici sia quelli di aggiornamento, è il primo passaggio irrinunciabile perché i siciliani possano diventare consapevoli di quanto sta accadendo e, soprattutto, di quanto dovrebbe accadere.

Di fatto grazie al sito [www.spendiamolinsieme.it](http://www.spendiamolinsieme.it) ogni abitante dell'isola può sapere se il proprio Municipio ha speso i soldi disponibili, per fare cosa e quante persone sono state effettivamente coinvolte durante il processo decisionale. Troppo poche, nella maggior parte dei casi. Tra le 9 "capitali" solo 2 sono "virtuose". Dal 2016 a oggi ogni anno il Comune di Palermo ha restituito alla Regione somme comprese tra i 250 mila e i 350 mila euro. Il motivo della restituzione? Il Consiglio comunale non ha mai approvato il regolamento per la democrazia partecipata, documento obbligatorio dal 2019 che stabilisce le "regole" per poter spendere questi fondi. Senza regolamento non si avviano i processi. A Messina, nel 2020, a decidere l'utilizzo dei circa 100 mila euro messi a disposizione di progetti "a democrazia partecipata" sono stati 658 cittadini, come dire: lo 0,28% degli aventi diritto di voto. Ad Enna, sempre nel 2020, il progetto è stato invece deliberato sulla base di 7 preferenze. Più virtuose, invece, sono state le amministrazioni di Ragusa e Siracusa. Nelle due città, infatti, il processo è completo: c'è il regolamento, ci sono gli avvisi e i cittadini possono presentare propri progetti. Ma c'è una differenza. A Ragusa ad assegnare il "punteggio" alle proposte, dunque a decidere quale realizzare, è un tavolo tecnico, mentre a Siracusa i progetti sono sottoposti (in assemblea pubblica o tramite voto) alla selezione da parte della cittadinanza. Ad Agrigento negli ultimi due anni non si trova traccia sul web dell'avvi-



Poster a tecnica mista con musicista - WOA! Wide Open Art, progetto di rigenerazione urbana a Castoreale - a cura di Stefania Sottile e Simone Allegra

c'è chi riesce a spendere e chi no, chi spende "insieme e bene" - rispettando appieno la ratio della legge regionale sulla democrazia partecipata - e chi invece prende meno sul serio il coinvolgimento, peraltro obbligatorio, dei cittadini. Secondo i dati ufficiali forniti dall'Assessorato Regionale alle Autonomie Locali, infatti, molti Comuni non riescono ad attivare il processo di coinvolgimento della popolazione. Non è tutto. Anche là dove gli enti locali hanno svolto la propria parte e messo a disposizione dei residenti l'opportunità di scegliere come investire i fondi, spesso a decidere, come nel caso di Messina illustrato poc'anzi, sono frazioni infinitesimali della cittadinanza, che nel suo complesso è raramente informata di questa occasione.

Così Spendiamoli Insieme ha lanciato una campagna di sensibilizzazione, rivolta sia alle pubbliche amministrazioni che alla popolazione,

so che il Comune dovrebbe emanare per coinvolgere la cittadinanza nella scelta dei progetti da finanziare con i fondi della democrazia partecipata e a Catania, dove in ballo ogni anno ci sono somme che sfiorano i 200 mila euro, i cittadini non possono presentare propri progetti ma solo dare la propria preferenza a una delle azioni proposte dal Comune, il che è come dire che di fatto decide l'ente locale. A Caltanissetta il processo funziona fino a quando non si tratta di realizzare ciò che è stato deciso con forme collaborative. Il ritardo accumulato per la realizzazione dei progetti, infatti, supera i due anni. A Trapani, infine, i fondi del 2020 (quasi 29 mila euro) sono stati impiegati, ma le informazioni si rintracciano non sul sito ufficiale del Comune ma sulla stampa locale.

Andando oltre questa prima ricognizione sulle nove città più grandi dell'isola, altrettanto significative - e diversificate - sono le situazioni di tutti i Comuni siciliani, tra i quali

bliche amministrazioni che alla popolazione, per invitare ad un corretto uso dei fondi. Sono in corso e continueranno per tutto il 2021 e il 2022, gli incontri organizzati dal progetto con le comunità locali. Momenti di ascolto e di confronto per capire cosa funziona e cosa invece non va bene nei processi diffusi sull'isola e per trovare soluzioni condivise. Parallelamente il progetto svolge un'azione di advocacy, incontrando i decisori locali e regionali per riflettere sulla possibilità di un miglioramento dell'attuale legge che se da un lato stabilisce un principio di sicuro valore dall'altro presenta ancora buchi neri di interpretazione che vanno affrontati per garantire una corretta applicazione della norma. Un'audizione in Commissione Parlamentare regionale, lo scorso maggio, ha avviato questo dialogo tra la società civile e i rappresentanti politici che oggi coinvolge pure ANCI Sicilia. "I risultati dell'interlocuzione sono ancora da verificare - spiegano Saija e

Volontari durante l'installazione di uno degli elementi architettonici di WOA! Wide Open Art, progetto di rigenerazione urbana a Castoreale - a cura di Stefania Sottile e Simone Allegra

D'Avella - ma quello che è successo e sta succedendo attorno al sito [www.spendiamolinsieme.it](http://www.spendiamolinsieme.it) è un esempio chiaro di cosa significa in concreto "open government" e di quale impatto, significativo ed efficace, possa avere sulla comunità nella sua interezza. Fino ad oggi, si tratta infatti di un processo virtuoso che ha visto ciascuno fare appieno la propria parte: i territori nelle loro organizzazioni civiche e non profit, con cui sempre più di frequente entriamo in contatto con l'obiettivo di partecipare proattivamente al presente e al futuro della legge e della democrazia partecipata; alcuni enti finanziatori, e in particolare Civic Europe e Fondazione CON IL SUD, hanno compreso l'importanza del progetto e lo hanno sostenuto e promosso; la stampa, e in particolare il quotidiano "La Sicilia", ha svolto il suo servizio di "sentinella" a tutela dell'interesse collettivo, dando vita

ad una lunga serie di approfondimenti basati sui dati forniti dal nostro progetto capaci di coinvolgere e interessare i siciliani; l'istituzione regionale, e in particolare la Commissione speciale di indagine e di studio per il monitoraggio dell'attuazione delle leggi dell'Assemblea Regionale Siciliana, ha deciso di approfondire la questione facendo la scelta di audire con attenzione tutti i diversi portatori di interesse; l'ANCI, organismo di rappresentanza dell'ente locale direttamente coinvolto, ha predisposto un'occasione di confronto e dialogo a più ampio spettro, chiamando a interloquire non solo i Comuni ma anche la Commissione speciale Ars. Tanti protagonisti, ciascuno con un ruolo, una funzione, una competenza specifica, stanno costruendo insieme un vero e proprio modello d'azione, una delle best practice che, con legittimo orgoglio, la Sicilia può illustrare ed "esportare". Ed è il caso di sottolineare che questo percorso, oltre che elemento di crescita



di consapevolezza civica e di partecipazione, è sotto tutti gli aspetti molto concreto. La già buona normativa regionale siciliana sulla democrazia partecipata, grazie alle indicazioni e alle istanze provenienti dai diversi protagonisti, può essere ulteriormente migliorata, favorendone così diffusione e attuazione, con tutto ciò che questo comporta in termini di opere e servizi resi alle collettività e ai territori e crescita di fiducia nel rapporto tra cittadinanza e istituzioni".

# TELMO PIEVANI. EVOLUZIONE È COOPERAZIONE

di Anna Donegà – CSV Padova

**Non è la competizione  
il grande mantra di ogni  
processo evolutivo.  
Ecco perché essere solidali  
è motore di cambiamento  
e di produzione  
di diversità**

**Telmo Pievani**, filosofo, evoluzionista, docente di Filosofia delle Scienze Biologiche al Dipartimento di Biologia dell'Università di Padova, ha la grande capacità di riuscire a parlare a tutti, affrontando temi complessi con parole chiare, uno sguardo sorridente e un tono pacato. Abbiamo imparato a conoscerlo come divulgatore anche in diverse trasmissioni televisive, noi lo abbiamo raggiunto per una chiacchierata di approfondimento sul legame tra evoluzione e cooperazione, per capire, attraverso il suo punto di vista, quanto c'è di naturale nella solidarietà e nella propensione umana al volontariato. "Il vecchio stereotipo dell'evoluzione, come lotta e sopraffazione, è ormai superato. Diversi studi hanno permesso di mettere in discussione, una volta per tutte, che l'idea della competizione sia il grande mantra di ogni processo evolutivo e, al contrario, hanno al tempo stesso evidenziato come la cooperazione sia uno dei motori del cambiamento e della produzione di diversità, insieme alle altre strategie evolutive. Nell'evoluzione umana possiamo affermare che la cooperazione è tanto importante almeno quanto la competizione". Con l'attenzione, ci spiega Pievani, a non cadere



nell'errore di attribuire alla natura giudizi morali. Ciò che è importante riconoscere oggi è che gli stereotipi competitivi basati su idee evoluzionistiche scorrette o mal interpretate in passato hanno giustificato comportamenti umani, come quanto avvenuto a fine Ottocento con il darwinismo sociale, che ha aperto le porte a teorie imperialiste e razziste. "In realtà, gli aspetti solidaristici e altruistici, fanno parte di ciò che ci ha reso unici. L'evoluzione sociale è il grande sentiero che ha reso il nostro cervello così grande e ci ha concesso di avere dei cuccioli che crescono lentamente e in un contesto familiare. Ha permesso l'esplosione della creatività e dell'intelligenza simbolica umana. Queste, sono tutte ragioni interessanti per capire che la solidarietà e la cooperazione non sono delle

## TELMO PIEVANI

Filosofo, accademico, evoluzionista e divulgatore scientifico. È autore di più di 200 pubblicazioni e impegnato in progetti internazionali di comunicazione della scienza. Ha curato anche libri per ragazzi, spettacoli teatrali e musicali a tema scientifico.

eccezioni in natura, ma sono una strategia vincente". Ci domandiamo – e domandiamo a Pievani – quindi se questa rinnovata visione sull'evoluzione permette anche di riallacciare un rapporto, da sempre difficile, tra scienze naturali e scienze sociali. "Il dialogo è sempre stato complesso, perché nelle scienze sociali e umane finora c'è sempre stato il sospetto e la paura che si cercasse nella biologia, una giustificazione delle teorie sociali, come, per l'appunto, il darwinismo sociale. Dall'altro lato, anche i biologi e naturalisti hanno sempre visto con sospetto le scienze sociali, perché considerate poco rigorose. Ritengo che sia arrivato il momento di superare queste diffidenze reciproche. Da un lato perché chi studia la biologia non sta parlando del bene e del male, ma sta cercando di descrivere come siamo arrivati fino a qui, dall'altro lato, abbiamo capito che le dimensioni sociale e culturale non sono staccate dalla biologia bensì strettamente intrecciate. Per dirla con una frase a cui tengo molto "siamo culturali per via biologica, ma siamo sempre di più biologici per via culturale". Il che significa, che siamo immersi in un ambiente culturale, che abbiamo creato noi, che ci fa evolvere, che ci condiziona, che ci trasforma, quindi non ha più senso mantenere questa dicotomia tra biologia e cultura, tra natura e cultura, perché sono dimensioni in relazione tra loro. E se favoriamo il dialogo, riusciamo a spiegare meglio l'essere umano". Molta parte degli studi di Telmo Pievani si sono concentrati proprio sulla correlazione tra evoluzione biologica ed evoluzione culturale, arrivando a scoprire che alcune mutazioni genetiche e la stessa forma del nostro cervello sono indotte da cambiamenti culturali. Ce lo spiega con un esempio: "Noi esseri umani, a differenza di tutti gli altri

animali, abbiamo due terzi del cervello che cresce dopo la nascita. Abbiamo dei cuccioli che nascono molto deboli, inermi e questo, all'inizio è stato uno svantaggio, è stato un costo bilanciato dall'atteggiamento protettivo e difensivo del gruppo sociale. Abbiamo quindi potuto permetterci un lusso che altri animali non possono o non hanno potuto permettersi, con dei cuccioli che rimangono infanti e adolescenti molto più a lungo. Questo, ha sprigionato delle potenzialità straordinarie, perché nei lunghi anni dell'infanzia il nostro cervello viene letteralmente scolpito e arricchito dalle esperienze che facciamo, dall'educazione, dal gioco, dall'imitazione, dall'apprendimento sociale che imprimono caratteristiche fondamentali per il nostro cervello. Pensavamo, tra l'altro, che questo fosse successo solo nell'evoluzione, quindi nel passato, in realtà abbiamo scoperto che succede nel corso della nostra vita. Per esempio, è stato scoperto di recente che il cervello di persone che hanno imparato a leggere e scrivere in periodo scolastico, rispetto a persone che

hanno imparato a leggere e scrivere da adulti o persone analfabete, è biologicamente diverso, non solo culturalmente dissimile. Questo dimostra che un fatto culturale modifica la struttura del nostro cervello, che tra l'altro è anche molto plastico e quindi ha la capacità di riorganizzarsi in modo più flessibile di quanto si pensasse". Questa, è una prova di come un cambiamento culturale può precedere ed incidere su un cambiamento biologico. Un altro esempio classico che ci racconta Pievani è la capacità di molti esseri umani – anche se in realtà si tratta solo di un terzo degli italiani – di digerire il latte anche in età adulta. In questo caso, sono stati

**Nei lunghi  
anni dell'infanzia il  
nostro cervello viene  
letteralmente scolpito e  
arricchito dalle  
esperienze  
che facciamo,  
dall'educazione, dal  
gioco, dall'imitazione,  
dall'apprendimento  
sociale che imprimono  
caratteristiche  
fondamentali per il  
nostro cervello**



l'agricoltura e l'allevamento dei nostri antenati che hanno reso vantaggioso avere una mutazione genetica che permettesse di usufruire del latte vaccino come alimento degli adulti. Fino a qui il legame tra evoluzione e cooperazione e tra evoluzione e aspetti culturali è chiaro, quindi anche la propensione umana alla solidarietà sembrerebbe essere atteggiamento connaturato negli esseri umani. Ma perché, allora, i volontariati intercettano tante persone ma non la maggioranza ed è, anzi, spesso difficile avvicinare le persone ad attività di impegno sociale e solidale? Ci viene il dubbio che siano in qualche modo gli stessi mondi del volontariato ad essere respingenti o, per lo meno, a non sapersi togliere i pregiudizi di cui hanno sofferto anche le teorie evoluzionistiche. Telmo Pievani non manca di portare il suo contributo anche su questo, basato anche sul suo stesso impegno come obiettore di coscienza e di volontario nel bergamasco, sua terra di origine. "Credo sia necessario che il volontariato si spogli di alcune visioni distorte. Innanzitutto, credo sarebbe utile mettere in discussione la visione del volontariato come supplemento alle mancanze dello Stato. Una tentazione distorta, perché il volontariato è molto di più e diverso da questo. Sarebbe ideale sviluppare una collaborazione pubblico-privato nella quale lo Stato non rinuncia ai suoi doveri di Welfare ma collabora alla pari con i volontariati in uno sforzo comune. Mai, come in questo momento, dopo l'esperienza vissuta con la pandemia, abbiamo capito quanto possa salvarci il comportamento cooperativo e solidale. Ritengo che questa lezione debba essere compresa una volta per tutte, anche se purtroppo ho dei dubbi. Ho già sentito

**C'è ancora una visione eroica del volontariato nella quale la persona si sente "buona", quasi "contro natura" in un mondo fatto di egoismo. In realtà, come emerge da quanto detto finora, gli studi evolutivi ci fanno capire che la solidarietà sociale è l'espressione migliore dell'evoluzione umana**

economisti dire che lo Stato ora deve ritirarsi perché in questi mesi ha occupato troppo le nostre vite. In realtà, ritengo che l'esperienza del Covid-19 ci abbia fatto capire quanto poco Stato ci fosse prima, non quanto ce ne sia stato in eccesso ora. Dobbiamo capire che, se siamo riusciti a venirne fuori, è per l'organizzazione e la solidarietà sociale che c'è stata, soprattutto in Italia, oltre al fatto che anche senza lo Stato non ne saremmo usciti, perché, ad esempio, l'80 per cento delle risorse investite per i vaccini è pubblico". E c'è anche un'altra visione deformata del volontariato da superare: quella di confondere il volontariato con il buonismo, afferma Pievani. "C'è ancora una visione eroica del volontariato nella quale la persona si sente "buona", quasi "contro natura" in un mondo fatto di egoismo. In realtà, come emerge da quanto detto finora, gli studi evolutivi ci fanno capire che la solidarietà sociale è l'espressione migliore dell'evoluzione umana. Non è un vezzo di buonismo ma è ciò di cui abbiamo bisogno per uscire dai guai in cui siamo immersi, primo tra tutti la crisi ambientale e le diseguaglianze sociali". Dialogando con Telmo Pievani non poteva non emergere l'altro suo grande filone di interesse: la crisi ambientale. "È un argomento che si presta ad essere analizzato da più punti di vista, ma vorrei soffermarmi su un aspetto pragmatico. È necessaria e urgente una nuova alleanza uomo-natura, perché la crisi ambientale è una grande crisi sociale che crea enormi diseguaglianze, tra le quali due le ritengo preponderanti. La prima è che i Paesi che stanno pagando – e che continueranno a pagare – sono quelli che non hanno contribuito per niente alla crisi stessa. Sono i Paesi nella fascia equatoriale e del pacifico che non producono emissioni di gas serra, se non infinitesimali. Stiamo quindi facendo pagare a

loro il prezzo dei nostri comportamenti. La seconda grande ingiustizia è che chi pagherà l'altro prezzo, quello più alto, sono le generazioni future. Anch'esse non hanno contribuito in alcun modo. Veniamo da secoli in cui abbiamo consegnato ai nostri figli una grande dote, ora consegniamo loro un debito. Tutto questo è un esempio concreto che ci mostra come lo sforzo solidaristico non sia buonismo, ma necessità". Ci vengono in aiuto sul tema, ancora una volta, i mesi di emergenza sanitaria e le discussioni attualissime sui vaccini. "Il discorso pubblico sul piano vaccinale mondiale è basato sull'idea che sia meglio vaccinare la popolazione dei paesi ricchi e poi donare le dosi avanzate, magnanimamente e paternalisticamente, alle popolazioni dei paesi più poveri. Deve essere chiaro che questo è un comportamento controproducente, rappresenta una visione "pelosa" della solidarietà che non ha alcun senso, perché, mentre vacciniamo la parte ricca del mondo, il virus, che non guarda in faccia a nessuno, produce varianti e in autunno queste torneranno da noi. Gli effetti saranno meno devastanti grazie al vaccino ma perderemo tempo, soldi e ci saranno altre vittime. Questo, è un esempio della follia antisolidaristica in cui siamo immersi. Un vaccino universale andrebbe distribuito gratuitamente in tutto il mondo perché è giusto e perché conviene a tutti. In questo caso lo sforzo solidaristico è necessario anche per il nostro bene, non solo per quello degli altri. Anche sul tema della solidarietà, dovremmo essere lungimiranti. Lo sforzo solidaristico, in questo e in molte altre situazioni, non può e non deve essere relegato alle organizzazioni non profit o a singoli gruppi e individui. L'impegno solidale deve essere statale e sovranazionale. Il vaccino contro il Covid è bene comune e così dovrebbe essere riconosciuto da tutti". Dovremmo impararlo per i vaccini e applicare

**L'impegno solidale deve essere statale e sovranazionale. Il vaccino contro il Covid è bene comune e così dovrebbe essere riconosciuto da tutti**

la mentalità a molti altri ambiti, aggiungiamo noi. Di tutti questi temi, evoluzione e cooperazione, fragilità e imperfezione come forza e opportunità, solidarietà e crisi ambientale si parlerà a Solidaria, il Festival curato dal Centro Servizio Volontariato di Padova e Rovigo che, giunto alla sua quarta edizione, andrà in scena dal 27 settembre al 3 ottobre 2021, annoverando proprio Telmo Pievani nella veste di consulente culturale della kermesse. Se ne parlerà con convegni, ma anche attraverso musica, parole, emozioni, arte, teatro perché, conclude Pievani "la strada vincente per affrontare questi temi, anche scomodi, è farlo contaminando linguaggi diversi per arrivare a ciascuno, coinvolgendo tutti i sensi".



# PUBBLICHE AMMINISTRAZIONI E TERZO SETTORE: E SE LA RIFORMA NON BASTASSE?

di Paola Springhetti – CSV Lazio  
e Marco Travaglini – CSV Abruzzo



**Il CSV Lazio firma il protocollo con ANCI Lazio con un punto della strada fatta e quella ancora da fare con Luca Vecchi, delegato ANCI al welfare e sindaco di Reggio Emilia, e Maurizio Mumolo, direttore del Forum Nazionale del Terzo settore**

Da tempo i Centri di servizio per il volontariato sono impegnati, a più livelli, sul fronte della co-progettazione e co-programmazione, le attività che danno concretezza al rapporto tra volontariato e Pubblica Amministrazione finalizzato a lavorare insieme per raggiungere obiettivi comuni. L'hanno inserita nelle proprie attività e nei propri bandi, come è successo a Venezia nella primavera scorsa, quando il CSV, tramite un avviso pubblico, ha invitato le associazioni a candidarsi per partecipare alla co-progettazione di quattro azioni pilota di portierato sociale.

Hanno sostenuto percorsi di co-progettazione con gli enti locali, come è successo nel 2018 in Emilia Romagna, dove la Regione ha scelto di destinare oltre un milione e 720 mila euro a iniziative territoriali, invece di fare un unico bando regionale, e ha adottato una procedura di co-progettazione che ha coinvolto gli Uffici di piano e i CSV. O ancora, come è successo nel 2017 nel palermitano, dove Villa Castello, a Bagheria, sequestrata alla mafia, è diventata un centro sociale polivalente, dopo un percorso di co-progettazione avviato dall'Amministrazione comunale e facilitato dal CeSVoP - Centro di Servizi per il Volontariato di Palermo, che ha messo in rete le associazioni. Ora il centro sociale è gestito grazie a un patto di collaborazione con gli enti di Terzo settore e i volontari.

Raccolta di beni alimentari.  
© Progetto FIAF-CSVnet "Tanti per tutti. Viaggio nel volontariato italiano"

I CSV, inoltre, hanno lavorato sulla formazione, inserendo questi temi nelle proposte alle associazioni anche a livello nazionale, infatti sono stati al centro del progetto Capacit'Azione, realizzato da Forum Terzo settore Lazio in collaborazione con il Forum Nazionale del Terzo settore e CSVnet, l'associazione nazionale dei Centri di servizio per il volontariato, e sulla diffusione della cultura della collaborazione, come ha fatto il CESVOT - Centro Servizi Volontariato Toscana, che ha pubblicato il volume "Collaborare, non competere. Co-programmazione, co-progettazione, convenzioni nel Codice del Terzo settore", scritto da Luca Gori, disponibile sul sito del CSV toscano.

Si colloca in questo contesto, la recente esperienza del CSV Lazio, che ha firmato un protocollo con ANCI Lazio nel quale si definiscono gli ambiti di collaborazione e si disciplina l'attività da fare assieme. Quattro gli ambiti di azione comune individuati: l'attivazione di rapporti virtuosi e processi sinergici; l'organizzazione di eventi, convegni e percorsi formativi comuni ad amministratori e associazioni; la possibilità di promuovere e svolgere ricerche, di carattere sociale e scientifico, anche in funzione della progettazione comune; l'impegno a promuovere l'azione volontaria e la crescita della cultura della solidarietà e della cittadinanza attiva.

Il protocollo segna un passo avanti importante verso la costruzione di un'amministrazione condivisa, perché offre una cornice di riferimento per tutti coloro che vogliono intraprendere azioni e percorsi in questo senso.

La co-progettazione e la co-programmazione restano comunque un traguardo ancora da raggiungere, nonostante la riforma del Terzo settore (Decreto Legislativo 3 luglio 2017, n. 117), che all'articolo



Maurizio Mumolo, direttore Nazionale del Forum Terzo Settore



55 afferma che “le amministrazioni pubbliche... nell’esercizio delle proprie funzioni di programmazione e organizzazione a livello territoriale... assicurano il coinvolgimento attivo degli enti del Terzo settore, attraverso forme di co-programmazione e co-progettazione e accreditamento”. Poi, a giugno 2020, c’è stato il pronunciamento della Corte Costituzionale, che

ha sciolto i dubbi interpretativi, precisando che quell’articolo costituisce un’applicazione del principio costituzionale di sussidiarietà orizzontale (art. 118, Cost.), “strutturando e ampliando una prospettiva che era già stata prefigurata, ma limitatamente a interventi innovativi e sperimentali in ambito sociale (...)”.

Da ricordare anche la modifica al Codice dei Contratti Pubblici introdotta dal Decreto semplificazioni nel 2020 per coordinarlo con il Codice del Terzo settore, tramite la conversione in legge del DL Semplificazioni (DL 76/2020) che ha riconosciuto pari dignità e legittimità ad appalti e agli strumenti collaborativi come la co-programmazione e la co-progettazione e le altre forme previste dal Codice del Terzo settore. Infine, a marzo 2021, il Ministro Orlando ha firmato il decreto di adozione delle Linee guida sul Rapporto tra Pubbliche Amministrazioni ed Enti del Terzo settore.

Eppure, il rapporto tra volontariato e Terzo settore da una parte, Pubbliche Amministrazioni dall’altra, sembra restare farraginoso, in qualche caso deludente, soprattutto per le associazioni, che si sentono “usate” nel momento dell’emergenza, ma poi dimenticate, quando si tratta di elaborare proposte che davvero rispondano ai bisogni delle persone e dei territori. E questo nonostante il lungo periodo della pandemia e della crisi economica e sociale da essa provocata, che ha spinto molti enti locali a stabilire forme più strette, e a volte inedite, di collaborazione.

Se resterà qualcosa di tutto questo e se co-programmazione e co-progettazione caratterizzeranno il modo di lavorare sui servizi e sui progetti futuri, nel nome di un welfare più efficace e di comunità più inclusive lo si vedrà quando arriveranno le risorse legate al PNRR (Piano nazionale di Ripresa e Resilienza).

VDossier ne ha discusso con Luca Vecchi, delegato ANCI al welfare e sindaco di Reggio Emilia, e Maurizio Mumolo, direttore del Forum Nazionale del Terzo settore, per capire quale sia la finalità che accomuna Istituzioni pubbliche e Terzo settore.



Luca Vecchi, delegato ANCI al welfare e sindaco di Reggio Emilia

Secondo Maurizio Mumolo la sentenza 131 della Corte costituzionale ha una portata straordinaria, perché ha sbloccato una delle scelte di maggior portata del Codice del Terzo settore – contenuta del titolo VII, in particolare negli articoli 55, 56 e 57 – che nei primi tempi dopo l’approvazione era rimasta un po’ in ombra: gli enti del Terzo settore, nei primi anni di implemen-

tazione della riforma, si sono più che altro concentrati sugli aspetti di natura burocratico-amministrativa, cioè su cosa sarebbe cambiato nella loro vita ordinaria. In un secondo momento, però, se non altro per ragioni di natura difensiva, questa parte del codice ha cominciato a trovare attenzione. Tanto gli enti di Terzo settore, quanto le istituzioni pubbliche hanno incominciato a intravederne la portata strategica. Successivamente, la sentenza della Corte Costituzionale ha offerto la chiave per superare una serie di ostacoli posti da ambienti istituzionali: in particolare, un parere del Consiglio di Stato, formulato a seguito di una richiesta dell’ANAC, aveva fortemente ridotto la portata di queste norme. La Corte Costituzionale, invece, ha ribaltato l’orientamento del Consiglio di Stato e mostrato l’effettiva apertura dell’articolo 55. L’importanza di questo articolo, infatti, non è nella prassi collaborativa tra istituzioni pubbliche ed enti di Terzo settore, questa è ormai consolidata da molti decenni di collaborazione tra le associazioni dei vari territori con gli enti locali di riferimento, su tantissimi temi, ma nel definire la co-progettazione, che era già prevista all’interno della 328, come il rapporto tipico, ordinario, normale, che si deve instaurare tra le Istituzioni pubbliche e gli enti di Terzo settore. E tutto questo non solo in una materia specifica, quale potevano essere i servizi sociali e i servizi alla persona o le attività sperimentali, ma in tutte le attività di interesse generale su cui gli enti di Terzo settore operano, non solo perché questi svolgono attività senza scopo di lucro, non solo perché sono soggetti a un regime particolare di trasparenza e controllo, ma perché, e questo è l’elemento importante che ha sottolineato la Corte Costituzionale, condividono con le istituzioni pubbliche una comune finalità, occupandosi del bene comune.

La copertura politica, culturale e giuridica è però insufficiente. Secondo Luca Vecchi, infatti, la riforma del Terzo settore, la sentenza e i provvedimenti successivi, ad esempio il decreto semplificazioni, non sono ancora da considerarsi sufficienti, per dare gambe a una innovazione di portata epocale, che rappresenta un modo completamente diverso di far

funzionare la Pubblica Amministrazione, in particolar modo nell'ambito dei servizi alle persone.

Credo – afferma Vecchi – che ci sia bisogno di un forte lavoro culturale e anche di formazione della classe dirigente tecnica della Pubblica Amministrazione in senso lato. Perché gestire, attraverso lo schema della co-progettazione e co-programmazione – che di fatto prefigurano un superamento delle gare – servizi anche economicamente importanti, è una cosa che richiede non soltanto l'impulso politico di una Giunta o l'indirizzo politico del Consiglio Comunale, ma anche la tranquillità professionale di chiunque all'interno della Pubblica Amministrazione lavora, da oltre 70 anni, attraverso gare.

Ci sono riforme che, una volta approvata la legge, possono essere immediatamente attuate; ce ne sono altre che, per essere attuate, hanno bisogno di un percorso politico, culturale, formativo di tutti gli addetti ai lavori. Luca Vecchi sa che chi gestisce le città conosce bene questo problema: l'innovazione passa dal cambiamento del comportamento complessivo, e quindi del funzionamento, della Pubblica Amministrazione.

*Ci sono i segretari Comunali, cioè quelli che devono dare il via libera di legittimità, poi ci sono i dirigenti e i funzionari – prosegue – storicamente c'è sempre stata tra la Pubblica Amministrazione e il Terzo settore, una dialettica che vede da una parte una stazione appaltante e dall'altra i concorrenti. L'ottica della co-programmazione co-progettazione, che si tratti di un servizio da 5mila euro o di una operazione da 15 milioni, implica che ci si metta attorno a un tavolo e si lavori insieme, cioè che per un istante non ci si ricordi nemmeno che uno è il Comune e l'altro è una cooperativa sociale. Per arrivare a quel tavolo, però, serve un grado di copertura politica, culturale e giuridica che ad oggi, secondo me, ancora non c'è.*

A queste considerazioni, si aggiunge la necessità di investire in formazione, sia per il Terzo settore che per l'Amministrazione.

Maurizio Mumolo afferma che “La sentenza della Corte Costituzionale ha aperto una strada, che prima era sbarrata da un enorme macigno, ma adesso va percorsa, e non sarà una strada facile, anche perché non se ne conoscono tutti i passaggi: molte delle cose che stanno all'interno di questi termini, co-progettazione e co-programmazione, sono ancora tutte da costruire. Io sono d'accordo con il sindaco Vecchi, quando dice che serve un cambiamento di natura culturale, per il quale bisogna lavorare a fondo e che richiede tempo. Credo che la formazione serva per i quadri dell'Amministrazione Pubblica, ma anche per quelli del Terzo settore: le organizzazioni hanno bisogno di acquisire conoscenza, competenze”. Approfondendo con Mumolo, si capisce che il problema è complesso, perché co-progettazione e co-programmazione non richiedono semplicemente di far parlare il Comune con una o più associazioni: questo avviene già normalmente. Richiedono che le Amministrazioni Pubbliche collaborino tra loro, così come gli enti del Terzo settore: quindi il Comune e la scuola, l'associazione con la cooperativa, per raggiungere lo stesso obiettivo. “Ad esempio – prosegue Mumolo – “il lavoro che si sta facendo su tutto il territorio nazionale grazie al fondo sul contrasto alla povertà educativa mino-



Vigile del Fuoco durante un'attività di sensibilizzazione con i bambini. © Progetto FIAF-CSVnet “Tanti per tutti. Viaggio nel volontariato italiano”

rile, fa emergere proprio questa necessità: molte volte le scuole non parlano con gli enti locali, ma anche molti enti di Terzo settore non hanno una facilità di dialogo con altre organizzazioni. Come si fa a costruire una comunità educante se ognuno non ha la disponibilità a collaborare e non si mette in grado di farlo?” Le “Linee guida ministeriali su co-progettazione, co-programmazione”

sono in qualche misura un esempio di piccola co-progettazione, perché sono scaturite da un gruppo di lavoro in cui vi erano Regioni, Ministero, Governo e anche Terzo settore. Insieme hanno prodotto uno strumento d'uso e questa esperienza potrebbe preludere anche a un'attività collaborativa sulla formazione. Secondo Mumolo “Sarebbe molto interessante se riuscissimo a costruire attività formative condivise tra funzionari pubblici e tecnici di Terzo settore. La formazione offre la possibilità di creare occasioni di sperimentazione, oltre che di relazioni. E qui c'è molto da sperimentare, in particolare sul terreno della co-programmazione, che è tutto da dissodare”.

Il Terzo settore soffre delle difficoltà che ha nel rapportarsi con gli enti locali. Questo, per Maurizio Mumolo, accade perché c'è un problema di conoscenza degli strumenti e delle rispettive opportunità, criticità che il Forum sta affrontando con attività di formazione, come il ciclo di seminari che ha coinvolto centinaia di persone. A volte emerge un problema di errata lettura, perché la co-progettazione e le co-programmazione non hanno eliminato la possibilità di svolgere procedure competitive basate sulle gare. Il Codice degli appalti è stato modificato ma è ancora in vigore per una serie di attività e per alcuni scopi delle attività, indipendentemente dalla loro dimensione.

Rimane, quindi, un vero dilemma nella coesistenza di Codice degli appalti e Codice del Terzo settore che genera difficoltà speculari per volontariato ed enti locali. “Non tocca a me dire quali siano le difficoltà del volontariato – spiega Luca Vecchi – “ma posso dire che può entrare in questa partita nella misura in cui c'è capacità di iniziativa da parte degli enti locali, cioè nella misura in cui istituzioni e enti locali decidono di percorrere una strada che fa leva sul Codice del Terzo settore, anziché sul Codice degli appalti. Ma nei funzionari della Pubblica Amministrazione c'è ancora una convinzione forte, radicata, che il Codice degli appalti stia sopra a quello del Terzo settore. E non si va neanche in campo a giocare



Ritratto di  
volontario dal  
© Progetto FIAF-  
CSVnet “Tanti  
per tutti. Viaggio  
nel volontariato  
italiano”

a partita fino a quando persiste questa percezione”. Vecchi prosegue spiegando a VDossier che gli ultimi dodici mesi hanno portato a mettere in discussione questo presupposto e ad affermare il principio che, quanto meno, le due opzioni sono alla pari e che in tutta una serie di situazioni si può opzionare il Codice del Terzo settore. “La mia opinione – aggiunge – che però è un’opinione politica, ma sappiamo che queste cose le gestiscono i tecnici dell’amministrazione e che la politica, quando si arriva alla firma, non è più in campo – è che occorre arrivare a stabilire che su tutta una serie di servizi e di progettualità è prioritaria la dinamica della co-progettazione e della co-programmazione o del convenzionamento, fatta salva la possibilità di ricorrere a procedure competitive. Non dimentichiamo che nel nostro Paese, ogni giorno, su piccoli atti assolutamente banali, il funzionario sa di correre il rischio di andare incontro a un’ipotesi di reato di abuso di ufficio. Fino a quando non ci sarà la tranquillità giuridica, tanto dell’amministratore che sta in Giunta e che deve deliberare, quanto del dirigente, che sta sotto e che deve attuare, questa riforma non potrà essere attuata. La gestione dei servizi alla persona ha alle spalle 70 anni di gare. Queste gare sono state per una lunga fase al massimo ribasso e poi sono diventate “a offerta economicamente vantaggiosa”: la valutazione qualitativa del progetto si voleva prioritaria rispetto alla proposta economica, ma sappiamo tutti quanto è stato duro quel percorso, perché talvolta i vari algoritmi, che vengono applicati, fanno sì che un ribasso economicamente significativo vada a invertire l’esito di una proposta qualitativamente migliore”. Oggi Vecchi ritiene illusorio pensare che sia rapido e breve il passaggio alla co-progettazione e co-programmazione. Se non si compie un salto culturale e formativo, probabilmente tra qualche anno ci saranno delle buone prassi grazie a qualche amministrazione e qualche funzionario, sindaco o assessore audaci, ma la co-progettazione non assumerà la forma dell’innovazione di sistema. È necessario capire quali siano i nodi su cui lavorare per fornire agli amministratori e ai funzionari la tranquillità politica e giuridica per dare gambe al principio della co-progettazione.

In questo contesto, viene da chiedersi se l’emergenza ci abbia insegnato qualcosa. L’opinione di Maurizio Mumolo è che nell’emergenza il Terzo settore abbia vissuto una situazione apparentemente contraddittoria. Da una parte ci sono state numerose attività, nell’ambito della cultura, spettacolo, sport, educazione, socialità, che si sono dovute sospendere o chiudere. E questo è stato un colpo durissimo, tanto più che oltre il 70%

delle organizzazioni di Terzo settore vive non di contributi pubblici ma di autofinanziamento attraverso servizi per i propri soci e raccolte fondi. Dall’altra parte, invece, le organizzazioni impegnate sul fronte sociale, come l’educazione dei bambini, l’assistenza agli anziani, hanno vissuto un periodo di straordinario impegno, anche a costo dell’incolumità personale degli stessi volontari. All’inizio della pandemia – racconta Mumolo – nonostante il rischio legato alla mancanza di dispositivi di protezione, c’è stato comunque un contributo personale di giovani e meno giovani, che si sono rimboccati la maniche per cercare di rispondere alle esigenze primarie della popolazione. Nel giro di poche settimane il Terzo settore si è inventato un modo diverso di fare le proprie attività, dando una dimostrazione di grande flessibilità e intraprendenza, oltre che di grandissima generosità. Con la campagna vaccinale l’assistenza del personale paramedico nei centri vaccinali è stata garantita da organizzazioni come la Croce Rossa, le Anpas, le Misericordie. Del resto anche in tempi normali la raccolta del sangue e quasi tutto il trasporto sociosanitario in Italia è gestito dal volontariato.

Secondo Luca Vecchi il Terzo settore, ma anche i Comuni, con il Covid-19 hanno dovuto produrre un’accelerazione nell’innovazione e nel ripensamento di tantissimi servizi, per riconvertirli rapidamente. Questi processi di innovazione, a suo parere, resteranno anche dopo il Covid: la difficoltà ha palesato l’opportunità:

*Faccio un esempio: a Reggio Emilia abbiamo svolto un lavoro enorme tra giugno e settembre 2020, per creare le condizioni del distanziamento nelle scuole primarie e secondarie. Abbiamo cominciato ad allestire le aule scolastiche in spazi nuovi, ad esempio in un museo, in un teatro, in un agriturismo, nei locali di una parrocchia o di una cooperativa sociale. Abbiamo spostato 50 classi e 1.300 bambini. Siamo partiti da un’esigenza manutentivo-logistica di sicurezza e ci siamo trovati in mano una scuola diversa, che praticheremo anche dopo il Covid: la scuola diffusa, dove il concetto di spazio pubblico è diventato un potente strumento di innovazione sulla didattica. Quel modo di fare scuola a Reggio Emilia ce l’avevamo a portata di mano da sempre, ma non l’avevamo afferrato.*

Il Covid ha generato l’innovazione e ha fatto capire che per affrontare l’emergenza è molto più importante collaborare che competere. Dove si è collaborato nell’affrontare la complessità, si sono fornite risposte di maggior efficienza all’emergenza. “Inoltre, il Covid ha mostrato che del Pubblico c’è ancora bisogno – prosegue Vecchi – venivamo da un lungo periodo in cui sembrava prevalere l’idea che il Pubblico dovesse essere smontato totalmente, ma una cosa è la sussidiarietà e la collaborazione tra pubblico e privato, un’altra cosa è destrutturare il Pubblico. Il Covid ci ha restituito la consapevolezza della centralità della sanità pubblica e ci ha riproposto un’idea di libertà in cui ci si mette in gioco non solo sul principio della responsabilità individuale, ma anche e soprattutto sul principio della responsabilità collettiva e del senso di comunità. Se ripercorriamo questi valori, emersi durante questa emergenza, troviamo un grande spazio di innovazione sul futuro nel rapporto tra pubblico e Terzo settore, perché

questi sono gli ingredienti intorno a cui dare gambe alla co-progettazione e co-programmazione. La società della collaborazione tra pubblico e privato e tra istituzioni e cittadini è la chiave di un rapporto nuovo tra l'economia e la società, tra l'impresa e le persone, le istituzioni e i cittadini. In questa triangolazione tra istituzioni, economia e società, c'è molto di quello che possiamo fare per innovare”.

Per Maurizio Mumolo abbiamo davanti una nuova stagione, che è quella segnata dalle risorse che arriveranno con il PNRR, che potranno essere motivo di sperimentazione anche del sistema delle co-progettazione e co-programmazione. È molto importante agganciare questi nuovi strumenti. Viene prima la co-programmazione, strumento attraverso il quale le istituzioni e le organizzazioni di Terzo settore individuano i bisogni della comunità. Soprattutto, Mumolo ritiene che valga quella che la Corte Costituzionale ha definito “amministrazione condivisa”, perché riconoscere altri attori nel ruolo di percettori dei bisogni e di proponenti delle soluzioni per farvi fronte, è appunto un procedimento di amministrazione condivisa. La co-programmazione, in qualche misura, è un'attività che avviene a valle. Non vengono predeterminate le caratteristiche più minute dell'attività e del servizio, ma attraverso l'ascolto reciproco e la collaborazione, si identificano di comune accordo i contenuti dell'attività e quindi anche le procedure attuative e i costi. Entrambe sono due prassi che coinvolgono una pluralità di soggetti. Le linee guida già ora offrono delle indicazioni e sono loro stesse un esempio, perché nascono da un processo di approvazione rafforzata: per adottarle poteva bastare un decreto ministeriale, invece si è voluto, anche per ragioni di impatto politico, farle passare attraverso la Conferenza unificata, che ha dato il suo parere preventivo, precedente alla trasformazione del provvedimento in Decreto ministeriale. Quindi vi è il concorso di una pluralità di soggetti, tanto per quanto riguarda la loro definizione, tanto per quanto riguarda l'approvazione.

*Ora bisogna cominciare a implementarle, a utilizzare le modalità lì previste in tutte le occasioni possibili – prosegue – Sarebbe interessante se, insieme all'ANCI e ad altri soggetti pubblici, il Terzo settore provasse a immaginare alcune attività politiche su cui attivare alcune sperimentazioni, attivando così un processo disseminativo. Sarebbe interessante redigere un catalogo delle esperienze che sono state già realizzate soprattutto in termini di co-progettazione. Attraverso l'implementazione delle buone pratiche e la verifica se, alla prova dei fatti, l'impianto normativo attuale sia sufficiente e adeguato o abbia bisogno di ulteriori aggiustamenti, potremmo proporre altri strumenti. In fondo la riforma del Terzo settore è un cantiere aperto, perché si riferisce a soggetti sempre in evoluzione: perché la società è in evoluzione.*

C'è poi un discorso di fiducia tra Istituzioni e cittadini che, secondo Luca Vecchi, il Covid ha messo a dura prova, ma là dove le istituzioni sono state all'altezza, si è generato un avvicinamento. “Dove invece le istituzioni non sono all'altezza – continua – si producono dei punti di rottura profondi e difficilmente recuperabili. Non basta fare le cose giuste, bisogna anche adottare percorsi partecipati. Ad esempio, se devi chiudere una



Volontari.  
© Progetto FIAF-  
CSVnet “Tanti  
per tutti. Viaggio  
nel volontariato  
italiano”

struttura per anziani non autosufficienti e trasferirli per tre mesi in un'altra struttura a cinque chilometri, o attuare un percorso condiviso, di ascolto con i familiari, e produrre un livello di informazione e consapevolezza che alla fine è anche costruzione di consenso, oppure rischiare una reazione negativa, quasi violenta”. Insomma, si produce una frattura di fiducia. La società della collaborazione presuppone una sorta di pedagogia dell'ascolto. Se questo diventa il tenore con cui si costruisce la governance di una città, la fiducia può crescere. Il decisionismo e l'approccio individualista di taluni privati creano tensioni e lacerazioni sociali difficilmente recuperabili. “Il Covid ci ha indicato una strada collaborativa – conclude Luca Vecchi – ci vuole la volontà politica di seguirla”.

Anche secondo Mumolo, la fiducia è frutto della collaborazione. Da parte dei governi locali ci sono stati atteggiamenti molto diversi: alcuni sono stati più vicini ai cittadini e altri più lontani. Non è stato secondario, in questo, il ruolo che hanno avuto le associazioni, gli enti del Terzo settore, i cosiddetti corpi intermedi. Quando si parla bene del Terzo settore si dice che è attento ai più deboli e alle condizioni di marginalità, oppure che è sempre presente nelle situazioni di emergenza. “Ma dimentichiamo di ricordare che il Terzo settore è primariamente un formidabile veicolo di coesione sociale e il suo ruolo non è solo quello di gestire bene i servizi sociali e culturali – afferma Mumolo – ma di favorire la partecipazione dei cittadini, di agire con modalità democratiche, di essere palestra di impegno civico. Dove le istituzioni si sono avvalse di questa realtà sul territorio, anche il rapporto con i cittadini ne ha beneficiato. Dove invece le Amministrazioni hanno pensato di poter fare da sole, questo non ha portato bene né alla vita dei cittadini, né alla lettura dell'impegno dell'Amministrazione da parte dei cittadini”

Maurizio Mumolo aggiunge, infine, che il Forum del Terzo settore è disponibile a costruire, anche in tempi brevi, un confronto rispetto all'applicabilità e all'attuazione delle norme e a valutare insieme all'ANCI la necessità di sostenere ulteriori provvedimenti migliorativi. “Credo che il momento sia propizio – conclude – anche a causa dell'emergenza: molti provvedimenti sono passati in questa fase con una rapidità altrimenti inimmaginabile”.



## Focus on digitale

di Marco Schiaffino

**Promuovere, coinvolgere, trascinare e informare: il World Wide Web è uno strumento perfetto per spingere le attività di volontariato e dare visibilità a una causa. L'uso degli strumenti digitali, però, nasconde trappole e insidie che troppo spesso siamo portati a sottovalutare. Dalla protezione della privacy al possibile sfruttamento dei contenuti per scopi commerciali: fare un uso consapevole degli strumenti di comunicazione online è più difficile di quanto possa sembrare.**

### I LIMITI DI LEGGE: COSA POSSIAMO PUBBLICARE?

Cominciamo dalla parte più facile: le normative sulla privacy in Italia riguardano sostanzialmente la necessità di ottenere il consenso delle persone ritratte in foto o video. Il tema è particolarmente delicato per quanto riguarda bambini e minorenni, per cui serve l'autorizzazione dei genitori. Le cose, però, possono complicarsi parecchio anche quando c'è l'apparente consenso del genitore. Prima di tutto perché raramente si chiede un consenso scritto (alzi la mano chi lo ha mai chiesto ai genitori di ragazzi che stavano partecipando a un evento) e in assenza di prova scritta diventa difficile dimostrare che il consenso sia stato effettivamente espresso. Il rischio, poi, è che entrino in gioco fattori dovuti a condizioni particolari, come il caso in cui vi siano dei genitori separati e uno dei due contesti la liceità del consenso. Affari loro? Fino a un certo punto. Il rischio che l'associazione di cui facciamo parte finisca per essere coinvolta in una causa civile forse dovrebbe portarci a qualche riflessione. Solo la necessità di presentarsi in un'aula di tribunale, infatti, è qualcosa sufficiente per provocare un danno.

### OLTRE LA LEGGE: LE STRUMENTALIZZAZIONI COMMERCIALI

Ogni volta che utilizziamo un social network, è indispensabile ricordare che la piattaforma che stiamo usando non è messa a disposizione per scopi filantropici. Ogni fotografia, video, post, messaggio e comunicato viene inevitabilmente e sistematicamente monetizzato. Ogni "like" che incassiamo su Facebook, ogni retweet e ogni cuoricino su Instagram rappresentano un mattoncino nel processo di profilazione degli utenti iscritti al social network, che poi vengono utilizzati per veicolare pubblicità personalizzata agli utenti che hanno espresso il loro gradimento. Certo: si tratta di una contropartita che a livello di opinione pubblica è stata assimilata come "necessaria". Spesso, però, la pervasività dell'attività di profilazione viene sottovalutata.

### PROFILATI SÌ, MA QUANTO?

Lo scorso maggio, il CEO di Signal (una società che mette a disposizione un software di messaggistica orientato alla tutela della privacy) ha dimostrato quale sia la quantità di informazioni che i social network forniscono agli inserzionisti, avviando una campagna pubblicitaria in cui ogni messaggio riportava esattamente le informazioni che gli erano state fornite in quanto "clienti" del sistema pubblicitario. I messaggi erano del tipo "Vedi questa pubblicità perché fai

### MARCO SCHIAFFINO

Avvocato prestato al giornalismo. Esperto e divulgatore sui temi hi-tech e sicurezza informatica. Collabora con diverse testate online e cartacee, come il Fatto Quotidiano, Left e SecurityInfo.it. Voce di Radio Popolare Milano dove cura la rubrica Doppio Click su tecnologie, Internet e dintorni.



da poco l'istruttore di pilates e ami i cartoni animati. Vivi a La Jolla, frequenti blog genitoriali e stai pensando di avviare una procedura di adozione come genitore LGBT". Inutile dire che Instagram (di proprietà di Facebook Inc.) ha prontamente bloccato la campagna pubblicitaria. Il messaggio, però, è abbastanza chiaro e riguarda anche chi usa i social per promuovere attività di volontariato. Insomma: ricordiamoci che quando coinvolgiamo qualcuno nelle attività della nostra associazione sui social network, stiamo indirettamente contribuendo alla sua profilazione.

### CHI USA I NOSTRI DATI?

La raccolta di informazioni personali sui social network avviene prevalentemente a opera di chi li gestisce. La parola chiave, però, è "prevalentemente". Tutti questi dati, infatti, non rimangono solo nel perimetro di Facebook, Twitter, TikTok e soci. Stiamo parlando, infatti, di un patrimonio digitale che, per le sue stesse caratteristiche, è facilmente duplicabile e condivisibile. Esiste una fitta e intricata rete di soggetti (agenzie pubblicitarie e società di marketing) che si dedicano quotidianamente alla raccolta, elaborazione e monetizzazione delle informazioni raccolte su Internet. Non si tratta solo dei contenuti pubblicati sui social network, ma anche delle cronologie di navigazione online e di qualsiasi altra informazione reperibile tramite strumenti tecnici. Teoricamente si tratta di informazioni anonimizzate, in cui gli "utenti" non sono indicati per nome e cognome. Se si sommano i dati relativi alla navigazione, quelle dei contenuti pubblicati, dei luoghi visitati (i nostri bellissimi smartphone hanno un GPS estremamente efficiente), delle informazioni personali fornite, passando per i sistemi di riconoscimento facciale basati su intelligenza artificiale, arrivare all'identità "fisica" di una persona diventa un gioco da ragazzi.

### IL CINISMO DEI BIG DATA

A questo punto della lettura, qualcuno avrà pensato: "Ma in fondo che danno può fare un'informazione che collega una persona a un'attività di volontariato o a una causa umanitaria?" In un mondo perfetto, nessuno. Nel mondo in cui viviamo, però, le cose funzionano in maniera diversa. A utilizzare le informazioni che "seminiamo" sul Web, infatti, non sono soltanto le agenzie pubblicitarie. Ci sono società che utilizzano questi dati per fornire servizi di ogni tipo: dall'affidabilità a livello di solvibilità di un debitore per l'assegnazione di un mutuo alla valutazione di un candidato a un posto di lavoro. Mario Rossi partecipa alla giornata per la lotta ai tumori? Potrebbe avere un parente malato e trovarsi a sopportare spese mediche ingenti in un prossimo futuro: cattivo debitore. Simone Bianchi fa volontariato con i bambini disabili? Se ha un figlio disabile potrebbe essere meno disposta alle trasferte o agli straordinari: meglio assumere qualcun altro. Alessandra Verdi sostiene i diritti LGBTQ+? Sarà sicuramente una piantagrane pronta a denunciare per molestie qualsiasi atteggiamento "sopra le righe" del suo capo, meglio scegliere un'altra impiegata per la promozione. Paranoia? Un po'. Purtroppo la cronaca recente conferma che l'uso dei dati di profilazione su Internet sta arrivando (e sicuramente arriverà) a livelli quantitativi e qualitativi che superano qualsiasi distopia orwelliana. Non è il caso di buttare lo smartphone e fraccassare il computer con un martello. Ma un po' di attenzione in ciò che pubblichiamo... Ecco, quella sì.

# GIOVANNA COSENZA. LE PAROLE PER DIRLO

di *Violetta Cantori*  
VOLABO - CSV Bologna

**Contro gli stereotipi: elogio della normalità**

**Quando si parla di volontariato o quando il volontariato parla di sé, ravvede una struttura narrativa comune?**

Sì, più o meno si dicono sempre le stesse cose, e sono tutte nella direzione dell'aiuto, il supporto e il sacrificio. Si dice poco quello che torna a un volontario o una volontaria, cioè l'appagamento e una soddisfazione che io conosco molto bene, perché ho fatto volontariato e continuo a farne. Mi sembra una comunicazione unidirezionale, tutta spostata su ciò che il volontario fa per il beneficiario, che non lascia spazio al racconto di ciò che torna indietro a chi fa volontariato. La narrazione pubblica del volontariato – penso alla comunicazione di molte ong e associazioni – è permeata da un'atmosfera che allude al fatto che chi fa interventi di questo tipo sia un eroe o un'eroina. È come se per fare volontariato ci volessero delle qualità speciali, perché evidentemente le difficoltà sono molte. Si racconta una storia con tanti ostacoli e tanti nemici da affrontare, quali fatica stress durezza e tanto altro ancora. Per affrontarli bisogna essere speciali. Credo sia questo il messaggio che arriva a chi non ha mai fatto volontariato.

Non è che questi ingredienti narrativi non debbano esserci in assoluto. Le difficoltà esistono, sono reali, specialmente quando si fa un certo tipo di volontariato in cui si



va incontro a delle durezza e ci si fa carico di particolari difficoltà. Però manca il pezzo importantissimo di cosa accade al soggetto che aiuta. Lui o lei supera difficoltà e ostacoli grazie al fatto che è felice di farlo. E non occorrono qualità così speciali. Lo può fare chiunque. I volontari sono persone normali che colgono questo aspetto che non viene comunicato. E lo schema descritto non ricorre nelle storie individuali, perché se una persona vicina ti racconta la propria esperienza, lì vengono fuori gli aspetti di appagamento, gioia e soddisfazione che restituisce l'agire volontario.

## GIOVANNA COSENZA

Docente universitaria di Semiotica, allieva di Umberto Eco, è ricercatrice nel campo della comunicazione politica, dei nuovi media e della semiotica dei consumi. Nel 2007 ha aperto il blog di divulgazione scientifica *Dis.amb.iguando* dedicato ai temi della comunicazione. Collabora con il *Fatto Quotidiano*.

**Dunque nell'immaginario comune il volontario e la volontaria incarnano spesso degli stereotipi...**

Lo stereotipo è un concetto, un'idea, un'astrazione su un'attività, un'esperienza, un gruppo sociale che si ripete in modo rigido. Quindi la ripetizione rigida di comunicazioni sociali molto simili a loro stesse, dove i volontari sono rappresentati come persone dalle qualità speciali produce questo stereotipo. Nell'identificare questa narrazione penso a comunicazioni sociali che includono tutte le forme di volontariato, tra cui ci sono anche quelle più innovative. E anche tutti i destinatari possibili, perché si fa volontariato per destinatari diversi. Ci si occupa di destinatari diversi – adolescenti, migranti, anziani, animali, eccetera – però la storia è sempre un po' la stessa. Ci sono soggetti eroici che si mettono in moto per andare ad aiutare altri soggetti di diversa estrazione, etnia, età, provenienza che hanno difficoltà di qualche tipo.

Si sottolinea molto l'aspetto del sacrificio e del dovere, in modo implicito. Perché è chiaro che si rappresentano anche i volontari e le volontarie e i loro beneficiari sorridenti e felici. Però è sempre una visione paradossale. Volontario include la parola *volere*: ma è come se ci fosse un'accentuazione degli aspetti di dovere. C'è un'etica secondo cui ti senti in dovere di fare questa cosa. E sembra che solo pochi soggetti possano essere così altruisti, così eticamente di un livello superiore da poter scegliere di fare volontariato. Questo è il messaggio che passa e probabilmente arriva all'immaginario comune. E non fa capire che basta essere una persona comune a cui scatta quel click. È il momento di gioia vera che sfugge.

**L'immagine stereotipata del volontario è solo narrata o è una identità che il**

**volontario si sente addosso e che perciò egli stesso alimenta?**

Ognuno è diverso. Io come volontaria e i volontari che ho conosciuto non si sentono eroi. Se fare volontariato è una scelta determinata dal volere e non dal dovere, lo faccio quando mi sento in grado di farlo, quando posso e voglio impegnarmi. Non si tratta di un'attività a tempo perso da scegliere quando non si ha niente da fare. Richiede impegno, rispetto di alcune regole. Ci sono orari, attività organizzate. E questo comporta anche una riorganizzazione del proprio tempo. È dunque una scelta consapevole. Quando fai volontariato spesso torni a casa felice. Torni felice quando hai risolto un problema. Non

**Ognuno è diverso. Io come volontaria e i volontari che ho conosciuto non si sentono eroi. Se fare volontariato è una scelta determinata dal volere e non dal dovere, lo faccio quando mi sento in grado di farlo, quando posso e voglio impegnarmi.**

sempre accade. Altre volte torni a casa preoccupata perché magari la persona con cui ti sei relazionata era davvero ringhiosa e depressa e non sei riuscita a fare qualcosa per lei. Le giornate del resto non sono tutte uguali. Fare volontariato è anche un modo per imparare a ridimensionare alcune cose, tanti piccoli problemi più o meno reali che abbiamo nella nostra

vita. Personalmente posso dire che mi sento più leggera e soddisfatta, non più pesante o dotata di poteri speciali. Le storie di volontariato che conosco in prima persona non parlano di eroismo, ma di umanità.

Il racconto comune sul volontariato è permeato da una cultura ipocritamente cattolica. Attenzione, non sto parlando del cattolicesimo vero e proprio. In Italia, però, c'è una ipocrisia cattolica attorno al mondo del volontariato. È una narrazione ambientata in un'atmosfera densa di doveri e di colpe. Anche quando si tratta di organizzazioni laiche. C'è una cultura del volontariato intrisa di questi stereotipi che portano con sé un carico che rende tutto pesante. Bisognerebbe iniziare a scaricare questi impliciti.



**Un altro stereotipo del volontario è lo 'sfigato', l'opposto dell'eroe. Penso all'Anna del suo libro *Cerchi di capire prof* che a 26 anni si sente già vecchia ...**

Il volontario viene percepito come persona a contatto con la sfortuna nelle sue diverse accezioni. Nel sentire comune esiste anche l'interpretazione "non ha trovato niente meglio da fare che stare a contatto con le sfighe, dunque è sfigato anche lui (o lei)". Proprio come Anna, che per essersi fermata un attimo a 26 anni si sente già vecchia, e sfigata appunto, perché almeno temporaneamente è fuori da certi schemi predefiniti su cosa significhi avere o non avere successo oggi. In una società che corre per produrre non c'è spazio per chi si ferma, e se tu hai spazio perché ti sei fermato sei sfigato. Pensando ad Anna la sua storia potrebbe essere così: per non sentirsi vecchia e inutile si ferma un attimo, prova a fare volontariato e magari qualcuno da fuori dice "certo, s'è fermata, cosa volevi che facesse? Non produceva, è già vecchia, fa la volontaria". Perché se a 26 anni fai la volontaria c'è chi ti considera vecchia. Come se il volontariato fosse necessariamente "roba da vecchi" (che è poi un altro stereotipo). È una narrazione distorta, ma esiste. Tra le due narrazioni comuni dell'eroe e dello sfigato, torno a ripetere, ciò che manca è proprio il dato di realtà: il piacere che vive chi fa volontariato.

**Le narrazioni distorte che abbiamo visto fin qui intorno al volontariato hanno prodotto una difficoltà nel raccontare perché vale la pena fare volontariato?**

Sì, è così. Hanno generato nel tempo una visione dualistica sia tra chi è volontario e chi non lo è, sia tra il volontario e il soggetto che riceve l'azione volontaria. Tutto questo crea distanza, toglie energia creativa alla comunicazione del volontariato, toglie passione positiva al discorso. Ma basterebbe raccontare la normalità e rendere più accessibile l'esperienza. Ci sono una moltitudine di microstorie che andrebbero raccontate con semplicità e naturalezza. Storie che valorizzano la soddisfazione e la gioia. Ecco questo non c'è nella comunicazione sociale.



Giovanna Cosenza, *Cerchi di capire, prof. Un dialogo tra generazioni*, Enrico Damiani Editori e Associati, Brescia, 2020.

**Se dovesse immaginare di ripulire il mare della comunicazione del volontariato, quali detriti porterebbe a galla? Cosa invece conserverebbe con cura?**

Eliminerei i detriti fatti dei luoghi comuni di cui abbiamo parlato, i concetti di colpa, sacrificio ed eroismo. Sono dei detriti perché portano pesi. Torniamo al significato di stereotipo: un concetto che ha un suo fondamento, ma si irrigidisce perché viene ripetuto. A furia di ripetere negli anni e nei decenni questo tipo di immagine ora è difficile svuotarla. Come si fa? Semplificandola e mostrando ciò che ho detto prima, l'altra faccia del volontariato: il vantaggio in termini di appagamento emotivo personale. Tanto è vero che ognuno avrà un ambito di volontariato più congegnale. C'è una marea di possibili bisogni di cui occuparsi. Se non ti senti di fare una cosa, ne farai un'altra. Il volontariato dovrebbe essere a misura di chi lo fa. Per comunicare il volontariato farei brillare davvero la piacevolezza che ti permette di aiutare le persone che ne hanno bisogno. Ridare valore a questi aspetti aiuterebbe

anche l'aspetto relazionale che, ricordiamolo, è bidirezionale. Nel fare volontariato non è che i bisogni del singolo si annullano, ma si incontrano con quelli dell'altro. Questo a volte sembra essere negato, proprio per quell'ipocrisia di cui parlavo prima. Come se uno esprimendo i propri bisogni individuali diventasse egoista. E poiché l'egoismo è in contrasto con l'altruismo, il volontariato è tutto altruista. Non esiste più lui o lei, ma esiste solo l'altro. Questa è una delle componenti della distorsione da cui dovremmo liberare la comunicazione. Lo dico da cittadina e da volontaria che pensa a quanto potrebbe essere positivamente contagiosa una narrazione dell'esperienza di volontariato liberata da certi stereotipi. Mi domando sempre come mai ci siano tante persone che si sentono vuote, scontente, in depressione, sole, a cui purtroppo non scatta il desiderio di intrecciare una delle tante storie del "si potrebbe fare qualcosa per aiutare". Troverebbero tutto un mondo... E si rinasce, senza essere superman e superwoman.

**Per comunicare è imprescindibile l'uso dei nuovi media, che però hanno regole del gioco e linguaggi tagliati per altri generi di comunicazione. Può il volontariato rimanere coerente ai propri valori utilizzando con efficacia i nuovi media?**

Questa domanda aggiunge allo stereotipo su volontariato lo stereotipo sulla comunicazione e i nuovi media. Non è vero che i social media sono solo "markettari" o luoghi dove si sviluppa la peggiore comunicazione. Penso che invece i social media, se usati bene, possano essere un veicolo interessante proprio perché permettono di frammentare le storie quotidianamente, ora dopo ora, usando più linguaggi espressivi. Posso fare il diario di un'attività, naturalmente nel rispetto della

privacy e della dignità della persona. Potrei mostrare le mie mani che ritagliano qualcosa, o che cucinano insieme a quelle della signora o del signore di turno. I social possono essere utili all'interno di un'associazione anche per organizzarsi, scambiarsi informazioni, aiuto. Penso ai gruppi WhatsApp, che vengono usati con questa funzione.

La demonizzazione del mondo di Mark Zuckerberg viene immediatamente smontata. La vita organizzativa può essere agevolmente raccontata attraverso Facebook, Instagram. Bisogna saperlo fare ma non è troppo complesso, e ancora, per farlo non occorre essere "markettari". L'importante è non mostrare la solita vecchia storia di cui sopra. Non devi trasfigurare una realtà che non c'è.

**Nel suo libro Simona parla della propria precarietà lavorativa definendola come una condizione di 'fragilità' positiva. Esiste una fragilità positiva anche nel volontariato?**

Sì, attraverso la narrazione di piccole storie si può ridare valore alla fragilità, che non è solo dell'altro, ma anche propria. Senza cadere nella retorica dello storytelling, che non serve a nulla. Le storie devono essere vere nella loro semplicità. Secondo me quando riconosci e accetti la tua fragilità diventi più forte, un po' come ha fatto Simona. Può capitare che mentre stai aiutando un'altra persona sei stanco e non ce la fai più. Il modo più semplice per uscirne è dirlo, e improvvisamente anche la persona più bisognosa che hai di fronte potrebbe dire "fermati" o addirittura potrebbe cercare lei stessa un modo per aiutarti.

È la storia dei due bambini nel bosco. C'è buio e freddo e hanno tanta paura. I due fratellini si tengono per mano e a un certo punto uno va in crisi, si mette a piangere e dice "non ce la faccio". L'altro, anche se ha

**Le storie devono essere vere nella loro semplicità. Secondo me quando riconosci e accetti la tua fragilità diventi più forte, un po' come ha fatto Simona. Può capitare che mentre stai aiutando un'altra persona sei stanco e non ce la fai più.**



paura, prova a consolarlo e fargli forza “dai, insieme ce la facciamo” e continuano ad andare avanti. Improvvisamente la paura ha il sopravvento sul bimbo che sembrava forte e che entra a sua volta in crisi. I ruoli di forza e fragilità si alternano e il tutto è legato alla capacità di ammettere la propria fragilità. Se il volontario o la volontaria diventa capace di riconoscere e ammettere la propria fragilità sono certa che troverà la forza nell'altro. Quando accetti e riconosci la tua fragilità e la metti a disposizione diventi fortissima. E non diventi fortissima da sola, perché l'altro che stai aiutando ti aiuterà a sua volta. È sicuro, automatico, fisiologico. È quasi animale. Forse per comunicare meglio il volontariato e renderlo più umano bisognerebbe recuperare questa dimensione di normalità fragile.

### **Quale ricchezza ci lascia il discorso che il volontariato ha tracciato durante la l'emergenza?**

Il fermo del tempo ha costretto le persone a fermarsi e riflettere. Questo ha mandato in crisi molte persone, però si è ampliata l'idea del mutuo aiuto. Si sono viste situazioni molto

belle e positive, come una spesa portata al vicino, i saluti dai balconi, le videochiamate e tutti i gesti creativi per combattere le solitudini. La stessa maggiore attenzione che le ragazze e i ragazzi hanno nei confronti del volontariato è un po' erede di questo periodo. La speranza è che si riservi memoria e attualità al bello di certe azioni, che non svanisca tutto e che, dopo, non si ritorni a quella frenesia incontrollabile che conosciamo bene. Qualsiasi forma di ascolto, aiuto, condivisione è preziosa. Nella sua naturalezza accorcia delle distanze. 



# **OLTRE L'URNA ELETTORALE: LA GRANDE SFIDA DELLA PARTECIPAZIONE EUROPEA**

*di Stefano Milia*

**È iniziata a maggio e si concluderà nella primavera del 2022 la “Conferenza sul futuro dell'Europa”: ai cittadini spetta immaginare il futuro dell'Unione**

La Conference on the Future of Europe - COFOE, è la Conferenza sul Futuro dell'Europa che offre ai cittadini europei l'occasione di ragionare sulle sfide e le priorità dell'Europa, vuole mobilitare i cittadini, farli discutere e decidere accanto ai diplomatici e ai rappresentanti dei Governi. Iniziata il 9 maggio 2021, si concluderà nella primavera del 2022. Proposta dal presidente francese Emmanuel Macron, è stata accolta favorevolmente da Consiglio, Commissione e Parlamento europei considerandola utile e necessaria a coinvolgere i cittadini nelle scelte che l'Unione europea dovrà fare nei prossimi anni.

Come organizzare una simile iniziativa non è scontato e trovare un accordo su struttura e compiti della COFOE si è rivelato complesso. Se la controversia sulla guida si è risolta con una presidenza congiunta dei tre vertici delle istituzioni UE, dipanare il disaccordo su obiettivi e risultato è stato più difficile. Gli Stati membri hanno rifiutato di esplicitare l'avvio di una fase di modifiche dei Trattati, questione che, invece, secondo il Parlamento Europeo doveva essere menzionata tra gli scenari possibili. Inoltre, il Parlamento Europeo spera che la COFOE apra la strada all'iniziativa legislativa parlamentare e che faccia chiarezza sul sistema degli “Spitzenkandidaten”, cioè sulla modalità con cui il voto europeo possa influire sulla designazione del Presidente della Commissione.

La Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ha espresso il desiderio di rafforzare la democrazia europea: “La democrazia signi-

---

#### **STEFANO MILIA**

*Presidente e Direttore esecutivo del Comitato di CEP Italia - Centro Politiche Europee. Esperto in politiche e diritto dell'Unione Europea, consulente per progetti finanziati dall'UE con un focus sui temi legati al processo di integrazione europea, alla partecipazione e alla rappresentanza degli interessi nelle istituzioni dell'UE.*



fica più che andare alle urne ogni cinque anni. Significa far sentire la propria voce e contribuire a plasmare la società”, concetto ribadito anche in occasione del lancio della “piattaforma digitale dei cittadini” allestita nell’ambito della COFOE per consentire alle persone di “condividere idee, preoccupazioni, speranze e sogni” o “discutere opinioni diverse apertamente e senza tabù”.

Il successo della Conferenza sul futuro dell’Europa dipenderà dal riuscire a creare un ampio spazio di discussione che coinvolga effettivamente i cittadini dei 27 Stati membri, in modo che anche le loro idee siano adeguatamente incluse nelle conclusioni della COFOE.

Aprire questo spazio di discussione con i cittadini per affrontare le sfide e le priorità dell’Europa, di cui parla anche la “Dichiarazione comune” interistituzionale firmata il 10 marzo 2021, chiarendo il mandato operativo della COFOE, rappresenta un obiettivo ambizioso in un’Unione composta da circa 450 milioni di abitanti: oltre alla fattibilità tecnica degli strumenti partecipativi, è necessario che i cittadini europei colgano questa opportunità di partecipazione.

Il sondaggio su scala europea, realizzato dalla Commissione e dal Parlamento (“Eurobarometro”) per la COFOE alla fine del 2020 su un campione di 27.034 cittadini, ha rilevato che il 75% è sicuro che la Conferenza farà progredire la democrazia nell’UE, solo il 51% pensa di contribuirvi personalmente, ma più del 90% richiede che i cittadini abbiano più voce in capitolo nelle decisioni che riguardano il futuro dell’Europa.

Ci sono significative differenze tra gli intervistati dei vari Stati per quanto riguarda i soggetti che dovrebbero essere maggiormente coinvolti: gli italiani, ad esempio, ritengono che dovrebbero esserlo prevalentemente le istituzioni nazionali e i giovani, un 20% ritiene importante anche il coinvolgimento di diverse espressioni del Terzo settore. Gli europei citano poi il rispetto della democrazia, dei diritti umani e dello stato di diritto come la principale potenzialità dell’UE (32%), seguita dalla posizione dell’Unione come potenza economica, industriale e commerciale (30%). Spostandoci sul fronte dei temi che dovrebbero essere oggetto della COFOE, scopriamo che per il 45% degli intervistati è il cambiamento climatico la più grande sfida per il futuro dell’UE, seguita a distanza dal terrorismo (38%) e dai rischi per la salute (37%), tema che in Italia risulta il primo per interesse. La COFOE ha immaginato struttura, organi e strumenti per portare a termine il proprio obiettivo, invitando tutti gli Stati membri a immaginarsi ulteriori forme di coinvolgimento in grado di far emergere opinioni da parte delle proprie società.

Il Comitato Esecutivo (CE) della COFOE costituisce il punto focale per la gestione e l’organizzazione della conferenza, con il compito di raccogliere, organizzare e valutare le idee provenienti dalla piattaforma digitale. La sua composizione garantisce un equilibrio tra le tre istituzioni responsabili dell’UE, assicurando che i diversi gruppi politici del Parlamento europeo siano rappresentati e che siano coinvolti Parlamenti nazionali, altri organi dell’UE e le parti sociali. Interessante notare che i criteri adottati per la selezione non tengano conto delle nazionalità dei rappresentanti, per cui non tutti gli Stati membri hanno un proprio cittadino all’interno del CE.

I “pilastri” più innovativi e originali della Conferenza sono la “Piattaforma digitale” e i “Panel europei di cittadini”.

Attraverso la piattaforma digitale [futureu.europa.eu](https://futureu.europa.eu) i cittadini pos-



sono presentare e discutere le proprie idee relative agli argomenti proposti e condividere informazioni su eventi di loro interesse. La piattaforma include possibilità di traduzione linguistica che rende possibili i dibattiti transnazionali e dispone di algoritmi che evidenziano le idee più discusse e sostenute. Tuttavia, sebbene si siano raggiunti cinquemila utenti nei primissimi giorni dopo il lancio, in seguito il numero di partecipanti è cresciuto molto lentamente, sintomo di un basso livello di consapevolezza intorno a questo strumento e di comunicazione che dovrebbe essere intensificata e migliorata. Al momento in cui andiamo in stampa, la Cofoe ha registrato 21mila partecipanti, raccolto più di 6mila idee, dato vita a 1.673 eventi.

“I Panel europei di cittadini” servono da interfaccia tra la piattaforma digitale e la plenaria della COFOE. Previsti in numero totale di quattro, con una selezione casuale di duecento cittadini ciascuno, un terzo di loro tra i 16 e i 25 anni, provenienti da ogni Paese dell’UE, per discutere alcune delle idee specifiche che sono emerse dal dibattito in corso sulla piattaforma digitale. Una apposita delegazione presenterà poi i risultati alle sessioni plenarie della COFOE.

L’Assemblea plenaria costituisce l’elemento più solenne e visibile della COFOE. Co-presieduta dai presidenti di Consiglio, Parlamento e Commissione, oltre a queste istituzioni riunisce rappresentanti dei Parlamenti nazionali e di altri organi consultivi dell’UE, cittadini e rappresentanti delle parti sociali e della società civile organizzata. Sono in totale 433 i componenti, piuttosto equilibrati dal punto di vista del genere. Il calendario dei lavori comprende cinque riunioni plenarie certe e una eventuale da tenersi entro la primavera del 2022.

La Dichiarazione comune dedica un passaggio importante ai temi oggetto della Conferenza: la costruzione di un continente sano, la lotta contro i cambiamenti climatici e le sfide ambientali, un’economia al servizio delle persone, l’equità sociale, l’uguaglianza e la solidarietà intergenerazionale, la trasformazione digitale dell’Europa, i diritti e valori europei, tra cui lo Stato di diritto,

**Materiale dell’Unione Europea per il fabbisogno alimentare.**  
© Progetto FIAF-CSVnet “Tanti per tutti. Viaggio nel volontariato italiano (particolare)”

**I PANEL EUROPEI DI CITTADINI SERVONO DA INTERFACCIA**

le sfide migratorie, la sicurezza, il ruolo dell'UE nel mondo, le fondamenta democratiche dell'Unione e come rafforzare i processi democratici che governano l'Unione europea.

A questi si aggiungono questioni trasversali connesse alla capacità dell'UE di realizzare le priorità politiche, tra cui legiferare meglio, l'applicazione dei principi di sussidiarietà e proporzionalità, l'attuazione e applicazione dell'*acquis* e la trasparenza.

Entrando nel merito del volontariato, la COFOE rappresenta un'opportunità per promuovere la rilevanza della democrazia partecipativa nell'UE, che, secondo molti, è ancora utilizzata in modo insoddisfacente o troppo limitato. La democrazia partecipativa è già prevista dall'articolo 11 del Trattato sull'Unione Europea, infatti, ma le frequenti consultazioni non sono state giudicate pienamente soddisfacenti. Inoltre, delle 78 "Iniziativa dei cittadini europei" registrate fino ad oggi, 6 hanno raggiunto il consenso minimo richiesto e solo per 2 di loro la Commissione europea ha deciso di avviare azioni legislative.

Solleva ancora diversi dubbi la modalità con la quale le autorità locali, gli istituti di ricerca, i rappresentanti delle parti sociali ed economiche e la società civile organizzata possano più efficacemente contribuire al dibattito. Infatti, data la loro esigua presenza nell'Assemblea plenaria della COFOE ci si chiede se non abbiano un ruolo troppo marginale.

Come minimo sembra auspicabile migliorare il modo con cui questi enti intermedi, fondamentali tra il cittadino e le istituzioni UE, possano anche convogliare le loro proposte sulla piattaforma digitale che è strutturata in modo da non distinguere chiaramente tra le idee dei singoli cittadini o quelle scaturite dalle loro diverse forme organizzate. È pur vero che questi attori sociali dovrebbero assumersi il compito di sensibilizzare i cittadini con la promozione di iniziative dedicate e invitarli a partecipare direttamente al dibattito.

Nonostante l'alto livello di interesse per la COFOE e il desiderio di una maggiore considerazione delle opinioni dei cittadini europei nelle decisioni sul futuro dell'Europa, le prospettive per la loro effettiva partecipazione alla Conferenza appaiono ancora tutte da verificare e la scarsa attenzione verso questo appuntamento da parte dei media, rende il tutto più complesso. Eppure gli interessi specifici di una grande maggioranza di organizzazioni del mondo del volontariato rientrano proprio tra le questioni e gli obiettivi trattati dalla COFOE, appuntamento che rappresenta per questo ambito un'opportunità mai prima così chiaramente definita a livello europeo.

I sostenitori della Conferenza sul futuro dell'Europa sperano che questa possa segnare l'inizio di una terza e importante fase, dopo la creazione della CEE nel 1957 e l'introduzione dell'Euro con il trattato di Maastricht nel 1992, del processo di integrazione europea. Allo stesso tempo, però, quest'impresa non appare priva di rischi, perché nel momento in cui le aspettative dei cittadini vengono stimolate e amplificate, può subentrare la delusione se non vengono raggiunti dei risultati concreti. 

# FRANCESCO PALLANTE. SOLIDALI PER COSTITUZIONE

di Pietro Raitano

Volontariato e cooperazione entrano nelle normative come diritto e dovere dei singoli

In fondo, basterebbe leggere l'articolo 2 della Costituzione, laddove si dice che "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale".

**Professor Pallante, quando la solidarietà – e quindi anche il volontariato – inizia ad apparire nei sistemi normativi del mondo occidentale?**

Val la pena partire dalla Rivoluzione francese, con la sua azione distruttiva dei legami comunitari tra le persone che tradizionalmente erano sempre esistiti nella società europea. La Rivoluzione afferma la centralità dell'individuo, osteggiando ogni rapporto di tipo comunitario, sia esso di matrice territoriale, professionale, culturale, politica o religiosa. Già nel 1791 viene promulgata una legge che afferma il divieto di ricostruire legami associativi volontari tra i singoli, per evitare la nascita di quelle che erano viste come comunità di libera scelta. Per tutta la prima fase dello Stato ottocentesco europeo permane l'idea che gli esseri umani debbano essere soggetti che agiscono in quanto tali, non unendosi ad altri. I divieti di associazione sindacale e di sciopero hanno qui le loro radici. È una questione presente



ancora nello Statuto Albertino (1848), che riconosce alcuni diritti ma sempre e solo a titolo individuale.

Ovviamente questa impostazione è perfetta per l'individuo borghese e produttore, che si oppone ai privilegi della nobiltà e della chiesa ed è l'artefice del proprio destino. Ma la gran parte della popolazione è composta da persone che combattono per la sopravvivenza in posizione subordinata, avendo di fronte poteri contro i quali, da soli, nulla possono. Quel che accade, allora, è che, sin dalla prima metà dell'Ottocento, gli strati più deboli della società iniziano a unirsi tra loro, ricostituendo forme associative di varia natura. È una dinamica che porterà il giurista Santi Romano

## FRANCESCO PALLANTE

Docente universitario di Diritto costituzionale, collabora con il Manifesto ed è membro del Consiglio di Direzione di Libertà e Giustizia. Ha all'attivo numerosi articoli scientifici e pubblicazioni, tra le più recenti *Contro la democrazia diretta* (Einaudi 2020) ed *Elogio delle tasse* (Edizioni Gruppo Abele 2021).

a parlare di crisi dello Stato moderno già all'inizio del Novecento: la modernità aveva promesso il trionfo dell'individualismo, ma la realtà mostrava l'esplosione dell'associazionismo. Il regime fascista assorbe questa dinamica portandola alle estreme conseguenze con il corporativismo. Solo con l'avvento della Repubblica e della Costituzione arriverà un cambio di paradigma, riconoscendo la centralità della persona e non dell'individuo. La persona è l'essere umano collocato nel contesto sociale: non a caso, l'articolo 2 tutela i diritti dell'uomo sia come singolo sia come membro delle formazioni sociali di cui è parte. Si delinea così una triade composta dal singolo, dalle entità in cui i singoli si associano e dalle istituzioni dello Stato, in continuo dialogo reciproco.

### **I lavori della Costituente rivelano questo cambio di paradigma.**

Durante l'Assemblea Costituente qualcuno tenta di leggere il fascismo come una "parentesi", in modo da poter tornare allo Stato liberale monarchico. È una lettura che non passa, e lascia spazio a una partecipazione molto forte.

La spinta partecipativa già si vede con la Resistenza e nei movimenti dei lavoratori che portano alla rinascita del sindacato tra operai e contadini – Portella della Ginestra è del 1947. La stessa Resistenza – anche se alcune formazioni si appoggiano a partiti politici – risulta un movimento non necessariamente organizzato e guidato dall'alto, ma dotato di una componente di partecipazione popolare. Lo si vede nella dialettica tra Cln centrale e Cln-Alta Italia e nelle repubbliche partigiane, che sorgono nelle zone liberate anticipando questioni sociali che entreranno a pieno titolo nel dibattito costituente e, poi, nella Costituzione.

### **Infatti nel testo la solidarietà appare esplicitamente.**

Il riferimento più esplicito è nell'articolo 2, che riconosce i diritti inviolabili dell'uomo insieme ai doveri inderogabili di solidarietà, di cui la Repubblica richiede l'adempimento. L'idea retrostante è che una collettività

non possa stare insieme senza un legame sostanziale. A tenere insieme un popolo non è la convergenza di interessi individuali, ma la solidarietà. La Costituzione la individua in tre ambiti: politico, economico, sociale. Dunque, non si tratta solo di una solidarietà materiale, ma di costruzione di socialità e di politicità. Peraltro, l'articolo 2 va letto insieme agli altri articoli iniziali, da cui emerge la centralità del lavoro e il legame tra lavoratore e cittadino. È interessante ricordare che "lavoratore" va inteso in senso ampio: lavora chi produce bulloni e lavora chi scrive poesie. C'è un confronto iniziale molto bello sull'articolo 1: da una parte si chiede che la Repubblica sia fondata "sui lavoratori", dall'altra "sui diritti di libertà e del lavoro". È Amintore Fanfani, dalla prospettiva del cristianesimo sociale, a trovare il compromesso: "fondata sul lavoro". È una formula includente, perché tutti lavorano, anche gli imprenditori, e tutti i lavori hanno pari dignità (come recita l'articolo 35: "La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni").

In questa visione, l'articolo 1 si intreccia con l'articolo 4, che afferma il lavoro come diritto e dovere: tutti hanno il diritto di lavorare per costruire l'Italia che verrà – nella prospettiva dei costituenti la Costituzione è un "desiderio" di Italia – e tutti hanno il dovere di farlo, secondo le proprie possibilità e scelte, perché nessuno deve vivere in modo parassitario. È una missione collettiva, rivolta al progresso non solo materiale, ma anche spirituale della società: al centro non c'è solo il profitto, come anche emerge dall'art. 45 che, nel tutelare la cooperazione e la mutualità, valorizza iniziative economiche che non hanno fini di speculazione privata.

Importante notare, inoltre, che nell'imporre il dovere di lavorare secondo le "proprie possibilità", l'articolo 4 prende atto del contesto in cui ciascuno nasce, con i condizionamenti che ne derivano: di qui, il legame con il principio di uguaglianza in senso sostanziale che completa la classica visione liberale dell'uguaglianza formale.

### **Anche la Corte costituzionale si è occupata di cooperazione e solidarietà.**

Vorrei innanzitutto citare la sentenza 408 del

1989. Vi si legge, a proposito dell'articolo 45: "Va osservato che, anche se alla protezione costituzionale della cooperazione si attribuisce una finalità che va oltre la generica tutela di categorie produttive deboli, in quanto si estende al riconoscimento e alla promozione di una forma di produzione alternativa a quella capitalistica, la giustificazione della protezione stessa è comunemente rinvenuta nella più stretta inerenza che la 'funzione sociale' presenta nell'organizzazione cooperativistica rispetto a quella che la detta funzione riveste nelle altre forme di organizzazione produttiva. Funzione sociale che qui viene individuata nella congiunta realizzazione del decentramento democratico del potere di organizzazione e gestione della produzione e della maggiore diffusione e più equa distribuzione del risultato utile della produzione stessa".

Sono passaggi di estremo interesse. Siamo nel 1989 e si parla di "forme di produzione alternative al capitalismo", si dice che la finalità della cooperazione va oltre la "generica tutela di categorie produttive deboli", che esiste una "funzione sociale" legata al tema della solidarietà. E che tutto questo è realizzazione del decentramento democratico. Come diceva Bobbio, la democrazia non è questione solo politica, ma anche economica. Torna, così, la sovrapposizione tra lavoratore e cittadino, perché quelli economico, politico e sociale non sono ambiti separati. È la stessa visione che evidenzia, in altri contesti, la funzione sociale dell'imprenditore, che non è solo quella di accumulare profitto, ma di svolgere un'attività socialmente utile e di creare posti di lavoro. Vi è poi la sentenza 75 del 1992. All'epoca venne sollevata una questione di "competenze" tra Stato e regioni in tema di volontariato. La risposta della Corte recita: "Quale modello fondamentale dell'azione positiva e responsabile dell'individuo che effettua spontaneamente e gratuitamente prestazioni personali a favore di altri individui ovvero di interessi collettivi degni di tutela da parte della comunità, il volontariato rappresenta l'espressione più immediata della primigenia vocazione sociale dell'uomo, derivante dall'originaria identificazione del singolo con le formazioni

sociali in cui si svolge la sua personalità e dal conseguente vincolo di appartenenza attiva che lega l'individuo alla comunità degli uomini. Esso è, in altre parole, la più diretta realizzazione del principio di solidarietà sociale, per il quale la persona è chiamata ad agire non per calcolo utilitaristico o per imposizione di un'autorità, ma per libera e spontanea espressione della profonda socialità che caratterizza la persona stessa. Si tratta di un principio che, comportando l'originaria connotazione dell'uomo *uti socius*, è posto dalla Costituzione tra i valori fondanti dell'ordinamento giuridico, tanto da essere solennemente riconosciuto e garantito, insieme ai diritti inviolabili dell'uomo, dall'art. 2 della Carta costituzionale come base della convivenza sociale normativamente prefigurata dal Costituente". La Corte in sostanza dice: il volontariato non costituisce una materia che rientra nelle "competenze" di questo o quell'ente, ma è un modo di essere di una persona che si esprime nell'ambito di tutti i suoi rapporti relazionali. Quindi, la sua regolazione interessa tutti i campi materiali della vita umana e deve spettare allo Stato, che è l'ente di portata generale. Non solo: la Corte sottolinea che "quale modello fondamentale dell'azione positiva dell'individuo che si presta gratuitamente", il volontariato è l'espressione più immediata della primigenia vocazione sociale dell'uomo. È dunque una forma di appartenenza attiva alla comunità. Emerge da queste parole l'aspetto della gratuità e della spontaneità dell'impegno: a motivare chi fa volontariato non è certo l'utilità privata o l'imposizione dell'autorità. Il volontariato si pone, così, come un principio posto dalla Costituzione tra i suoi valori fondanti, a base della convivenza sociale. È una sorta di terzo paradigma di azione, quello del moto spontaneo per il quale le azioni sono mosse dal sentimento che lega ciascuno agli altri, senza il quale non avrebbe senso parlare di collettività. È come se fossimo al cospetto di una sorta di dovere pre-giuridico: un dovere che un essere umano non può non sentire, poiché fa parte della sua natura. In definitiva, un dovere che non è vincolo, ma una libertà, perché consente a ciascuno di esprimere pienamente se stesso. ▀



# DA CENTOCELLE A CENTOCELLE. QUANDO LA PERIFERIA RINASCE GRAZIE AL VICINATO SOLIDALE

Marco Benedetti – CSV Marche

Un libro (scritto dagli “ultimi arrivati”) racconta come “si sta” nel multietnico quartiere romano dove non si fa integrazione, ma convivenza e coltivare la comunità è cosa quotidiana

Un'associazione nata nel 2019, sono una quarantina i volontari di questa APS fondata per portare Centocelle al centro di una diversa narrazione nell'ambito di una nuova idea di città. Vogliono scardinare il luogo comune che vede il non-centro, concetto più ampio del geografico “periferia”, come una zona arida e disagiata e “restituire la dignità che tocchiamo con mano tutti i giorni”, a detta dei tre rappresentanti dell'associazione, il presidente Andrea Martiri, Valerio Magi e David Kieron Magill. L'impegno dell'associazione si esprime in un caleidoscopio di attività culturali che mischia esplorazioni urbane, presentazioni di libri, seminari e incontri, pubblicazioni. Tutto in direzione contraria alle immagini preconfezionate e intrise di retorica che si affibbiano alle periferie, che la narrazione mainstream descrivere come quartieri dormitorio e di marginalità diffusa. “Per spiegare a un nuovo volontario la nostra associazione – dice Andrea Martiri, fondatore e presidente di CentRocelle – diciamo: noi siamo dei facilitatori che vogliono rendere accessibile a tutti il percorso, umano, sociale,

antropologico, verso la conoscenza dell'anima del quartiere. Se tutti noi diventiamo più consapevoli di dove siamo e da dove veniamo, possiamo maturare una maggiore coscienza critica e positiva rispetto alle istituzioni e tutti i soggetti che ci circondano”. CentRocelle è un “centro” propulsore, soggetto politico e dialogante, con storie proprie, un suo avvenire, un forziere di risorse da estrarre e disseminare tra gli abitanti affinché si aprano nuove prospettive. La diffusione del sapere è la cifra distintiva per CentRocelle: visite guidate alla scoperta di particolarità storiche e architettoniche del quartiere, collaborazioni con librerie indipendenti e biblioteche, incontri, progetti, dibattiti. E ora anche la pubblicazione di un libro: “Centocelle Melting Pot. Storie di vita vissuta nel centenario del quartiere (1921 – 2021)”, volume appena uscito dove a parlare è chi di Centocelle non è nativo, ma ci è arrivato come nomade, emigrato, espatriato per poi mettere radici. Dalla sua fondazione Centocelle è un luogo multietnico che ha da sempre accolto quelli che di volta in volta erano “gli stranieri”.

Oggi a Centocelle convivono più di venti nazionalità, un popolo composito che di rado ha l'opportunità di raccontarsi ma che nel libro riesce ad innescare un immaginifico dialogo con il lettore, attraverso 20 interviste interlocutorie e fuori dagli schemi. Il volume, pubblicato e stampato da CSV Lazio, ha una doppia copertina ed è per metà in italiano e per metà in inglese, così da rendere i contenuti accessibili ad un pubblico più ampio e multiculturale. L'idea è venuta a David Kieron Magill, il socio scozzese, biologo molecolare. Racconta Andrea Martiri: “C'era l'idea del libro e un giorno David se ne esce con questa idea di capovolgere la relazione, di ribaltare la prospettiva, di andare da chi è arrivato da lontano e chiedere come si vive con noi. Di solito sono gli stranieri ad essere osservati, giudicati, mentre gli italiani parlano della convivenza con gli stranieri. L'ascolto, al contrario, è una delle vie maestre per superare certi schemi mentali su cui ci si adagia, perciò abbiamo voluto portare alla luce la storia e i sentimenti di queste persone. Come sono arrivate? Come si trovano? Cosa cambierebbero? Come è il rapporto con noi? Guardare il quartiere da un altro orizzonte è un'operazione nuova che tenta di restituire quella complessità di relazioni che albergano tra le vie del quartiere attraverso un diario di storie di vita intima e più leggera”. “Centocelle Melting Pot” prende le mosse dalla testimonianza di Orazio, che si è spento all'età di 90 anni lo scorso agosto, fondatore dello storico bar e presidio di quartiere dal 1956, arrivato da ragazzino dalla Calabria, un immigrato che però poteva servire gli aperitivi a Pier Paolo Pasolini e vedere gli occhi da sognatore di Claudio Baglioni. Nel suo bar ha visto entrare e uscire “un'umanità diversa, a volte simpatica, a volte stramba, a volte pericolosa”.

Poi ci sono le voci degli altri “centocellini”: Michèle, parigina, che ha preso casa a Centocelle prima del 2015, anno in cui il quartiere inizia a cambiare pelle riempiendosi di locali: “C'era ben poco e io avevo le mie abitudini. Facevo i miei giri a piedi, avevo i miei riferimenti. Per fortuna aprì subito la libreria che sarebbe diventata la mia seconda casa, “La Pecora Elettrica”, dove passavo la mia quotidianità, fatta di caffè, incontri, proposte culturali. In poco tempo, Centocelle mi sembrò Brooklyn,

con grandi vie vuote, nessuno per strada, ma con la consapevolezza che entrare in un locale significava iniziare una grande avventura umana”.

C'è Aladin, rifugiato yemenita, militante, attivista e writer, che si definisce scherzosamente “beduino di Centocelle”.

Ogni storia dà il via a un dialogo perché contiene un germoglio narrativo, un archetipo di viaggio, un prezioso contributo da dare all'immaginario del quartiere. La prefazione è di Carlo Nobili, etnologo e antropologo che vive a Centocelle e che ha dato un contributo scientifico al libro, concepito come una raccolta di storie orali: “La comunità è estremamente interessante, in tutte le generazioni. È una comunità tradizionalmente ribelle, e che ribolle per la sua storia, fatta di migrazioni, trapianti, arrivi e ripartenze continue. La convivenza qui funziona, lo voglio dire piano, ma penso sia meglio che in altre zone di Roma. Uso convivenza, perché integrazione è una parola ambigua, che spesso rischia di confondersi con assimilazione. La diversità è affascinante, va conosciuta, compresa e le va resa dignità. E credo che col nostro libro abbiamo dato un contributo a questo processo”. L'obiettivo è sviluppare la consapevolezza di un destino comune:

Vogliamo creare dibattito, innestare percorsi critici, dialogare con gli enti e aprirci all'Amministrazione. – Afferma il presidente Andrea Martiri – Ci rivolgiamo ai cittadini perché si rendano conto del luogo bellissimo in cui vivono. Solo così si esce dalla dimensione di periferia e ci si mette al centro.

I libri possono cambiare la realtà e l'APS CentRocelle ne è una dimostrazione: nata





Murales nel quartiere di Centocelle a Roma.

dal volume “Guida verace di Centocelle”, edito nel 2017, scritto dallo stesso Martini e che ha messo a sistema alcuni itinerari nel quartiere. Sono iniziate così le prime esplorazioni urbane alla scoperta di edifici storici, street art o nei luoghi che hanno ospitato i set cinematografici: “Il cinema diventa un metalinguaggio, per capire come è cambiato il territorio nei decenni, così da mettere a fuoco criticità e traiettorie di sviluppo. Nelle nostre esplorazioni confrontiamo per esempio, la piazza di San Felice da Cantalice di “Accattone” di Pasolini del 1961, con quella del film “Fortunata” di Sergio Castellitto del 2017 per ottenere sovrapposizioni temporali che riallacciano legami culturali ed emotivi”.

Molte le sinergie con altre realtà del quartiere, associazionistiche e volontaristiche, tra le quali il Museo Casilino, Fusolab 2.0, le associazioni cattoliche come Borgo Ragazzi Don Bosco, o quelle ambientaliste che hanno il loro focus sul parco e sul suo ecosistema. Riflette Andrea Martiri: “L’importante è fare rete, scambiarsi riflessioni, così da invogliare i sin-

goli cittadini, noi tutti, a unirli e a conoscerli. La vita associativa è un percorso che ci fa divenire cittadini capaci di generare convivenze feconde. Per questo è fondamentale il confronto con gli esercenti, per fare rete, portare ricadute concrete. E attento, in questo senso, è il dialogo con l’Amministrazione Pubblica. Il quartiere evolve positivamente se il suo sviluppo è armonioso”.

Nel 2015 il Presidente Mattarella ha conferito a Centocelle la Medaglia d’oro al merito civile per il suo impegno nella Resistenza. Centocelle, infatti, fu uno dei più intensi presidi partigiani, prima di sperimentare l’edilizia intensiva degli anni ‘60, le rivolte del ‘68, la presenza di Gattuso e Moravia e di tanti artisti tra le sue piazze e circoli, gli aspri contrasti politici e i covi delle BR negli anni ‘70, la nascita del teatro sperimentale con Dacia Maraini, la scena punk di piazza dei Gerani, la musica prog. Arrivano gli anni ‘80 e la piaga della tossicodipendenza si manifesta in tanti giovani. Centocelle da allora diventa un luogo da evitare, una borgata schiacciata nelle sue forme cubiche, isolata, popolata da quella marginalità e micro-

criminalità, avvolta in un’atmosfera randagia e polverosa. Oggi Centocelle appare trasfigurata da cambiamenti repentini e tumultuosi: nel 2015 l’apertura della nuova linea di Metropolitana C la rende appetibile per giovani coppie e studenti che scelgono Centocelle come quartiere per vivere. E subito si parla di gentificazione, un rischio da scongiurare che richiama quanto accaduto nei quartieri popolari del Pigneto o San Lorenzo, diventati alla moda e “radical chic” facendo lievitare gli affitti delle case e innescando altri giri di affari: “La Pecora Elettrica” subisce due incendi, bruciano anche altri locali, come la pizzeria Cento55, il Baraka Bistrot e poi la palestra Haka. Fatti di cronaca che hanno avuto risonanza nazionale, gettando nuove ombre sulla comunità del quartiere, si torna a parlare del disagio delle periferie e di Centocelle. Racconta Andrea Martiri: “Gli

incendi dimostrano che le durezze, nel nostro territorio, ci sono, ma quali territori non le ha? Per fortuna il posto della ex Pecora Elettrica non è stato perso, uno spazio di legalità rinato col nome Centro Incroci, preso in gestione da Lazio Crea, una Spa della Regione Lazio”.

Nella storia di Centocelle sembrano riflesse le parole di Renzo Piano del suo articolo *Il rammendo delle periferie*: “La grande scommessa urbana dei prossimi decenni. Diventeranno o no pezzi di città? Le periferie sono la città del futuro, non fotogeniche d’accordo, anzi spesso un deserto o un dormitorio, ma ricche di umanità e quindi il destino delle città sono le periferie”. I volontari di Centocelle hanno captato il messaggio. 

Lo storico Bar Orazio di via dei Noci, quartiere Centocelle di Roma, spesso utilizzato come set cinematografico





## **Il CSV raccoglie la sfida della Regione, coordina 92 soggetti, favorendo il dialogo tra associazioni, cittadini ed enti chiamate non solo a co-programmare, ma a vegliare sulle strategie individuate**

La Regione Marche ha avviato, già da due anni, il percorso per la definizione della sua Strategia Regionale di Sviluppo Sostenibile (SRSvS), rispondendo all'impegno fissato per le amministrazioni regionali di declinare i 17 obiettivi e i 169 traguardi individuati dall'agenda ONU 2030 in veri e propri piani d'azione per il loro raggiungimento.

Il Centro Servizi per il Volontariato delle Marche è stato coinvolto in prima battuta come ente gestore del Forum per garantire il coinvolgimento della società civile nella definizione della SRSvS. Una convenzione con la Regione Marche, infatti, ha affidato al CSV l'incarico di coordinare il "Forum Regionale per lo Sviluppo Sostenibile" attuando un percorso di ascolto e consultazione territoriale, aperto a tutti – associazioni, volontari, singoli cittadini, giovani – in cui i partecipanti sono stati invitati a dire la loro sulle priorità individuate nel documento preliminare della Strategia. Un'esperienza inedita che non trova similitudini sul piano nazionale, innovativa nell'impostazione e nella metodologia.

Il processo di partecipazione, già di per sé articolato e complesso, ha dovuto fare i conti anche con l'emergenza sanitaria e le restrizioni imposte per le attività in presenza, costringendo a ripensare in itinere lo svolgimento di tutto il Forum in chiave digitale. "L'organizzazione prevedeva incontri in presenza di condivisione e di raccolta dei contributi, distribuiti a livello provinciale, sulle singole priorità della strategia. – spiega la co-

ordinatrice del CSV Marche, **Rossella Monti** – Abbiamo dovuto rivedere il programma e l'impostazione stessa di consultazione in uno scenario cambiato completamente dalla pandemia adottando la modalità online in tempi in cui non si era ancora strutturati come ora con questi strumenti. È stata una sfida pionieristica che abbiamo raccolto".

La partecipazione è stata riorganizzata in un calendario di 16 incontri tra ottobre e dicembre 2020 su piattaforma Zoom, articolato su base geografica con quattro ripartizioni, Marche nord – aree interne e zona costiera e Marche sud – aree interne e zona costiera, e per temi affrontati, ovvero le cinque scelte strategiche regionali: Territorio resiliente – prevenire e ridurre i rischi di catastrofi, Cambiamento climatico, Servizi ecosistemici/tutela della biodiversità, Equità tra persone, Sviluppo economico sostenibile. I primi 8 incontri sono stati dedicati all'ascolto e alla raccolta di spunti e idee collegati alle scelte strategiche regionali, i restanti 8 sono stati di restituzione, con il duplice obiettivo di integrare e validare il documento predisposto e poi "votare" le indicazioni ritenute più importanti per una politica orientata allo sviluppo sostenibile. Gli appuntamenti sono stati condotti da **Pina De Angelis**, consulente e formatrice del CSV Marche, che ha facilitato gli interventi delle persone connesse ponendo particolare attenzione agli strumenti da usare online per agevolare l'interazione. In questo modo, in videoconferenza, i suggerimenti dei partecipanti prendevano forma di colorate mappe concettuali, oppure si scrivevano in una "lavagna" virtuale condivisa. "Sono state usate le tecniche del brain storming e delle mappe concettuali – spiega Pina De Angelis – mentre nella fase successiva degli incontri di restituzione è stato utilizzato il Padlet, un'applicazione che permette di creare una bacheca virtuale condivisa dov'è possibile inserire testi, immagini, video, musica, grafici, ecc..., spostare i contenuti proposti nello spazio virtuale, e dare una votazione, ossia decidere quale post ha più valore di altri". Strumenti scelti per rendere viva e trasparente la partecipazione, tutti vedevano cosa si stava producendo, come venivano elaborati i loro pensieri, cosa sarebbe stato proposto... era fondamentale che in questo momento le persone si fidassero. Sono strumenti di facile accesso anche per i meno "tecnologici", hanno molte potenzialità, li maneggiavo da tempo e sapevo gestire anche nelle fasi difficili".

Un vero e proprio "esperimento" di partecipazione digitale, i cui contenuti sono stati poi sintetizzati e sistematizzati nel Report fornito alla Regione per l'elaborazione del documento finale della Strategia.

*"Tutto il programma è stato ridefinito in modalità a distanza, con mille dubbi e perplessità, ma anche con mille stimoli – commenta Massimo Sbriscia, dirigente regionale dell'Ufficio Bonifiche, fonti energetiche, rifiuti cave e miniere, funzionario che ha preso parte alle attività del Forum – La possibilità di raggiungere la persona che si trova molto lontana o che ha difficoltà a muoversi è stata un valore e la suddivisione in aree geografiche diverse ha fatto emergere le tematiche più rilevanti per ciascun territorio, generando dei confronti molto stimolanti".*

Intraprendere la strada non battuta della modalità online è stata una scommessa che ha permesso agli attori coinvolti nell'esperien-



za marchigiana di mettere a punto una metodica, obtorto collo, che però ora risulta innovativa ed esportabile. La coordinatrice del CSV Marche, Rossella Monti riconosce che c'è stata partecipazione attiva e soddisfazione dei partecipanti che hanno potuto confrontarsi in maniera disintermediata con i funzionari e dirigenti della Regione. Al percorso hanno partecipato 181 soggetti, tra persone e organizzazioni, al termine è stato stilato un documento di sintesi poi sottoposto alla Giunta Regionale e adottato a marzo scorso. Su questo Documento propeudeutico alla Strategia è stata aperta una ulteriore finestra di consultazione online aperta a tutti, nel frattempo la strategia si sta arricchendo con la definizione di indicatori e un piano di monitoraggio per verificarne l'attuazione. "La strategia non mette in fila azioni specifiche, ma obiettivi e azioni di carattere generale, come una sorta di "piano dei piani" – spiega Massimo Sbriscia – che dovrà orientare il documento di economia e finanza regionale e diventare il punto di riferimento per tutti i piani regionali di settore. È chiaro che questo deve essere un percorso vivo, che non si chiude con l'approvazione in Consiglio, anche perché gli obiettivi vanno perseguiti attraverso la costruzione di un processo collettivo".

Questa esperienza non rappresenta la prima volta che il Terzo settore traccia una strada nuova e in questa fase di cambiamento generale può giocare un ruolo di rilievo: "In questa occasione, ad esempio – sottolinea il presidente del CSV Marche, **Simone Bucchi** – abbiamo aiutato la Regione a permeare di più nel tessuto associativo e dall'altra parte abbiamo accompagnato le associazioni, anche quelle che di solito non si occupano di temi ambientali, a far emergere il loro pensiero rispetto ad essi. Sostenere e qualificare il volontariato si fa anche creando questi spazi di

**Simone Bucchi,**  
presidente del CSV  
Marche

partecipazione e credo che anche i politici e i funzionari regionali abbiano capito ancor di più il contributo che può venire dal terzo settore".

**Massimo Sbriscia** ritiene che l'aspetto più importante e innovativo della SRSvS sia la trasversalità e che dunque bisogna avere un approccio integrato all'aspetto ambientale, ma anche sociale ed economico. "Questa nuova lettura della sostenibilità ci ha mosso verso due aspetti – dichiara Sbriscia – governance territoriale e degli enti da coinvolgere, improntata alla massima rappresentatività, e modalità di confronto con cittadini, enti, imprese il più differenziata possibile, in modo da coinvolgere interessi e punti di vista più ampi. Parimenti l'innovazione è stata anche metodologica. Per questo per il Forum abbiamo pensato al CSV come organizzazione che avesse già nel suo DNA la capacità per entrare nel mondo dell'associazionismo e, attraverso le associazioni, arrivare ai cittadini".

Una nuova convenzione tra Regione Marche e CSV Marche per le attività del Forum per il 2021/22 intende lavorare sull'unico neo dell'esperienza: la scarsa partecipazione giovanile. Si propone di farlo trattando i temi della sostenibilità e dell'Agenda 2030, cercando un maggiore coinvolgimento e organizzando un Forum a loro dedicato.

Negli ultimi anni va crescendo l'attenzione su questi temi, concetti come sviluppo sostenibile o Agenda ONU 2030 ci sono sempre più familiari e la drammatica esperienza della pandemia Covid-19 ha evidenziato ancora di più che in un pianeta così interconnesso, solo la prospettiva della sostenibilità a livello globale può garantire salute e benessere di chi lo abita.

A **Chiara Pignaris**, presidente di Aip2 – Associazione italiana per la partecipazione pubblica – un'organizzazione non profit nazionale che da oltre dieci anni si adopera per promuovere e migliorare la pratica della partecipazione pubblica e della democrazia deliberativa da parte di soggetti individuali, collettivi e istituzionali in relazione a questioni di interesse pubblico ai diversi livelli di governo, VDossier ha chiesto se oggi in Italia, si può parlare di una cultura della partecipazione pubblica, sia da parte delle istituzioni, sia da parte dei cittadini:

*Le opinioni sono diverse – risponde – all'inizio degli anni 2000, quando nascevano le prime leggi sulla partecipazione, sembrava ci fosse molto fermento su questo tema. Oggi la realtà è cambiata, la partecipazione è diventata tante cose: per esempio c'è tutta la partita dell'amministrazione condivisa dei beni comuni, della partecipazione del fare, quindi sono nate forme nuove di partecipazione, che non è sempre facile decodificare, perché c'è una difficoltà di comprendere cos'è la partecipazione, però direi che c'è una vitalità.*

Processi di partecipazione che risultano importanti nelle strategie di sviluppo sostenibile e nella messa a terra dei piani d'azione per il loro raggiungimento. "Si tratta di progetti ambiziosi che hanno a che fare con i cambiamenti di comportamenti delle persone ma anche delle imprese – prosegue Chiara Pignaris – richiedono un forte sforzo, anche in termini di conoscenza delle problematiche e delle opportunità. Non può esserci sostenibilità senza auto-sostenibilità dello sviluppo. Se un processo non coinvolge la comunità locale difficilmente può essere definito sostenibile, perché non lascia delle ricadute o lascia solo ricadute effimere sui



comportamenti per la sostenibilità di quelle comunità e quindi rischia l'inefficacia".

In realtà, la partecipazione di per sé è un traguardo. "Il 16° obiettivo dell'Agenda ONU – fa notare Chiara Pignaris – mira a ottenere società pacifiche e inclusive, a costruire istituzioni efficaci, responsabili e inclusive, a tutti i livelli. Questo implica promuovere e sostenere la partecipazione pubblica con strumenti, contributi, leggi apposite, metodologie, forme apposite per governare e prendere decisioni, innovare, garantire un processo aperto a tutti, inclusivo e rappresentativo. Anche nell'obiettivo 17 si invita ad allargare le partnership, le collaborazioni pubblico-privato, quindi sono obiettivi che rientrano nella logica di accompagnare la democrazia elettiva con strumenti di democrazia partecipativa o deliberativa, intesa all'anglosassone, cioè 'per decidere meglio', non per prendere decisioni togliendole ai responsabili".

Soprattutto a seguito del Covid, tanti cittadini e gruppi si sono organizzati, attivando, senza saperlo, dei percorsi partecipativi. Ora è importante monitorare l'evolversi delle situazioni per capire se ci sarà una nuova "era" della partecipazione digitale, data l'accelerazione impressa dalla pandemia.

"La partecipazione online ha sviluppato tanti strumenti interessanti, come le lavagne per scrivere insieme o strumenti di lavoro di gruppo, e anche un lavoro di facilitazione diversa, più rispettosa dei tempi, sviluppando una capacità di sintesi maggiore – riconosce Chiara Pignaris – questi aspetti meritano un approfondimento. Il Governo sta attivando varie piattaforme e sta facendo vari investimenti sull'open government, con una piattaforma che dovrebbe essere messa a disposizione di tutte le amministrazioni, penso alle piattaforme al servizio della partecipazione della Regione Puglia o dell'Emilia Romagna, o a "Open Toscana".

**Colline marchigiane.**  
La Regione ha avviato da due anni il percorso per definire la sua Strategia Regionale di Sviluppo Sostenibile (SRSvS)



**Tavolo di lavoro.**  
© Progetto FIAF-CSVnet "Tanti per tutti. Viaggio nel volontariato italiano"

Gli strumenti online hanno anche il vantaggio che tengono molto aggiornato il percorso, con tutto lo storico, e hanno ottima memoria, se ben strutturati e non lasciati all'iniziativa estemporanea, basti pensare che tutti i percorsi partecipativi della prima legge in Toscana sono andati persi con la scadenza dei domini sui quali i progetti erano pubblicati.

*Nell'online i dati rimangono accessibili e condivisibili e si possono attivare delle comunità di pratiche importanti – prosegue Chiara Pignaris – come la piattaforma internazionale "participedia.net" attivata da un gruppo di ricercatori volontari, che stanno mappando tutti i percorsi partecipativi nel mondo, ce ne sono migliaia.*

Si tratta di risorse tradotte in molte lingue e spesso anche autofinanziate.

"Quindi ecco – conclude Chiara Pignaris – le piattaforme, anche dal punto di vista della rendicontazione, sono fondamentali. Certo, c'è da dire che vedersi di persona, innesca tutta una dinamica di comunicazione, che l'online non ha. Per percorsi conflittuali, difficili, in cui bisogna costruire fiducia tra le persone, vale la pena non pensare solo all'online, ma cercare anche di vedersi perché si crea un'intimità di tipo diverso".

# MICHELEPERTUTTI. UNO A MOLTI. PERCHÉ SIAMO DIVENTATI IMPRENDITORI SOCIALI

Marco Benedettelli – CSV Marche

Una storia di successo che integra logiche profit e non profit per dare un servizio migliore a un maggior numero di persone



Al quarto piano di un edificio rivestito di vetro che splende sotto al sole di San Benedetto del Tronto, c'è la sede di Michelepertutti, associazione che offre “una mano per i bambini con ritardo nello sviluppo e per le loro famiglie”, una realtà che presta una prima sponda per interfacciarsi con un problema vasto e complesso, delineare approcci, orientarsi fra strade da seguire. Michelepertutti attiva percorsi personalizzati, sedute di neuropsicomotricità per esempio, o fisioterapia, o logopedia. Si tengono visite di diagnosi su possibili disturbi allo sviluppo psicomotorio, si fa formazione alle famiglie, si offre sostegno, supporto. Si mettono in contatto famiglie con medici esperti. Grazie al lavoro dell'associazione, i servizi terapeutici vengono messi a disposizione a prezzi calmierati, altre attività sono gratuite.

A spiegarci tutto sono i fondatori Cristiana Carniel, la presidentessa, e Marco Sorrentino, il direttore. Moglie e marito, e genitori di Michele, un bimbo nato con una rara malattia genetica. Entrambi lavoravano a Milano, dipendenti di una multinazionale, poi la scelta

di tornare nelle Marche e assecondare il desiderio di stare affianco al proprio figlio sì, ma anche a tutti gli altri “Michele” che hanno bisogno delle più svariate forme di aiuto. Cristiana e Marco raccontano tutto nella sala dove i due fisioterapisti di Michelepertutti praticano la riabilitazione e insegnano le tecniche ai genitori. Ogni giorno, otto appuntamenti. Ai lati della stanza, giochi e disegni, alla parete uno striscione con il logo dell'associazione: una mano di un bambino disabile che si tende ad aiutare quella di un adulto: “L'associazione nasce quando Michele aveva due anni e mezzo. Cercavamo soluzioni a problemi che ci investivano in prima persona. Ovvero, per curare nostro figlio come tante altre famiglie con bambini disabili, eravamo costretti a continui viaggi, trasferte, spostamenti. Un bell'impegno, di tempo ed economico, alla lunga sfiancante e insostenibile – racconta Marco Sorrentino – L'idea ce l'ha data il dottor Mario Castagnini che all'epoca visitava il nostro Michele e che lavora in un'associazione di Verona, A.R.C. I Nostri Figli, nata nel '95 anch'essa per volontà di alcuni genitori.

Castagnini ci ha consigliato di fondare una nostra odv, così da raggruppare i bisogno di altri genitori e razionalizzare le forze”. In tal modo, spiegano, sarebbe stato possibile organizzare visite a piccoli gruppi di bambini facendo arrivare i medici e non andare da loro così da facilitare la vita dei genitori. E così è stato:

“È nostro figlio Michele che, simbolicamente, presta aiuto. Passo dopo passo, abbiamo dato forma all'associazione e il supporto del CSV ci è stato utilissimo per addentrarci in formule, leggi, procedure burocratiche fino ad allora mai affrontate. Entrambi venivamo dal profit, eravamo lontani anni luce dal Terzo settore – racconta Cristiana Carniel – L'azienda ci ha dato una mentalità organizzativa, gestionale, di programmazione, questo ci ha aiutati, ma per il resto abbiamo dovuto imparare tutto quanto, norme, logiche, meccanismi”.

Prima, poche attività al mese, formative ed educative e le giornate di incontro con medici che venivano da fuori per visitare i gruppetti di bambini. E poi pian piano i servizi sono cresciuti, insieme al numero di famiglie che ha iniziato a trovare utile il loro lavoro. Ad oggi, Michelepertutti continua a sviluppare le proprie attività con due terapeuti, per i casi più complessi è in diretto contatto con una rete di dottori degli ospedali pediatrici Salesi di Ancona e Bambino Gesù di Roma. E poi ci sono le attività complementari. Da tre anni l'associazione organizza dei campi estivi, i Michelepertutti Camp, che sono un momento di gioco per i bambini e di sollievo per le famiglie capaci, in quei giorni, di tornare ad avere un po' di riposo. Spiegano Marco e Cristiana: “Ogni anno arrivano 200 bambini. Non li seguiamo tutti in

modo continuativo, altrimenti non saremmo una piccola associazione. Buona parte di questi sono sani e non hanno bisogno di terapie, fatta la visita di controllo, i timori si diradano e le famiglie appianano i loro dubbi. Poi c'è quel 30% circa che invece ha bisogno di ritornare una o due volte al mese, finché il bambino non si rimette in linea con lo sviluppo attraverso adeguata terapia. E poi ci sono i bimbi che hanno bisogno di continuare la riabilitazione. Sono pochi, ma ci sono. La loro percentuale rispecchia il dato dell'incidenza della disabilità sulla popolazione, il 2%”.

Non solo l'associazione in sé è una storia di solidarietà, ma anche la sede, ci dice Marco Sorrentino:

“Un amico che si era innamorato del progetto all'inizio ce l'ha messa a disposizione gratuitamente, per i nostri incontri settimanali. Ora che la usiamo sette giorni su sette, paghiamo affitto e bollette grazie a bandi e raccolta fondi. Una sede bella e accogliente è fondamentale, per ricevere le famiglie nel segno della serenità. Bisogna mettersi nella testa dei genitori – chiosano i due fondatori – Chi bussa sta attraversando un momento difficile e un ambiente d'accoglienza luminoso e sereno è fondamentale per sentirsi motivati a reagire, così come la dolcezza e il sorriso delle persone con cui ci si interfaccia”.

Un luogo di confronto e di mutuo aiuto dove il valore della solidarietà è avanti a tutto. “Noi vogliamo aiutare le famiglie, affinché abbiano risorse, mentali ed energetiche per aiutare i propri bambini. Vogliamo che si sappia che esistono determinati strumenti, determinate conoscenze. Vogliamo dividerle





Marco Sorrentino e Cristiana Carniel, fondatori di Michelepertutti

affinché sia possibile usarle”, raccontano Cristiana e Marco.

Le famiglie che si rivolgono a Michelepertutti sono coinvolte in prima persona nel percorso terapeutico dei loro figli: “L’idea ci è stata suggerita dal dottor Mario Castagnini, il nostro ispiratore. I vantaggi ci sono, eccome. La ginnastica riabilitativa continua sette giorni su sette. I genitori imparano con passione, a un livello nella nostra esperienza soddisfacente – notano i due coordinatori – I genitori divengono attori del cambiamento e del miglioramento del loro figlio, che progredisce. E questa è una cosa potente, un volano. Invece di demoralizzarsi e percepirsi impotenti, grinta e forza si rigenerano”. La condivisione è una

chiave di volta non scontata perché non è solita nei centri di recupero. L’approccio medico classico vede il professionista che applica una terapia. L’associazione Michelepertutti mette a disposizione una serie di saperi, l’entusiasmo si moltiplica e con esso i benefici. L’associazione si fa centrale dispensatrice di buone pratiche, che vanno a innervarsi nella comunità. Il servizio prestato ha un valore unico.

Per inquadrare a livello normativo i servizi che richiedono un contributo, anche se low cost, è stata creata una germinazione, l’impresa sociale Michelepertutti che permette di drenare risorse, avere sgravi fiscali, cercare sponsor o fare raccolte fondi più commerciali, al fine di accumulare liquidità necessaria per mettere a disposizione un pacchetto di servizi di qualità a cifre contingentate. “Se si fosse trattato di fare profitto, avremmo aperto uno

studio medico. Qui ogni entrata è investita per l’associazione, come da statuto d’altronde – spiega Marco Sorrentino, che si occupa proprio dell’Impresa sociale – L’ente ci consente di muoverci con agilità nel profit. Si tratta di trovare le risorse necessarie per attirare i migliori professionisti sulla piazza. Il basso costo non corrisponde di certo con una prestazione di terza o seconda categoria”. Un’operazione democratica resa possibile dal grande impegno progettuale. Cospicua l’attività di raccolta fondi, a Natale e a Pasqua, con “Michelone il panettone” e “Micheluovo”. Ultima novità, Michelepercorsa, una manifestazione podistica dove ognuno può partecipare dalla propria città, ci si iscrive, si riceve la pettorina e si corre. L’odv Michelepertutti invece si finanzia con bandi o con il 5x1000, nel suo alveo rientrano più specificatamente le attività gratuite, come le visite di diagnosi precoce, i corsi di formazione per i genitori e gli educatori, i campi estivi. Tutte azioni che si armonizzano poi coi servizi di cure riabilitative messi in campo dell’associazione.

Recentemente l’associazione ha inaugurato anche una nuova sede, ad Ancona. Le cose da fare sono tantissime, allo staff dell’associazione si aprono nuovi percorsi e dialoghi, c’è un mondo di idee e progettualità su cui lavorare. Continua Marco Sorrentino:

**“Ci misuriamo quotidianamente con amministrazioni, ospedali, servizi sociali, dinamiche politiche. È un mondo sconfinato. E stiamo notando che il rapporto tra Terzo settore e Pubblica Amministrazione è cresciuto di qualità, si è fatto sempre più operativo”,**

d’altronde il Covid-19 ha fatto emergere quanto il Terzo settore e l’associazionismo siano forze preziose, senza loro la pandemia avrebbe avuto effetti ancor più laceranti per il tessuto sociale. Ma vicende, storie, momenti di epifania sul senso profondo del proprio operare si incontrano quasi ogni giorno nella vita di

Michelepertutti. Basti pensare agli occhi pieni di riconoscimento dei genitori al Michelepertutti Camp, dove i bambini possono andare in canoa, fare attività all’aria aperta altrimenti per loro impossibile senza il supporto di educatori specializzati. Oppure c’è la storia di Francesco, un bambino che secondo i medici, una volta nato avrebbe potuto vivere solo qualche ora, o qualche giorno, o rimanere un vegetale tutta la vita. La madre però, per istinto e per fede religiosa, decide di farlo nascere lo stesso. Francesco da neonato subisce importanti operazioni, ma sopravvive e nel frattempo accumula un ritardo psicomotorio. Poi la sua mamma, grazie a un’amica, conosce l’associazione Michelepertutti. Iniziano le sedute di terapia, il percorso porta a dei miglioramenti sorprendenti. Ora Francesco entra nella sede dell’associazione di San Benedetto con le proprie gambe, risponde alle sollecitazioni, sorride. Anche grazie a un bambino come lui, Michele. 🇮🇹

# SERGIO CONTI NIBALI. EDUCARE AL CIVISMO

Francesco Bizzini – CSV Milano

**Il volontariato si può imparare da piccoli? Intervista al pediatra, direttore di Uppa magazine**

Si può educare al civismo e se sì da quale età? Abbiamo posto questa di certo non semplice domanda a Sergio Conti Nibali che, oltre a essere stimato pediatra con all'attivo oltre duecento pubblicazioni su riviste scientifiche nazionali e internazionali, è anche direttore di "Uppa magazine", rivista indipendente scritta da pediatri, pedagogisti, psicologi e altri specialisti del settore e che conta circa 29.000 famiglie abbonate. "I bambini – racconta Conti Nibali – imparano osservando i comportamenti degli adulti che si occupano di loro: è un'attitudine innata che si allena sin dalle prime epoche della vita. Un neonato posto a contatto pelle a pelle sul corpo reclinato della mamma e lasciato libero di attivare i suoi riflessi primari, striscia alla ricerca della prima poppata e alza la testolina nel tentativo di incrociare il volto e lo sguardo della sua mamma. Sin dalle prime settimane tenta di imitare le espressioni del volto dell'adulto di riferimento e entro i 2 anni di età è capace di comprendere gli stati d'animo delle persone che gli stanno vicini, tanto da potere affermare che sviluppano già a quell'età delle competenze empatiche. Ovviamente tutte queste abilità e competenze vanno "allenate" e vengono sostenute dai comportamenti dei genitori dai quali i bambini apprendono. In base a queste considerazioni i bambini vanno educati (anche) al civismo sin da piccoli".

**Nei primi anni di età, dove il bimbo edifica la propria identità, esiste un egoismo**



**sano e che potrebbe essere "cemento" per la costruzione di un senso civico? Come individuarlo, curarlo e non reprimerlo?**

"È vero che i bambini, nel corso del loro neurosviluppo, attraversano periodi nei quali è più spiccata la ricerca del piacere personale, la voglia di "comandare" e di opporsi alle regole che permettono di stare bene insieme; tuttavia, al contempo, dalle precedenti considerazioni emerge come ci sia molto altro nel repertorio delle competenze dei

## SERGIO CONTI NIBALI.

Medico e direttore della rivista "Uppa magazine". È stato componente del Comitato nazionale multisettoriale per l'allattamento del ministero della Salute, è responsabile del gruppo nutrizione dell'Associazione Culturale Pediatri (ACP) e socio fondatore dei "No Grazie" che promuovono scelte consapevoli in ambito sanitario. Collabora alla stesura del Rapporto sull'attuazione della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia. È autore di oltre duecento pubblicazioni su riviste scientifiche nazionali e internazionali.

bambini che può essere allenato e, nel tempo, coltivato. I bambini vanno accompagnati, nel loro percorso di crescita, da adulti che devono avere la consapevolezza che i comportamenti "fuori dalle regole" possono fare parte del normale neurosviluppo dei bambini, che non devono essere repressi, ma accolti e compresi. Dalla relazione con i loro adulti di riferimento (genitori, tate, insegnanti, nonni...) i bambini pian piano svilupperanno quelle competenze, anche quelle sociali, che permetteranno loro di sviluppare un senso civico; ammesso che questo faccia parte della cultura dell'ambiente educante".

**Ma allora, alla fine dei conti, servono più i no o i sì per educare al civismo un bambino? Pesano di più i doveri o i diritti in questo percorso iniziale così delicato?**

"Se rispondessi che servono più i "no" e che pesano più i "doveri" cadrei in palese contraddizione con quanto ho finora detto. È vero che i "no" sono importanti e utili nello sviluppo dei bambini, che devono sin da piccoli capire che ci sono dei limiti al di là dei quali è bene non andare; ma se i genitori si accorgono che la giornata è troppo piena di "no" allora è il momento di fermarsi e di chiedersi se non stanno creando al bambino troppi vincoli. Se, ad esempio, nel momento in cui pensiamo di arredare la casa non ragioniamo sulle necessità di movimento e sul desiderio di esplorazione dei bambini potremmo correre il rischio di creare un ambiente che rende impossibile la loro vita normale e i "no" sarebbero estenuanti e molto stressanti per tutti, adulti e bambini. I genitori dovrebbero creare le condizioni perché i "sì" siano molto superiori ai "no". I bambini hanno un bisogno innato di far da soli, di fare in autonomia le stesse cose che fanno mamma e papà; vanno accompagnati in questo percorso intervenendo solo nel caso in cui il loro agire possa creare un danno a loro o all'ambiente. Lo stesso discorso vale per i "doveri", che i bambini impareranno a agire solo se avranno avuto esperienza di un ambiente che ha prestato attenzione ai loro diritti, fin da quando sono nati; se si saranno sentiti amati e rispettati, allora svilupperanno la capacità di capire quali sono i doveri che, per la cultura che hanno attorno, sono importanti".

**Parlando di volontariato, come può essere proposto già in tenera età tra le mura domestiche? Esistono piccole attività per "allenarsi" insieme e quali invece lasciare che sperimentino solo loro?**

"Come accennavo, i bambini vorrebbero "fare"; che sia spostare sedie, spolverare, lavare la frutta, versare l'acqua da un recipiente a un altro, prendere i vestiti dai cassetti e buttarli per terra, mettere e togliere le scarpe.... Se vengono accompagnati e indirizzati durante il loro percorso a fare "bene", pian piano impareranno a mettere in pratica quello che i genitori vogliono che venga fatto. Mi capita in ambulatorio di chiedere a un bambino dell'età scolare di togliersi le scarpe e, a volte, vedo che alla mia richiesta il bambino guarda uno dei genitori che accorre e gli toglie le scarpe; altre volte, alla stessa richiesta, un bambino di 2 o 3 anni fa da solo e i genitori restano fermi a osservarlo. È molto probabile che al primo bambino, a differenza del secondo, non saranno affidati dei compiti per "aiutare" a casa per le semplici cose che un bambino può fare se viene "allenato": apparecchiare, sparecchiare, riordinare il gioco dopo averlo utilizzato, mettere le scarpe al posto giusto, prendere i vestiti dai cassetti per vestirsi e riporli dopo che li ha usati, e così via. Man mano che cresceranno, se avranno acquisito questi comportamenti fin da piccoli, saranno sempre più bravi a "far da soli".

**E in questa frangente come si colloca il ruolo del genitore? Deve essere un inflessibile organizzatore? Un maestro paziente o compagno di volontariato alla pari?**

"Il genitore ha un ruolo essenziale nello sviluppo dei bambini, e i bambini hanno la necessità di trovare in lui un adulto che li accompagna con affetto, competenza e autorevolezza nel loro percorso. "Autorevolezza" è molto lontano dal concetto di "autorità": il bambino non va abituato a fare una cosa perché "altrimenti papà si arrabbia", ma perché ha capito che se non si fa in quel modo può non andar bene (si può rompere... Ti puoi far male... Puoi disturbare chi ti sta accanto...). Da qui deriva anche il concetto che ci saranno alcune cose che ancora lui non riesce a fare ("ci vuole troppa forza per svitare questo bullone, fra qualche anno ci potrai riuscire... facciamo insieme...") e le faranno papà



o mamma; altre che potrà fare da solo e altre ancora solo se ci sarà qualcuno che le fa con lui. Senza gerarchie, ma in base alle capacità che i genitori riconoscono nel loro bambino”.

**Stiamo tutti faticosamente tentando di lasciarci alle spalle la Pandemia. Come si può aiutare il bambino a ricostruire la “fiducia” con la Comunità dopo così tanti mesi distanziati, timorosi e protetti da mascherine?**

“I bambini hanno grandi capacità di adattamento e, al contempo, di resilienza. L’uso (a volte eccessivo e inappropriato) delle mascherine e il distanziamento fisico ha certamente procurato un ostacolo alle potenzialità di sviluppo dei bambini, specialmente di quelli che avevano già alla base dei fattori di rischio; tuttavia le informazioni che ricaviamo dalle storie di bambini che hanno subito eventi traumatici anche di lungo periodo ci confortano e indicano che hanno le capacità di recuperare, se posti nelle condizioni ottimali. La speranza e l’auspicio è, dunque, che nei prossimi mesi la salute mentale dei bambini venga considerata prioritaria rispetto a qualsiasi altro aspetto della nostra vita sociale”.

**Oltre la Pandemia, un tema caldo è quello legato alla cosiddetta questione di genere. Quali sono gli eventuali pericoli nel dividere forzatamente, in tenerissima età, le strade educative in vista di creare cittadine e cittadini responsabili? E se/quanto invece puntare su percorsi educativi separati maschio/femmina per far sì che, soprattutto per i maschi, si possa iniziare a riflettere sul rispetto e la non violenza nella comunità di appartenenza?**

“Proprio oggi mi sono recato in una libreria per acquistare un libro da regalare a un bambino di 3 anni; il commesso del negozio mi ha chiesto “maschio o femmina”? È solo uno dei tantissimi esempi di come, sin dall’infanzia, la nostra società ha stereotipi duri a morire. Non esistono libri per bambini e libri per bambine, così come non c’è differenza per giochi, attitudini, sport e, per spingerci più avanti, lavori fuori e dentro casa. La parità di genere non si dovrebbe “insegnare”, ma “praticare”, senza alcuna discriminazione. Il rispetto si insegna lavorando tutti insieme, sullo stesso piano: è una logica che è

indipendente dal sesso.”

**Fino a questo punto abbiamo parlato soprattutto delle bambine e dei bambini che muovono i primissimi passi sulla via dell’attivismo civico. Invece come i genitori possono spiegare al proprio figlio o figlia il fatto che si dedichi tempo (spesso tanto) ad altre persone, senza creare traumi?**

“I bambini non sono molto interessati alla quantità di tempo che un adulto trascorre con loro, quanto – piuttosto – alla sua qualità; se, dunque, togliamo tempo ai nostri bambini, ma poi siamo con loro in tutti i sensi quando torniamo non credo che si creeranno gelosie. Anzi, il racconto di come è stato impiegato il tempo fuori di casa può rappresentare una storia accattivante per i più piccoli e, perché no, da riprodurre. E quando saranno più grandi, in base all’attività che i genitori svolgono, potrebbe essere una bella esperienza per un bambino andare a far volontariato con mamma o papà.”

**E quindi, per concludere, quando (in sicurezza) portare il proprio figlio o figlia a vedere in prima persona l’operato del papà o della mamma “sul campo”? Al netto delle delicate fasi di crescita, del loro “assimilare e ripetere”, quanto è importante che ci emulino nella scelta del volontariato e quanto invece spingere perché i figli seguano una strada propria anche nel volontariato?**

“Man mano che i bambini crescono e si avviano verso l’adolescenza è normale che spostino l’attenzione verso quello che succede fuori casa: cominciano a dare molto più valore al “gruppo” di riferimento (quello della scuola, dell’oratorio, della palestra...) e, per alcuni, potrebbe risultare imbarazzante perfino farsi vedere per strada con i genitori. Occorre, dunque, essere prudenti nel proporre esperienze di questo tipo e non è possibile generalizzare. Un consiglio, però, mi sento di dare: come per tutte le scelte che i ragazzi faranno nella loro vita è importante che vengano sostenuti e accompagnati dai loro genitori che devono preoccuparsi della realizzazione dei progetti di vita dei loro figli e non dovrebbero, al contrario, subire condizionamenti per “accontentare” le aspettative di mamma e papà.”



## Focus on Economia civile

di Leonardo Becchetti

**L’economia civile può essere definita come l’orizzonte verso il quale l’economia tradizionale deve muovere nel prossimo futuro se vogliamo vincere la sfida di “mali pubblici globali”, come l’emergenza climatica, le pandemie, e affrontare i problemi di povertà economiche e diseguaglianze.**

### QUALI SONO LE CARATTERISTICHE DELL’ECONOMIA CIVILE?

L’economia civile si fonda su quattro differenze rispetto al modello tradizionale. La prima è una visione della persona che sottolinea il ruolo e l’importanza delle preferenze non miopemente autointeressate. Gli uomini non sono solo massimizzatori di utilità, la loro soddisfazione di vita non dipende solo dalle loro dotazioni monetarie o dai beni consumati. Al contrario sono cercatori di senso e, assieme all’autointeresse che è la legge di gravità di ogni essere umano, hanno preferenze come altruismo, reciprocità, avversione alla diseguaglianza. Sono e possono essere maestri nell’arte delle relazioni disponendo di una forma di razionalità cooperativa superiore a quella dell’homo oeconomicus. La vita è fatta di dilemmi sociali, di incontri tra persone con competenze complementari dove la collaborazione moltiplica i risultati sociali ed economici, ma per cooperare ci vuole fiducia e la fiducia è rischio perché significa mettersi nelle mani dell’altro senza una protezione legale. L’economia civile insiste molto sulla formazione nell’arte delle relazioni (il know how with), essenziale per creare rapporti di qualità e moltiplicare la generatività economica e sociale.

### LA CARATTERISTICA DELLA GENERATIVITÀ

La generatività è il secondo punto distintivo dell’economia civile. Gli studi di frontiera delle scienze sociali ci dicono che la soddisfazione delle persone “cercatrici di senso” dipende dalla loro generatività, che consiste nel prodotto della creatività e della capacità di incidere positivamente sulla vita propria e altrui. In sostanza, le politiche devono puntare a creare società generative dove è possibile aumentare soddisfazione e ricchezza di senso di vita.

### LA RESPONSABILITÀ SOCIALE E AMBIENTALE

Nel campo della visione d’impresa, è nata una generazione più ambiziosa di imprenditori che punta al profitto, ma anche all’impatto sociale e ambientale delle proprie azioni. Tutto questo si sostanzia in un’attenzione crescente verso la responsabili-

### LEONARDO BECCHETTI

Professore ordinario di Economia politica all’Università di Roma Tor Vergata. Autore di più di cinquecento lavori, è scrittore prolifico tanto da essere tra i primi cento economisti al mondo per numero di pagine pubblicate su riviste scientifiche. Si occupa di rapporti tra etica e finanza, tra responsabilità sociale di impresa e performance e delle determinanti della felicità e del benessere. È editorialista di Avvenire e membro del comitato scientifico del Corriere della Sera Buone Notizie. Da consulente economico collabora a livello ministeriale ed è coordinatore scientifico di numerosi progetti, tra i quali la Scuola di Economia Civile.





tà sociale e ambientale d'impresa e in una fioritura di forme giuridiche dove gli obiettivi di creazione di valore e di generatività si affiancano dando vita a B-corporation, imprese benefit, vecchie e nuove forme di impresa cooperativa... Le imprese sostenibili creano un ambiente di lavoro più ricco di senso di quelle tradizionali e quindi sono in grado di motivare maggiormente e arricchire di senso la vita di chi vi lavora.

### UNA DIVERSA CONCEZIONE DI POLITICA ECONOMICA

Il quarto caposaldo riguarda il modo di concepire la politica economica. Nella visione tradizionale è il pianificatore benevolente che risolve il problema dei fallimenti di mercato, riallineando l'equilibrio raggiunto dai privati senza intervento pubblico, all'equilibrio ottimo per la collettività. Tuttavia, l'ipotesi che un'istituzione illuminata possa risolvere da sola questo problema è stata confutata dalla scienza economica. I fallimenti dello Stato e dell'intervento istituzionale sono numerosi. Per questo motivo, nella visione dell'economia civile, ogni intervento di successo richiede l'azione di quattro mani: quella invisibile dei meccanismi di mercato, quella visibile delle istituzioni che però non è sufficiente a risolvere il problema, se non aiutata dalla terza mano della responsabilità d'impresa e dalla quarta della cittadinanza attiva.

### ESERCITARE LA CITTADINANZA ATTIVA

La cittadinanza attiva si esprime attraverso advocacy, gestione dei beni pubblici locali e tante altre forme di partecipazione, ma ha uno strumento fondamentale nel voto col portafoglio, cioè il potere che ciascuno di noi ha come consumatore e risparmiatore di votare con le proprie scelte premiando prodotti e aziende capaci di riconciliare qualità del prodotto con dignità del lavoro e sostenibilità ambientale. Se tutti votassimo da domani col portafoglio, molti problemi sarebbero risolti perché vincereb-

bero sul mercato le imprese socialmente e ambientalmente più sostenibili. Sussistono quattro ostacoli principali: mancanza di consapevolezza da parte dei cittadini del potere enorme che hanno, limiti alle informazioni disponibili su responsabilità sociale e ambientale dei prodotti e delle imprese, difficoltà nel coordinare le piccole scelte di tante imprese e le differenze di prezzo tra prodotti "convenzionali" e prodotti sostenibili. Il voto col portafoglio ha avuto successo nel campo del risparmio. Venti anni fa nasceva in Italia Etica sgr, il primo fondo d'investimento che vota col portafoglio. Secondo un'indagine PwC, oggi circa il 77% dei gestori di fondo nel mondo dichiara che nei prossimi due anni voterà col portafoglio, selezionando le imprese sulla base dei criteri ESG, mentre BlackRock, importante fondo di investimento, dichiara espressamente di rifarsi a questa politica. Il successo in finanza dipende dal superamento dei quattro ostacoli: i fondi sono consapevoli, informati e capaci di coordinare le scelte di tutti gli investitori che gli affidano i loro risparmi, i fondi etici non rendono meno di quelli convenzionali.

### NUOVI STRUMENTI A DISPOSIZIONE

Nel campo del consumo alcune recenti novità stanno aiutando a superare gli ostacoli. Piattaforme digitali come Gioosto hanno reso possibile il voto col portafoglio digitale annullando i costi di ricerca dei prodotti sostenibili. Novità come quelle della Marca del Consumatore mettono a disposizione prodotti costruiti da associazioni dei consumatori che di fatto azzerano le differenze di prezzo. La Rete Next, Nuova Economia per Tutti, impegna circa quaranta organizzazioni chiave del Paese, tra associazioni datoriali, sindacati, Ong e atenei, a promuovere progressi e avanzamenti in materia di voto col portafoglio ed economia civile, animati dal principio di generatività e felici di lavorare a progetti di futuro che spingono avanti la frontiera del bene comune. ▀

# CAROLA CARAZZONE. EMPATIA: LINFA PER GLI ESSERI VIVENTI

di Anna Donegà  
– CSV di Padova e Rovigo



Le metafore per descrivere la solidarietà e i volontariati sono innumerevoli e, a volte, scontate. Sicuramente la parola "rete" è quella che ricorre più spesso. Il motore di ricerca, in pochi secondi, richiama 19.600.000 risultati con "rete volontariato" e 38.800.000 di risultati con "rete associazione". C'è però un tipo di rete finora poco esplorata e mai associata al mondo del volontariato, che arriva dalle scienze forestali. Ci introduce a questa metafora – con una visione che man mano si allarga – **Carola Carazzone** segretario generale di Assifero, associazione italiana delle fondazioni ed enti filantropici e da gennaio 2021 presidente di DAFNE Donors and Foundations Networks in Europe. "Sono cresciuta nelle Alpi piemontesi e ho sempre amato le foreste alpine, mi ha colpito e illuminato il lavoro della scienziata Suzanne Simard che ha dedicato 30 anni della sua vita a dimostrare che sottoterra gli alberi, anche di specie diverse, sono connessi gli uni agli altri attraverso un sistema vivente complesso di enormi reti di funghi e filamenti che, a partire dalle radici, permettono loro di comunicare e cooperare. Simard, derisa per anni, ha scoperto che gli alberi, isolati e immobili in superficie, sono di fatto in dialogo tra loro, connessi attraverso la rete micorrizica, un complesso sistema sotterraneo di sentieri

biologici che permettono loro di scambiarsi acqua, carbonio, nutrienti, ormoni e segnali di pericolo. In sostanza la rete micorrizica è un sistema vivente basato sulla negoziazione, il compromesso, la reciprocità, la collaborazione e la connessione. Esattamente gli stessi principi che sono alle fondamenta dei volontariati, sistemi dinamici e vivi, capaci di resilienza, flessibilità e reciprocità. Nel fare esperienza di volontariato si entra in una relazione di reciprocità vitale e, in questo senso, la rete sotterranea scoperta da Simard è straordinariamente simile".

### CAROLA CARAZZONE

Avvocato specializzato in diritti umani, è Segretario Generale di Assifero, l'Associazione Italiana delle Fondazioni ed Enti della Filantropia Istituzionale. È stata la prima donna italiana a diventare Presidente della rete internazionale DAFNE, Donors and Foundations Networks in Europe. Docente universitaria, è membro di prestigiose realtà che si occupano di filantropia.



**Una rete tra sistemi vegetali, come la rete micorrizica e una rete tra persone però hanno gradi di complessità diversi. Come possiamo tenere insieme, in un sistema così “intrecciato” come quello umano, le mille spinte, i mille fini, i mille modi di fare, preservando la diversità?**

In realtà proprio dallo studio della rete micorrizica si rende evidente come il sistema cooperativo che si instaura tra le piante si adatti al grado di complessità e che in questa connettività ciascun elemento ne trae beneficio. Anche in questo caso quindi quanto ha scoperto Suzanne Simard ci viene in aiuto. La diversità crea ricchezza e occasione di maggior cooperazione, non rappresenta un ostacolo.

Se vogliamo utilizzare un'altra metafora pensiamo ai sistemi di permacultura che sono in grado di esaltare le sinergie tra risorse naturali ed umane, sviluppando resilienza proprio grazie alla ricchezza di diversità. Sono sistemi abilitanti, nei quali si sviluppa nutrimento reciproco.

Dovremmo quindi imparare dalla natura a dare valore alle differenze nelle nostre comunità, tra organizzazioni e tra le esperienze di volontariato.

**Alcune tipologie di reti e di legami creano dipendenza. Una rete di questo tipo, che scambia anche nutrimenti e risorse, corre lo stesso rischio?**

Io trovo che crei più dipendenza – e più distorsione – una visione del volontariato come erogatore di servizi a basso costo piuttosto che una visione di autoregolamentazione, scambio e nutrimento reciproco.

Diventa a mio avviso molto pericoloso quando un sistema di *welfare* fa affidamento al volontariato e al lavoro di cura gratuito in ambito familiare, spesso assunto dalle donne, senza prendersi in carico i bisogni delle comunità. Un sistema di *welfare* sano – come una rete micorrizica – dovrebbe far leva sul volontariato innescando dei meccanismi virtuosi che creano qualità della vita e benessere, che si prendono cura olisticamente delle nostre comunità e delle persone che ci vivono e del pianeta.

**Una rete, abbiamo visto, è tanto più sana quanto più soggetti diversi sono in grado di interagire tra loro alimentando un circolo virtuoso. Nella nostra rete sotterranea sociale oltre ai volontariati, entrano in gioco altri attori. Uno degli attori strategici è l'ente pubblico. Che relazione c'è ad oggi?**

Le politiche pubbliche investono al momento troppo poco. Il volontariato va sostenuto, alimentato e curato. Mi piacerebbe vedere un sistema di cura dei volontari e delle volontarie, persone e comunità che offrono dimensioni aggiuntive e generative alla nostra società. È necessario investire nella formazione, nel supporto psicologico, nel sostegno alle loro capacità e competenze relazionali ma anche alla loro dimensione affettiva ed emotiva. Il volontariato senza dubbio è ancora poco valorizzato nel nostro sistema Paese. Se ci fosse un investimento sistematico a livello di *policy*, vedremmo esplodere potenzialità e competenze di supporto e di cura, vedremmo una rete viva e vitale. Ma deve essere un investimento intenzionale, voluto, sistemico. Il PNRR può essere in questo senso una grande opportunità, a patto che i volontariati vengano chiamati non solo come meri esecutori, ma ai tavoli programmatici e decisionali.

**Un altro nodo strategico delle reti sociali sono le Fondazioni filantropiche, che hanno un ruolo di sostegno economico non indifferente. Come lei stessa ha evidenziato già dal 2018 però anche il sistema dei finanziamenti può influire sulla vitalità delle organizzazioni e quindi della rete. Ci sono cambiamenti in atto?**

Sì, sicuramente con la pandemia è cambiato il mondo. È stata l'occasione che ha permesso alle Fondazioni di rispondere alle esigenze delle organizzazioni, non solo sul quanto e sul cosa, ma anche sul come finanziare, entrando davvero come nodo della rete. Ad esempio a metà marzo 2020 abbiamo pubblicato a livello europeo una dichiarazione formale di impegno sottoscritta da 186 Fondazioni, 46 italiane, dal titolo evocativo #Togetherwestand (il materiale è disponibile qui: <https://www.efc.be/news-post/we-stand->

[together-in-the-spirit-of-european-solidarity/](https://www.efc.be/news-post/we-stand-together-in-the-spirit-of-european-solidarity/)) per impegnarci a cambiare le modalità di finanziamento e rendicontazione, verso un approccio più flessibile, agile e partecipativo, più abilitante e meno pianificante. Queste nuove modalità di finanziamento che valorizzano il processo e l'impatto danno la possibilità alle organizzazioni di cogliere nuove opportunità e di gestire i cambiamenti senza restare legati ad *micro output* e progettualità superate dalla realtà. La Compagnia di San Paolo a Torino, tra le più grandi Fondazioni, ha sviluppato un supporto chiamato “di valore complessivo alle organizzazioni del Terzo settore” che mette a disposizione un portfolio di strumenti complesso, ma agile, sartoriale e meno standardizzato e standardizzante. Spostandoci negli Stati Uniti è di febbraio 2020 il lancio del “Radical flexibility fund” (<https://radicalflexibility.org/>), un fondo che si impegna a “migliorare l'attuale modello di finanziamento delle fondazioni private per garantire risorse in modo più efficiente ed efficace per individui, reti e organizzazioni della società civile” partendo da 10 principi chiave tra i quali la flessibilità, l'inclusività e la sostenibilità. Anche nel Regno Unito ci sono state dichiarazioni di impegno di “flexible funders” e in Italia la strada è aperta. Sono convinta che le modalità di finanziamento e di rendicontazione del passato non siano più adeguate e che sia urgente investire nelle organizzazioni perché possano dotarsi di capacità digitali, di comunicazione, di raccolta fondi, di gestione, di internazionalizzazione e allo stesso tempo di radicamento nella comunità. Perché tutto questo avvenga, oltre al cambiamento già in atto sul modello di finanziamento va

scardinato un altro falso mito. È aberrante il fatto che i costi di struttura siano ancora praticamente l'unico elemento per valutare l'efficienza di una organizzazione del Terzo settore. È una visione che, per prevenire pochi furbetti, condanna tutte le organizzazioni a non crescere. Innanzitutto è fondamentale capire che i fondi destinati alla struttura sono fondi destinati alle persone, alla loro formazione e alla loro crescita. Inoltre è necessario capire che in qualsiasi progettualità l'organizzazione è parte integrante della missione, non è un costo a parte, ma un investimento a impatto, parte integrante della strategia di raggiungimento della missione. Semplicemente senza investimento sull'organizzazione non si raggiunge la missione e questo, in Italia, è ancora un tabù.

**Per terminare la carrellata, altri elementi fondamentali nella rete sono i cittadini e le cittadine, non solo i volontari. Che ruolo ha il singolo?**

Sono convinta che ciascuno nel suo piccolo (o grande) possa essere attivatore e attore di cambiamento. Il cambiamento sociale è un processo composto da diverse spore, che diventano alberi, piante, fiori ciascuno nella sua diversità e ciascuno con una piccola parte. Rifiuto l'idea che il cambiamento sia del genio, del condottiero, dell'eroe, per me è movimento collettivo inarrestabile dal basso. Ciascuno può fare un pezzo, che diviene parte del tutto. E in questo il volontariato è quel sistema vivente di connettività che consente a ciascuno, attraverso un'educazione permanente all'empatia, alla capacità di mettersi nei panni degli altri, di contribuire a creare immaginazione sociale e promuovere cambiamento sociale. 



## IL FATO, LA MEMORIA E IL FUTURO. LA COESIONE SOCIALE REAGISCE AL DESTINO

*Violetta Cantori – VOLABO  
– CSV Bologna*

Dal disastro aereo dell'Istituto Salvemini, l'esperienza che dimostra la forza generatrice della cultura della vittima

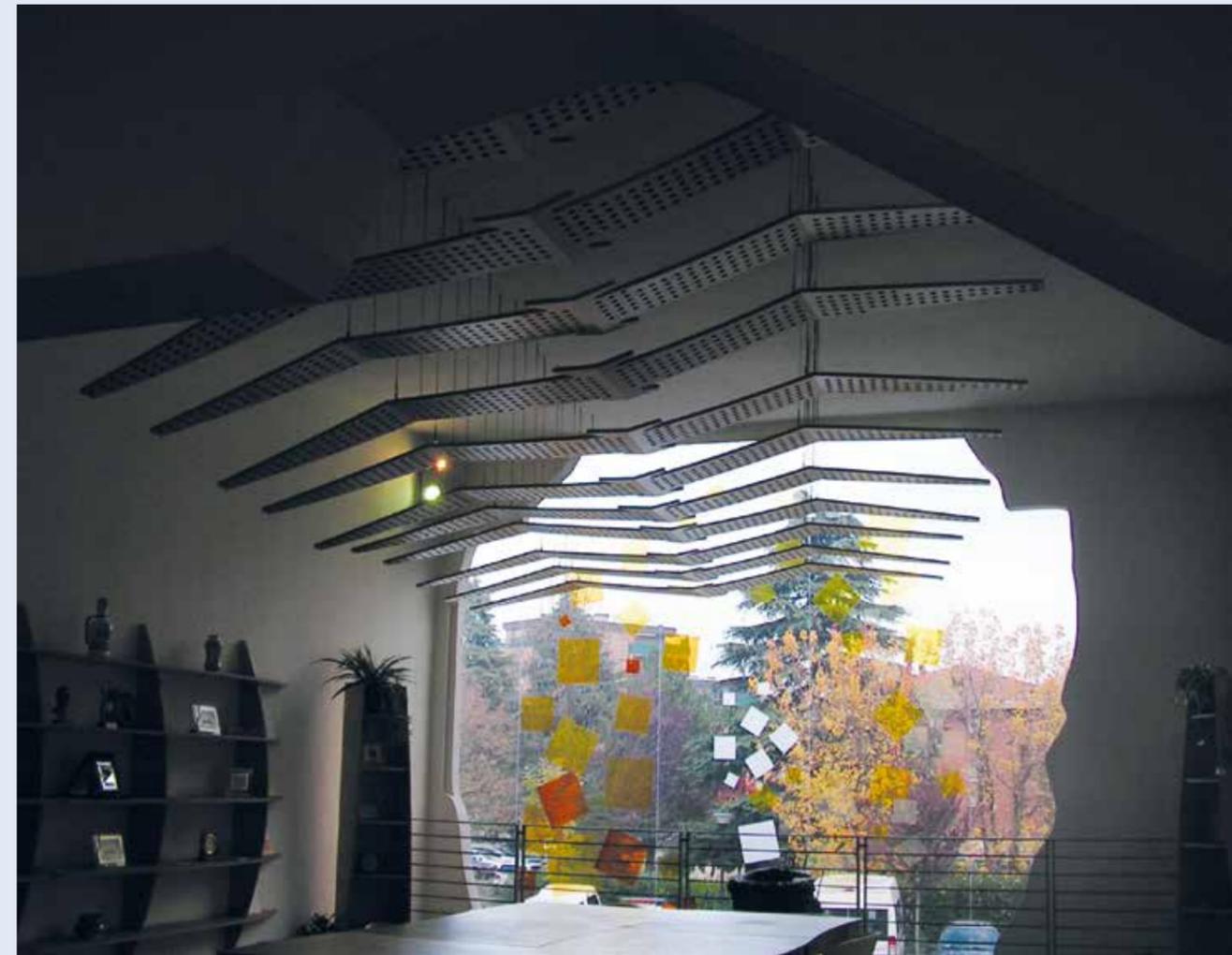
Unica e diversa dalle altre finestre, l'enorme vetrata dai contorni irregolari e spigolosi colpisce e impressiona chiunque arrivi oggi alla Casa della Solidarietà "A. Dubček" di Casalecchio di Reno, piccolo comune del bolognese. È la sagoma della ferita più profonda della comunità, lo squarcio prodotto dall'aereo militare italiano in avaria che, abbandonato dal pilota, alle 10.33 del 6 dicembre 1990 si è schiantato lì, dove all'epoca si trovava la 2<sup>a</sup> della succursale dell'ITCS "G. Salvemini". Undici ragazze e un ragazzo di 15 anni che stavano seguendo la lezione di tedesco persero la vita, oltre 80 furono i feriti, molti di loro riportano danni permanenti.

La cronaca è nota, dalla tragedia al rifiuto dello Stato di costituirsi parte civile in un processo dove la scuola pubblica era contro l'apparato militare, fino alla sentenza definitiva che non ha trovato responsabili se non il fato. Ciò che manca a questo racconto è la parte più straordinaria della storia: pagine scritte dai genitori delle vittime, gli studenti del Salvemini, gli insegnanti e tutte le persone della comunità

che si sono strette in un grande abbraccio per superare insieme un evento doloroso di tale portata (<https://salvemini6dicembre1990.comune.casalecchio.bo.it/>).

"Ci siamo resi conto che avevamo affrontato ogni cosa positivamente, insieme, con una sorta d'istinto di sopravvivenza dell'intera collettività ferita che si è stretta attorno a questa tragedia e, magari senza rendersene conto, ha trovato dentro di sé la forza di reagire e uscire dal dramma. Per riuscire a fare questo – racconta Gianni Devani, allora Vice preside del Salvemini – devi essere in grado di attraversare il negativo e trasformarlo in qualcosa di propositivo. Il faro che ci ha guidato è stato il mantenimento e la difesa della coesione sociale della collettività, perché se ti lasci prendere dal rancore, dalla rabbia, dal vittimismo, non ne esci".

Casalecchio e i comuni limitrofi già trent'anni fa erano ricchi di volontariato e di una stretta collaborazione a tutti i livelli tra associazioni, società civile ed enti locali. Questo particolare DNA inscritto nella comunità ha



L'Aula della Memoria realizzata seguendo i due progetti presentati dagli studenti dell'Istituto d'Arte "Max Fabiani" di Gorizia, vincitori del bando di concorso per il recupero dell'ex Aula 2<sup>a</sup> di via Del Fanciullo "Memoria e progetto Uno spazio da vivere". Il Bando era stato indetto nel 1998 dal Comune di Casalecchio di Reno insieme alle Associazioni del Salvemini, i Comuni di Bologna, Monteveglio, Sasso Marconi, Zola Predosa e la Provincia di Bologna. La volontà dei soggetti promotori era di coinvolgere le giovani generazioni in questo recupero attivo della memoria, nella convinzione che la sensibilità e lo slancio verso il futuro di persone che hanno la stessa età delle 12 vittime potesse dare nuova vita e luminosità al progetto

permesso di tenere unite le persone e di attivare, passo dopo passo, percorsi di resilienza capaci di guardare al futuro con uno slancio positivo. Dentro questa cellula, come sintesi della voglia di riscatto, è nato un percorso che valorizza la memoria come occasione di progettualità sociale tesa a realizzare un futuro migliore

per tutti. Solidarietà, sicurezza e soprattutto ricostruzione sono le direttrici.

Negli anni la comunità casalecchiese ha portato avanti un'intensa attività interlocutoria – per nulla semplice e lineare – con le Istituzioni più alte dello Stato. Le richieste erano giustizia; sicurezza nei voli militari in tempo di pace per tutelare l'incolumità civile affinché eventi del genere non accadano più; il riconoscimento dei diritti delle vittime. Nonostante la chiusura del processo e l'iter per ottenere i risarcimenti abbiano risuonato come uno schiaffo nei confronti dei protagonisti della tragedia, la capacità di non lasciarsi travolgere dai sentimenti più negativi insieme alla tenacia nel guardare avanti hanno fatto sì che da quel dialogo emergesse una ricomposizione sia concreta sia metaforica.

Nel 2001, a undici anni dalla tragedia, l'edificio di proprietà comunale dove si trovava la succursale del Salvemini venne ristrutturato e diventò **Casa della Solidarietà**, dimora del-



Il luogo della tragedia e i primi soccorsi. Foto di repertorio gentilmente concessa dall'Associazione Vittime del Salvemini - 6 dicembre 1990 - ODV

le 25 associazioni del territorio e della Protezione civile. “La centralità data al Volontariato, all’Associazione, al ruolo della Protezione civile cui la Casa è destinata – scriveva Devani nel 2000 in qualità di Assessore comunale alla Cultura – è indicativa dell’importanza socialmente riconosciuta a chi si fa carico di gestire autonomamente servizi e attività che vanno a vantaggio di tutti i cittadini e in particolare di quelli più disagiati, dimostrando quella concreta solidarietà che ha accompagnato le vicende legate alla strage dell’Istituto Salvemini”.

Alla realizzazione dei lavori, insieme a tutte le istituzioni locali, contribuì il Parlamento che, con una legge del 2000, stanziò un miliardo di lire da destinare all’impresa. La Casa rappresenta dunque il simbolo di una ricostruzione materiale e morale che è sia rilancio di un tessuto civile collaborativo e attento ai bisogni collettivi, sia un modo per ricucire lo strappo con i settori dello Stato con i quali il dialogo

ha attraversato momenti complessi, dolorosi e a volte offensivi nei confronti delle vittime. È stata intitolata ad Alexander Dubček, politico slovacco che “si è distinto nella lotta per la Democrazia e la Libertà, elementi imprescindibili dal senso di appartenenza e di partecipazione alla propria comunità – proseguiva Devani nel suo discorso – sentimenti così intensamente presenti nell’esperienza vissuta”.

Lo squarcio sulla parete dell’edificio che ha fatto da ingresso a questa storia è ora una vetrata dove piccoli pannelli rosso giallo e arancio ricordano il muro che crolla, mentre l’immagine del sole si leva nella parete opposta interna dell’aula. Anche quei pezzi rosso giallo e arancio sembrano oggi come un sole disegnato in trasparenza. Non più fuoco distruttivo, ma punto di luce, vita e speranza che collega l’Aula della Memoria con il mondo esterno, e verso il quale sembrano volare i 12 gabbiani sospesi nella stanza. Sono le anime di Deborah, Laura, Sara, Laura, Tiziana, Antonella, Alessandra, Dario, Elisabetta, Elena, Carmen, Alessandra. Il loro ricordo, come un importante messaggio per chi resta, si è diffuso nella collettività e l’ha fecondata, facendone germogliare i semi più

belli. Lo spazio della memoria, utilizzato regolarmente per dialogare e fare progettazione sociale, è stato pensato e disegnato così da gli studenti dell’Istituto d’Arte “Max Fabiani” di Gorizia che, con la loro sensibilità, hanno dato concretezza al ricordo e allo slancio verso la vita dei loro coetanei volati via.

Chiuse le vicende più strettamente legate alla tragedia, l’Associazione Vittime del Salvemini – 6 dicembre 1990 nell’ottobre 2004 si chiese se e come proseguire il proprio impegno sociale e trovò come evoluzione naturale la scelta di mettere al servizio della comunità l’esperienza accumulata per affrontarne le conseguenze della strage. Seguendo uno dei filoni di quel percorso che pone al centro dell’attenzione sociale la figura della vittima, nasce in quell’autunno il progetto per l’apertura del Centro per le vittime di reato e calamità, situato all’interno nella Casa della Solidarietà (<http://centrovittime.org/>). È il primo sportello di ascolto e di aiuto in Italia completamente gestito dal volontariato e rivolto a chiunque sia vittima di un evento. Data la delicatezza del tema, l’Associazione sentì la necessità di coinvolgere nell’impresa il CIRViS – Centro Interdisciplinare di Ricerca sulla Vittimologia e sulla Sicurezza dell’Università di Bologna a cui chiese la sua supervisione scientifica.

Parallelamente al sostegno diretto, il Centro e ancor prima l’Associazione portano avanti un’attività di ricerca e sensibilizzazione per far sì che si diffonda la cultura della vittima (profondamente diversa dal concetto di vittimismo). Convegni, inchieste, dibattiti e interrogazioni hanno l’obiettivo di ottenere il giusto riconoscimento istituzionale della figura della vittima come persona fragile portatrice di una serie di diritti che vanno tutelati. Chiunque si trovi nella condizione di vittima – a causa di una violenza subita, di un terremoto, un’alluvione, una crisi economica, la perdita del lavoro, e così via – si trova infatti a dover affrontare molteplici emergenze che richiedono lucidità, competenze specifiche, disponibilità di denaro per fronteggiare spese burocratiche, legali e d’altro genere su cui spesso non è possibile contare. Perché le persone possano riemergere dalle piccole o grandi tragedie non devono essere lasciate sole, ma necessitano di un aiuto concreto da parte dello Stato e della comunità

di riferimento.

Il lavoro attorno alla cultura della vittima si alimenta costantemente attraverso la collaborazione che l’Associazione porta avanti con l’Università di Bologna, la Rete Dafne Italia per il sostegno alle vittime, le tante altre Associazioni di vittime presenti in Italia – 2 agosto 1980, Ustica, Uno bianca, San Giuliano di Puglia, Cermis, Viareggio, Moby Prince, Amatrice, L’Aquila, Ponte di Genova, Mottarone solo per citarne alcune.

Dalla sua apertura ad oggi, il Centro offre il suo servizio a una popolazione che varia tra le 300 e le oltre 500 persone l’anno, affrontando con loro disagi di vario genere e implementando progetti concreti in collaborazione con altri soggetti istituzionali, non profit e profit del territorio. L’obiettivo è aiutare a recuperare la propria autonomia, secondo quanto la persona vuole, può, riesce a fare. Tra gli esempi che vale la pena citare ci sono i percorsi di rientro da situazioni debitorie, in particolare per morosità legate alla casa; la spinta per la realizzazione dell’emporio solidale Il Sole che serve attualmente 500 nuclei familiari per un totale di 1500 persone, l’acquisto di libri di testo scolastici per garantire il diritto allo studio.

**La sensibilità nei confronti dell’aiuto si è certamente acuita dovendo affrontare l’emergenza di 30 anni fa e probabilmente ci ha permesso di ipotizzare un sostegno sociale di questo genere, ora più che mai utile”, racconta Devani, oggi Responsabile del Centro per le Vittime. Dal 2020 ci troviamo in una situazione in cui i volontari stessi sono vittime di una situazione emergenziale. Ci si deve occupare di sé stessi e degli altri. Per riuscirci bisogna fare ricorso ancora una volta a quelle energie che hanno permesso di gestire le emergenze del passato, seppur diverse.**

Durante la pandemia il Centro non ha mai chiuso, ed è stato riconosciuto come servizio essenziale per la gestione dell'emergenza in ambito territoriale. Il 2020 ha scosso come un terremoto le sue attività, ma l'esperienza, il carattere, l'attitudine della sua struttura ha permesso di 'improvvisare' soluzioni evitando cedimenti e mantenendo viva, ancora una volta, la coesione sociale.

“Di fronte a un grande evento negati-

vo che colpisce la collettività ci si chiede ‘se ne uscirà migliori o peggiori?’ La risposta non è univoca – conclude Devani – Ma nel percorso possiamo cercare la forza perché nessuno sia lasciato solo”. Questo ci lascia la storia di come una comunità ha scelto di ricordare, amare, continuare a progettare la vita per tutti, con un'attenzione speciale alle persone più fragili per farle rinascere. 

## LE FOGLIE\*

Le foglie coprono la terra

Di un soffice manto caldo.

Si intrecciarono, si sciolsero, nutrirono le zolle.

E l'inverno non poté ghiacciare.

\*Poesia tratta da **AL DI LÀ DEI MURI. 6 Dicembre 1990 - 6 Dicembre 2010**, pubblicazione realizzata nell'ambito dei Laboratori di murales e scrittura partecipati da studenti e studentesse in occasione del XX anniversario della strage del Salvemini.



# Il viaggio continua su vdossier.it

aggiornamenti  
immagini  
filmati  
podcast  
approfondimenti



voci sguardi idee  
dal mondo dei volontariati  
a portata di click





**CAVARRETTA  
ASSICURAZIONI**

POLIZZA UNICA DEL VOLONTARIATO

# **POLIZZA UNICA PER IL VOLONTARIATO**

in convenzione con CSVnet, per rispondere agli obblighi  
della Legge Quadro per gli Enti di Terzo Settore

## **Polizze Infortuni, Malattia e RC con:**

Riconoscimento della Malattia Professionale

RC Patrimoniale del Consiglio Direttivo

RC Proprietà e conduzione delle sedi

Nessun limite di età

Si assicurano tutte le disabilità

Solidarietà Attiva con Partecipazione agli Utili

## **Inoltre:**

Kasko per le auto dei volontari

Incendio e Furto delle sedi

Tutela Legale

Polizza per i Cittadini Attivi

Polizza per i Beni Comuni

Polizze personali per i volontari

L'AGENZIA SPECIALIZZATA PER IL  
**TERZO SETTORE**

**CATTOLICA**  
SOCIETÀ CATTOLICA DI ASSICURAZIONE  
DAL 1896

**Cavarretta Assicurazioni Srl**

Agenzia Generale di Parma S. Brigida

Società Cattolica di Assicurazione

B.go XX Marzo 18/D — 43121 Parma (PR)

T. 0521 28 95 80 — F. 0521 200 467

[www.polizzaunicadelvolontariato.it](http://www.polizzaunicadelvolontariato.it)  
[info@polizzaunicadelvolontariato.it](mailto:info@polizzaunicadelvolontariato.it)